Anno IV. GENOVA — Sabato 7 Luglio 1866. NUM. 27.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si avvertono i Signori Associati cui è scaduto l'abbonamento alla fine dello scorso mese che dopo il presente numero sarà loro sospeso l'invio del giornale se non spediscono l'ammontare della loro associazione.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

La battaglia del 24 Giugno e i giudizi della stampa Inglese. — La Repubblica sociale. — Il Comitato Leccese. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica.

LA BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO
E I GIUDIZI DELLA STAMPA INGLESE

La battaglia del 24 giugno può essere, secondo l'effetto che produrrà sull' indirizzo futuro della guerra, un utile lezione, od una sterile sciagura per l'Italia.

Come prova del valor personale e della disciplina de' combattenti, essa attesta al mondo, che l'esercito Italiano, sebbene formato, la maggior parte, di nuove reclute, ed esposto la prima volta da solo contro un esercito di veterani, agguaglia già, nelle qualità di una buona milizia, le truppe più agguerrite d'Europa.

Sovente, in altre guerre nazionali, i primi scontri di gente inesperta del fuoco con forse vecchie e sperimentate, terminarono in disastrose rotte. Avvenne così ne' principii della guerra d' indipendenza in America. Anche nella recente lotta degli Stati Uniti, i primi eserciti del Nord non sostennero l' assalto delle forze de' confederati, i quali erano superiori, al cominciar della guerra, in esperienza ed ordinamenti militari. La battaglia di Bull-Run, non solo sconfisse, ma sbandò l'esercito federale. Le prime imprese de' francesi, nelle guerre della rivoluzione, non furono tutte felici; ed occorsero, a dominar la vittoria, i miracoli di un' intera nazione sollevata a cacciar lo straniero dal proprio suolo.

Invece, la prima battaglia tutta Italiana contro l' Austria se non fu una vittoria, non può dirsi neanco una disfatta. Soldati, ufficiali, generali, gareggiarono d' eroismo. Il corpo d' esercito comandato dal Generale Durando tenne il campo con indomita fermezza, per gran parte della giornata, contro tutta la possa delle forze nemiche: la divisione Cerale, decimata, non piegò sino all'ultimo: il quadrato formato dal principe Umberto ruppe l' impeto della cavalleria tedesca: la divisione Sirtori contese agl'Imperiali le posizioni di S. Lucia, quasi gettando da quelle il guanto di sfida entro ai ripari stessi della fortezza; la divisione Bixio protesse intrepida la ritirata. Tutte le armi diedero ottimo esperimento di destrezza, di valentia, di costanza. Artiglieri, fanti, cavalli, mostrarono che l' Italia, in 6 anni, s'è cinta di tale virtù guerriera da meritare il rispetto de' forti in Europa. I Tedeschi se ne sono accorti. Le relazioni austriache della battaglia serbano verso gl' Italiani una moderazione insolita pei Generali della Casa d' Asburgo. E dopo il diuturno combattimento, la ritirata, resa necessaria, non da diffetto di perseveranza ne' combattenti, ma dalle condizioni del terreno, innanzi a un nemico superiore di forze, ed appoggiato ad una delle più salde difese, che la natura e l'arte abbiano mai costrutte a rincalzare le fazioni di una battaglia campale, — fu eseguita in buon' ordine, rimanendo ogni soldato nelle proprie file: non dispersi, non fuggiaschi, non molti prigionieri nostri in mano del nemico, prigionieri nemici in mano nostra, le truppe animose, allegre, impazienti di affrontare gli stranieri, dopo il mal riuscito tentativo, come prima.

Chi mancò dunque al successo? Perchè non si vinse?

L' impressione generale è questa: vi fu error di direzione, imprevvidenza delle mosse del nemico, mancanza di un piano bene ordinato ad assicurare, in tempo opportuno, il concorso e la mutua assistenza de' diversi corpi dell' esercito ovunque si presentasse il bisogno.

Dacchè si volle pur scegliere a ferire il primo colpo il punto meno vulnerabile del nemico, nessuno sa rendersi ragione del consiglio che condusse il Comando Generale dell' esercito ad esporre corpi staccati al certo pericolo d' essere sopraffatti da tutto il peso delle forze ostili, garantite alle spalle da una fortezza di prim'ordine, in luoghi da esse perfettamente conosciuti studiati, apparecchiati di lunga mano a difesa, quasi vasto campo trincerato: e ciò prima che tutti gli elementi del piano d'azione avessero tempo di svolgersi ed operare, prima che Cialdini fosse in grado di minacciare e distrarre, dall' altro lato gli austriaci, prima che Garibaldi potesse sfidarli dalle regioni alpine.

La prima condizione del successo di una battaglia, diceva Carlo Pisacane, — uomo la cui perdita fu un immenso danno

dell' Italia, non solo pel valore, ma per l' intelletto delle cose di guerra, — è la *concezione del terreno;* con che volea significare la conoscenza e la pratica perfetta d' ogni circostanza ed opportunità topografica delle posizioni, sulle quali s' intende combattere, ad uso di assalti e difese; e ne deduceva il precetto, che, a vincere, bisogna saper scegliere il terreno della lotta, e non lasciare questo vantaggio al nemico.

Il Comando generale dell' esercito italiano sembra, nell' esperimento del 24 giugno, aver fatto direttamente il contrario di ciò che avvisava quell' Illustre martire dell' unità nazionale; e l' effetto fu quale poteva prevedersi anche dai non iniziati nell' arte strategica.

Se, non ostante le grandi difficoltà della posizione, piaceva il partito di cominciare la campagna con un gran colpo sul maggiore ostacolo di tutta la guerra, la necessità, la prudenza ingiungevano di non avventurarsi a grossa battaglia, se non quando, cooperanti da ogni parte tutte le forze dell' esercito italiano, si fosse certi di schiacciare ogni tentativo di sortita dalle fortezze col valore e col numero, rendendo gli Austriaci impotenti all' iniziativa dell' attacco. In tal caso, una grande battaglia vinta intorno a Verona avrebbe rese possibili le operazioni di un assedio regolare, e data facoltà all' altra parte dell' esercito di agire nelle provincie litorali del Veneto di conserva colla flotta.

Ma questa precoce azione, con forze parziali e grandemente inferiori a quelle del nemico, se imprime, come di certo fa, un ricordo glorioso nel volume della nostra nuova vita storica, non procaccia davvero alcuna riputazione di capacità, di accorgimento, di prudenza, ai nostri Generali in capo. Tale è la sentenza pronunciata, a prima vista, dall' opinione pubblica in Italia e fuori d' Italia: sentenza sventuratamente confermata dai particolari del fatto. È quindi prima ed urgente necessità riparare il danno morale che da ciò deriva, sia che si sostituiscano, — come si dovrebbe, e come farebbe un governo potente di iniziativa rivoluzionaria, — altri Capi più abili a quelli che sono responsabili dell' infortunio, sia che questi stessi, ammoniti dal male commesso, s' inducano a far meglio in seguito, riformando tutto il concetto della campagna, e provvedendo con più sicuro effetto all' esecuzione.

In Francia nelle guerre della grande rivoluzione, non era permesso ai Generali di perdere. Chi non riusciva era punito, o tolto di mezzo, perchè non recasse, con nuovi errori, nuovi disastri alla nazione. E la Francia trionfò de' suoi invasori. Ultimamente in America, il governo dell' Unione imitò il forte proposito e gli esempi della rivoluzione francese, nella quistione della guerra, destituendo e creando generali e sua posta senza guardare, nelle destituzioni, a riputazione, ad influenza, a servigi anteriormente resi al paese; guardando solo, nelle promozioni, alle qualità personali, che promettevano di far buona prova. Esso trovò, con tal metodo, chi da ultimo volle e seppe vincere; e l' Unione trionfò del formidabile partito, che pretendeva sagrificare la patria di Washington alla schiavitù.

A noi non è dato sperare da un governo della natura del nostro i grandi atti de' governi popolari e rivoluzionari. La tradizione officiale, gl' interessi e i pregiudizi de' partiti ristretti, che occupano lo stato, s' attraversano a quelle forti e generose risoluzioni, che possono derivare soltanto dall' amore della patria posto innanzi ad ogni altra considerazione, dal genio della libertà, e dall' influenza diretta di un intero popolo sulla condotta delle cose pubbliche. Ma sentiamo, nondimeno, il debito di dire ai nostri concittadini, che l' Italia, per vincere, ha d'uopo di tenere, in qualche modo, la via tenuta da quelli, che insegnarono come si vince.

Noi registriamo pertanto, come conforme al nostro avviso, e come opportuna e grave ammonizione, la sentenza, che udiamo da ogni parte ripetere sulla giornata del 24 giugno, in queste parole: « la vittoria fallì agl' Italiani, non per difetto di valore, di cui diedero, al contrario, glorioso saggio; ma per assoluta mancanza di buona e provvida direzione: e il successo futuro della guerra dipende da una radicale riparazione di questa mancanza nell' indirizzo della medesima, e da un più vasto sviluppo delle forze volontarie in concorso coll' esercito regolare ».

Noi non ci assumiamo autorità di giudici nelle cose militari ma stimiamo utile, dove sia erroro, tener conto, non solo de' giudizi domestici, ma anche di quelli degli stranieri sui nostri fatti nazionali. Chi è lontano dagli avvenimenti, ed estraneo alle passioni che questi risvegliano, giudica sovente con mente più equa la ragione de'casi seguiti, e rappresenta, in certa maniera, il giudizio della storia nella vita contemporanea, sopratutto se non sia mosso da interessi direttamente ostili nell' argomento della sua critica. La miglior parte della stampa inglese, ha assunto, rispetto al primo esperimento dell' armi italiane, un' attitudine d' imparzialità, che le fa onore; e discorrendo della sventura toccataci, mentre rende ampia giustizia al valore del nostro giovane esercito, ragiona, non meno giustamente, non escluso il *Times,* sulle cagioni evidenti del rovescio.

Lunge dal farci perdere fiducia nel trionfo di una causa, alla quale l' intera nazione è pronta a consacrarsi con ogni sacrificio, questa prima avversità deve ritemprarci come un salutare avvertimento, come scuola a più savi ed efficaci consigli in chi dirige la guerra, come stimolo a raddoppiare di sforzi nella santa impresa. E in questo intento, giova a chi errò conoscere le impressioni e i giudizii dell' opinione pubblica sui proprii errori, vedendone, anche cogli occhi altrui, i diversi aspetti, ed apparecchiandosi, se sa e vuole, ad evitarli in seguito. Però non sarà senza frutto il riferire, di tanto in tanto, come oggi facciamo, ciò che la più autorevole parte della stampa straniera osserva sulle cose nostre.

A. SAFFI.

Giudizi della stampa Inglese sulla giornata del 24 giugno

Dal *Times:* — « I *bullettini* delle due parti concordano ne' punti essenziali. . . . . Questi dispacci fanno onore alla veracità, alla moderazione, alla dignità de' belligeranti dall' uno e dall' altro lato. Nessun tentativo meschino da parte degl' Italiani di coprire o palliare l' entità della loro sconfitta, nessuna sconveniente esultazione da parte degli Austriaci, non una parola di disprezzo contro il nemico. Coll' esser giusti, anzi generosi gli uni verso gli altri, questi combattenti sembrano conformarsi a quella savia massima, che c' insegna a trattare i nemici come uomini, che possono diventare amici nell' avvenire.....

Gl' Italiani fecero prova del più grande eroismo, e indubitatamente, sebbene perdessero la giornata, ne uscirono fuori senza perdita d'onore. L'avanzarsi oltre il mincio direttamente nel cuore del quadrilatero, è impresa che nessun altro esercito europeo, in tali circostanze, avrebbe arrischiata. Ma sembra che la brama di fare qualche cosa ad ogni costo abbia invaso l'intera nazione, e i comandanti dell' esercito non seppero pensare ad altro miglior disegno, che cacciare la testa, ad occhi chiusi,

contro que' formidabili ripari. Può esservi grande valentia in sì disperata prova di prendere il toro per le corna, ma noi crediamo impossibile pel re o per Lamarmora il dire che risultato si aspettassero dal mal concepito e peggio eseguito tentativo. Fu una battaglia nella quale essi esposero l' esistenza stessa del loro esercito, mentre i loro avversari non correvano alla peggio altro rischio, che quello di una sicura e comoda ritirata dietro le difese de' loro bastioni. Il meno che si possa dire di tutto ciò si è, che, come la *carica* di Balaklava, « *C'etait beau, mais ce n'etait pas la guerre* . . . . . »

Ma sebbene gl' Italiani si siano abbattuti, da principio, in sì severa percossa, essi sentiranno di non aver combattuto invano. La coscienza d' essere entrati in campagna senza esterni aiuti, e d' avere pugnato non senza gloria contro forze superiori e formidabili, ispirerà in essi fiducia nell' avvenire, e li solleverà nella stima di sè medesimi e in quella del mondo. . . . Dacchè la questione di Venezia deve decidersi coll' armi, è forse meglio che gl' Italiani abbiano ricevuto questo battesimo di sangue. . . . . Sarebbe davvero un crudele disinganno per essi, se, nella disfatta o nella vittoria, non trovano la via di raggiungere un' intento, pel quale hanno mostrata una sì forte volontà ».

Dal *Daily Telegraph* : — « All' immensa maggioranza della Nazione brittannica sarà senza dubbio cagione del più vivo rincrescimento, che, nella prima gran battaglia, l' Italia abbia riportato una sconfitta . . . . A giudicare dalla circostanza, che le truppe sotto il comando di Vittorio Emanuele s' impegnarono nella lotta, prima che quelle comandate dal Generale Cialdini avessero avuto tempo di avvicinarsi al nemico, sembrerebbe che vi fosse stato errore di calcolo nell' eseguire le combinazioni anteriormente divisate: — come se il re fosse stato troppo sollecito ne' suoi movimenti, o Cialdini troppo lento. . . . Se le due parti dell' esercito Italiano avessero attaccato il nemico da opposti lati precisamente allo stesso tempo, gli Austriaci sarebbero stati soprafatti dal numero e dal valore de' primi; ma se, per contrario, i Generali imperiali hanno avuto anche un solo giorno di tempo in loro vantaggio per attaccare e sconfiggere uno de' corpi ostili, essi erano in libertà di trasferire, per mezzo delle ferrovie che congiungono Verona con Padova e Venezia, una parte delle loro forze in qualunque punto minacciato, e combattere l' altro assalitore in condizioni favorevoli. Il Generale Cialdini passò il Pò a Polesella sabato scorso, lo stesso giorno che il re passò il Mincio; ma se persistesse nell' avanzarsi dopo che il corpo principale dell' esercito fu respinto, egli potrebbe trovarsi in una difficile e pericolosa situazione.

Sott'altri aspetti, la disfatta degli Italiani eserciterà una influenza morale contraria alla loro causa. . . . ma noi non crediamo ch' essi per quanto grande sia lo sconcerto prodotto da tale evento, si scoraggiranno. Confidiamo invece che questa temporanea contrarietà crescerà vigore alla determinazione del popolo, e che il prezioso sangue versato consacrerà sempre più ai loro occhi la causa, per la quale perirono tanti valorosi.

Dal *Morning Star*: — Mentre si aspettano più particolari notizie, che presto arriveranno, noi crediamo intanto doversi riconoscere, che gl' Italiani commisero l' errore di avanzarsi troppo rapidamente dall' altra parte del fiume, prima che i diversi corpi fossero abbastanza vicini per sostenere l' un l'altro, e che gli Austriaci adottarono la migliore delle strategie, cacciandosi con tutto il nerbo delle loro forze sopra una porzione isolata delle forze contrarie, onde scomporre, disfacendolo, tutto il piano della campagna. . . . .

Se queste speculazioni avranno fondamento ne' fatti, se si confermerà la notizia che il primo corpo dell' esercito Italiano sostenne, solo, tutto l' immenso peso delle forze riunite dell' esercito austriaco, che che si debba pensare della capacità de' generali italiani, l' Europa sarà costretta a riconoscere il valore delle truppe della giovane nazione. L' Arciduca Alberto chiama espressamente le sue forze « l' esercito austriaco », l' intero esercito dell' Austria in Italia, mentre le spiegazioni degl' Italiani ci mostrano, nè v' è luogo a dubitarne, che un solo corpo del loro esercito fu principalmente impegnato nella lotta. È quindi possibile che l' eroica resistenza opposta da un numero molto inferiore alle prevalenti forze imperiali dia nuova confidenza agl' Italiani nel loro potere di competere col nemico, anzichè la sconfitta converta in disperazione il loro entusiasmo. Ma per quanto grande fu l'eroismo, è altrettanto chiaro che v'è stato errore di direzione militare; e La Marmora, più che i Comandanti de' Corpi, è responsabile d' avere avventurato una parte delle forze in terreno ostile, senza sufficienti informazioni sugli appostamenti e sulle mosse del nemico, e spargendole per tal modo da renderle inabili a prestarsi mutuo sostegno in caso d' attacco . . . . . »

Dal *Daily News*: « . . . . . All' aprirsi della campagna gl' Italiani ebbero a sostenere una percossa, della quale è difficile predire le conseguenze militari e politiche. Ora che il primo scoppio dell' entusiasmo cederà a più maturi consigli, if governo Italiano farà bene, prima d' esporre l' esercito a nuove disgrazie, a considerare da capo il piano di guerra per la rivendicazione della Venezia, e a non permettere che un attacco diretto sulle più forti posizioni dell' Austria entri nel disegno delle operazioni, che si propone di adottare. Con un piano di campagna meno rischioso, e coll' appoggio di truppe, che hanno combattuto con tanto valore in questo primo incontro, il re può prolungare la campagna, e se la fortuna lo favorisce, può ancora, coll' aiuto della flotta e de' volontarii, reclamare Venezia per sua !?

Dal *Morning Herald* « L' Esercito Italiano ha ricevuto il suo battesimo di fuoco; e sebbene non vi sia dubbio ch' esso sostenne valorosamente la prova, dovranno passare, nondimeno, parecchie settimane, prima che le truppe possano trovarsi in grado di riprendere l' offensiva nella Venezia. Non sta a noi il criticare severamente il modo con cui fu diretto l' esercito nazionale; pur nondimeno è difficile tenersi dall' esprimere più che un semplice senso di maraviglia all' audacia, che cacciò, per così dire, in gola al leone il fiore delle forze italiane, e sfidò a battaglia il potere dell' Austria in un campo, sul quale ogni vantaggio possibile stava dalla parte degli assaliti. È fuor di questione che d'ambo i lati si combattè colla più grade bravura. La lotta si prolungò per tutta la giornata; gli Austriaci confessano d'aver sofferto perdite considerevoli; gl' Italiani perdurarono nell' ineguale contesa con indomito coraggio ed ostinazione sino all' ultimo. Ma, con tutto ciò, non v' è ambiguità sul risultato. Il giorno dopo la battaglia Vittorio Emanuele ripassò il Mincio con un esercito battuto, e l' Italia piange la perdita di migliaia de suoi più valorosi figli sacrificati invano » . . .

Come mostrano gli estratti qui sopra tradotti, l'opinione dei giornali Inglesi di tutti i colori, è unanime nell' esaltare il valore de' soldati Italiani e nell' attribuire le nostre perdite unicamente all' imperizia del comando generale. *Bad Generalship*: è questa la frase che suona, con accento di dolore, su tutti i labbri, dovunque è pensiero e simpatia per le sorti

d'Italia in Inghilterra, cioè nella grande maggioranza della nazione. E pur troppo il giudizio istintivo, spontaneo di tutti, suggerito dal primo sguardo sui fatti, avrà la conferma e il suggello della storia, dietro più maturo esame delle circostanze, che li produssero. Le nostre previsioni, i nostri timori si avverarono tristamente, rapidamente; ed occorre, più che mai, a restaurare la fortuna della guerra, che il genio e la volontà dell' intero paese comandino, cooperando energicamente all' effetto, la vittoria e il compimento de' patri destini, a chi ha in mano il maneggio dell'esercito, e coll' esercito, l'avvenire della nazione.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

I.

Distinzione della Democrazia Operaia dalla Borghesia sua capacità politica.

La classe *superiore*, dicevamo nella introduzione, ha perduto il senso e la direzione del movimento sociale, e spetta alla classe *inferiore* d'impadronirsene e rigenerare la vita della nazione.

Taluni, e sono quelli stessi che a nome della libertà sostengono la solidarietà economica e politica, il famoso *ciascuno da sè e per sè*, affettando il loro solito *liberalismo* ci potrebbero fare l' obbiezione che noi dividendo la società in due classi facciamo opera retrograda, contraria ai principii dell' 89, che con la proclamazione dei diritti dell' uomo distrusse tutte le *caste*. Ebbene a prevenire cotesta obbiezione e smascherare sempreppiù il gesuitismo politico degli ambiziosi e dei liberali della *mezza libertà*, noi cominceremo dallo stabilire la distinzione delle due classi *inferiore* e *superiore*, dimostrando che questa distinzione ha la sua origine ed è precisamente la conseguenza della Rivoluzione dell' 89, e che negarla sarebbe lo stesso che rinnegare la rivoluzione medesima, e per conseguenza negare che la Democrazia Operaia possa avere una *idea*, una *coscienza* ed una *iniziativa* propria. Constatare ed affermare cotesta distinzione è ciò che fa tutto il valore e la significazione della Democrazia Operaia.

Prima dell' 89 la società si trovava divisa in tre categorie *Nobiltà, Clero, e Terzo stato*; l' operaio non si apparteneva, la sua personalità restava assorbita nella corporazione e nelle maestranze, come la donna, il fanciullo ed il domestico restavano assorbiti nella famiglia. Il 4 Agosto 1789 l' Assemblea Nazionale, nella seduta della sera, aperta alle 8, adotta un progetto di dichierazione al popolo francese in proposito dei disordini che sono stati commessi in molte provincie. Il Visconte di Noailles dichiarò che il solo mezzo di arrestare il male è di soddisfare innanzi tutto ai voti del popolo liberandolo prontamente dalle vessazioni di cui è vittima. Egli propone l'eguale ripartizione di tutte le gravezze pubbliche, il rimborso di tutti i diritti feudali, e la soppressione delle *corvées* signorili e delle servitù personali. Questa proposta è ancora estesa dai duchi d'Aiguillon e Châtelet, e dal conte di Grammont. Il marchese di Foucault domanda che si colpiscano senza alcun riguardo tutte le pensioni e i posti della Corte, frutto dell'intrigo. Tosto i membri del clero e della nobiltà trasportati da una specie di ebbrezza filantropica rinunziano a tutti i privilegi che pesano sul popolo. Il giovane visconte Matteo di Montmorency eccita ancora l'entusiasmo proponendo di sanzionare sull'istante tutte queste disposizioni. In fatti, di un moto spontaneo ed unanime, si aboliscono, con i diritti feudali e le giustizie signorili, tutti i privilegi, franchigie o immunità del paese, degli stati, delle città, delle comunità, degli individui. Si sopprime la venalità delle cariche di giustizia, le annate e i depositi, come i diritii eventuali dei curati di campagna; si dichiarano redimibili le decime di ogni sorta e i canoni; si riconosce che tutti sono egualmente ammissibili agl'impieghi civili e militari; s'interdice la pluralità dei benefici e delle pensioni ecclesiastiche, e si decreta la revisione delle pensioni.

Ecco il nuovo diritto innaugurato nella famosa notte del 4 agosto 1789. Ma rotto il fascio delle corporazioni senza che le fortune e le condizioni tra gli operai e i principali fossero divenute eguali, senza che nulla si fosse fatto o previsto per la distribuzioue dei capitali, l'organizzazione dell' industria e i diritti degli operai, la distinzione si era stabilita da sè stessa fra la classe dei principali possessori degli strumenti del lavoro, capitalisti e grandi proprietari, e la classe degli operai salariati. Ond' è che la società, divisa per lo innanzi in tre caste, restò dopo la notte del 4 agosto, divisa in due classi, l'una che vive esclusivamente del suo lavoro, e l'altra che vive della rendita delle sue proprietà, dei suoi capitali, delle sue pensioni, sovvenzioni, trattamenti, azioni e benefici; l' una composta di cittadini volgarmente detti *borghesia* o *capitalismo*, l'altra di cittadini detti *plebe* o *salariato*. Queste due categorie di uomini, uniti e quasi confusi nel legame feudale, oggi sono profondamente separate. Tutta la nostra politica, la nostra economia, la nostra organizzazione industriale, la nostra istoria contemporanea sono basate su questa distinzione. Si riconosce una classe borghese, base e fondamento della monarchia e della politica costituzionale, e poi non si vuole ammettere la classe correlativa, la classe operaia, base e fondamento della repubblica sociale?

La divisione della società moderna in due classi, l' una di operai salariati, l' altra di capitalisti-proprietarii non è il fatto del caso, ma della legge storica dell' umanità, la quale legge a forza di eliminazioni va progressivamente distruggendo caste e privilegii e preparando l'eguaglianza di tutti gli uomini dinnanzi al benessere materiale, intellettuale e morale. Epperò, come nell' 89, anche oggi tutta la quistione stà nel far cessare questa fatale divisione riconducendo le due classi a formarne una sola mediante una migliore applicazione delle regole della giustizia e dell' economia. Ma siffatta quistione non poteva sorgere fra le classi operaie se non il giorno in cui una rivoluzione politica, col fatto dei plebisciti, non le avesse poste a livello con la classe borghese e non avesse loro rivelato il contrasto della loro sovranità politica col loro stato sociale. Sebbene la scaltrezza gesuitica della classe borghese avesse di poi trovato modo come toglier loro l' esercizio del voto ed escluderle dal governo della cosa pubblica, nondimeno il solo fatto di aver contribuito a fondare l' ordine politico della nazione, è bastato ad elevarle alla coscienza di sè stesse, e della loro attitudine politica. Ciò mi conduce a parlare della capacità politica della classe operaia.

Quando il popolo italiano, chiamato dalla Rivoluzione all' esercizio della facoltà di votare per costituire la base dello Stato, dacchè egli si elesse la forma del governo monarchico-costituzionale, tutta la Borghesia plaudì alla sua capacità politica; poi col mezzo di una finzione della legge gliela negò, e lo escluse dal diritto di votare per l' avvenire.

Eccoci di faccia ad una quistione: Se il governo della Borghesia nega alla classe operaia la *capacità legale*, può esso in modo alcuno negarle la *capacità reale?* In altri termini, il popolo è si o no capace di esistere politicamente, vale a dire:

1. Di formarsi sulle quistioni che interessano la collettività sociale una opinione in rapporto con la sua condizione, col suo avvenire, coi suoi interessi;

2. Di dare sulle medesime questioni un giudizio ponderato;

3. In ultimo di porre in esecuzione i suoi disegni, conforme alle sue idee, alle sue vedute ed alle sue speranze?

Reputo inutile trattenermi a discorrere sulla *capacità legale*. Il censo non pruova nulla in favore della vera capacità politica. Quanti che pagano quella data somma d' imposte, e sono elettori, sono *realmente incapaci!* E quanti, che non sono elettori, sono *realmente* capacità rispettabili!

Noi dunque ci occuperemo della *capacità reale*.

Affinchè possa dirsi che un individuo, una corporazione o collettività qualunque ha la capacità politica, fa d' uopo:

1. Che egli abbia *coscienza* di se stesso, della sua dignità, del suo valore, del posto che occupa nella società, della missione che deve compiere, degli ufficj a cui ha diritto di pretendere, degl' interessi che rappresenta;

2. Che, quale risultato di cotesta *coscienza* di sè stesso, affermi la sua *idea*, cioè che sappia manifestare e mettere in atto la legge del suo essere;

3. Infine che secondo il bisogno e le occasioni sappia addivenire a delle conseguenze *pratiche*.

Notisi che in quanto a *capacità reale* non c' è da far quistione di più o di meno. Taluni uomini sentono più fortemente degli altri, hanno un sentimento più o meno vivo di sè stessi, colgono un' idea e la espongono con più o meno di chiarezza e di energia, e sono dotati di una potenza di azione, a cui spesso i più forti intelletti non pervengono. Queste differenze di più o meno intensità nella coscienza, nella idea e nella sua attuazione, costituiscono i *gradi* della capacità, ma non danno origine alla capacità stessa. Essere capace politicamente non significa avere attitudine particolare a trattare gli affari dello Stato, a esercitare il tale o tal' altro impiego pubblico; ciò è affare d' ingegno e di specialità. Possedere la capacità politica non significa altro, come abbiamo detto, che di avere *coscienza* di sè come parte di una collettività, affermare l' *idea* che n' è il risultato, e conseguirne l' *effettuazione*.

Determinato il carattere della capacità politica, vengono spontanee dinanzi al pensiero le seguenti domande:

1. La classe operaia, rispetto ai suoi rapporti con la società e con lo Stato, ha acquistato la *coscienza* di se; si sente, come essere collettivo, morale e libero, distinta dalla classe borghese; ne separa i suoi interessi?

2. Possiede un' *idea*, una nozione delle leggi e delle condizioni della sua esistenza?

3. È in grado di creare e di svolgere, conforme a questa idea, un nuovo ordine politico?

Quanto al primo punto rispondiamo: le classi operaie hanno acquistato la coscienza di sè stesse, e ciò dal giorno in cui sono state chiamate ad esercitare la facoltà del voto.

Quanto al secondo punto: le classi operaie possiedono un'idea che è in perfetto contrasto con l' idea borghese; solamente cotesta idea è ancora incompleta nella mente loro, dacchè fin ora non hanno saputo riguardarla in tutte le sue conseguenze.

Quanto al terzo punto: le classi opereie sebbene abbiano coscienza di sè, e siano a metà in possesso dei loro principii, nondimeno non sono ancora pervenute a dedurre da questi principii un metodo pratico di applicazione generale e conforme, una politica idonea; di ciò ne fanno testimonianza i loro pregiudizii politici, e i loro pregiudizii economici, per cui trovasi nella vita sociale in gran parte ancora confusa con la borghesia.

La capacità politica adunque, quella reale, collettiva, è il fatto della natura e della società, e risulta dal movimento dello spirito umano; salvo le ineguaglianze dell' ingegno e della coscienza, essa è la medesima in tutti gl' individui, e non può diventare il *privilegio* di alcuno.

A meglio constatare che la capacità politica è il fatto della natura e della società, ed è il risultato del movimento dello spirito umano, dirò brevemente dello stato della coscienza delle classi operaie presso le altre nazioni.

In Inghilterra da più di 20 anni le classi operaie sono pervenute alla coscienza della loro missione sociale. Esse si organizzano, si preparano alla concorrenza industriale, e non è lontano il tempo che rivendicheranno completamente i loro diritti politici ed economici. Secondo quello che viene accertato da uno scrittore inglese, la popolazione operaia d' Inghilterra si troverebbe costituita in un nucleo compatto ed organizzato di *sei milioni*.

In Francia la coscienza delle classi operaie va prendendo proporzioni così vaste ed importanti, che mette in grave apprensione il governo imperiale. Gli operai francesi, pel fatto della rivoluzione del 1848, sono divenuti ormai troppo famigliari con le quistioni politiche e sociali.

Un simile movimento si osserva nel Belgio e nell' Olanda e nella Germania; ed in Isvizzera in particolare si può dire che le tracce oligarchiche vanno quasi interamente disparendo.

Nella Russia stessa, dove il dispotismo prende perfino fisonomia bestiale, le classi operaie per effetto di una indefessa e continua propaganda rivoluzionaria, vanno acquistando piena coscienza di sè stesse. Sarebbe un errore il credere che l' ukase con cui l' imperatore Alessandro ha conferito la proprietà e l' esercizio dei diritti civili a 23 milioni di contadini, sia stato un atto *grazioso* dell' imperatore. L' avvenimento era da gran tempo preveduto. Il principio di questa emancipazione era nella coscienza della classe agricola, la quale senza abiurare alle sue abitudini di patriarcato, senza nutrire invidia nè odio verso i suoi Signori, domandava nondimeno garanzie maggiori; epperò era dell' interesse dell' impero di ammetterla alla vita politica.

Le manifestazioni di questa giovine coscienza che nega la feudalità novella hanno ormai definitivamente deciso della sorte della Borghesia; che questa lo sappia o lo ignori, la sua missione è finita, e si rassegni in pace. L' avvenimento della classe operaia alla vita politica non avrà certamente per risultato che essa rimpiazzerà la Borghesia nella sua preponderanza politica, e per conseguenza nei suoi privilegi, nei suoi beneficii, e nelle sue proprietà, mentre che la Borghesia rimpiazzerebbe la *plebe* nel suo salariato. No, le due classi devono assorbirsi reciprocamente in una coscienza superiore; e il giorno in cui la Democrazia operaia, costituita in maggioranza, avrà preso il potere e proclamato, secondo le ispirazioni del nuovo diritto e della scienza, la riforma economica e sociale, quello sarà il giorno della compenetrazione definitiva. È in questo senso che le popolazioni operaie devono definirsi, muovere alla loro indipendenza, e costituire la loro vita politica.

NICOLO' LO SAVIO.

Mentre i soldati napoletani, al pari dei loro fratelli delle altre provincie, si battono da leoni nelle fila dell' esercito regolare, reca non poca maraviglia il vedere come i giovani di quella parte d' Italia accorrano in scarso numero ad ingrossare le falangi garibaldine. Noi non vogliamo per ora indagare le cause di questa apatia che non possiamo certamente ascrivere a mancanza di coraggio e di patriottismo; ci piace nondimeno riferire a questo proposito un indirizzo degli studenti di Lecce al Comitato locale e la severa risposta fatta a quei giovani dal nostro amico Libertini, Presidente del Comitato medesimo. Ecco l' indirizzo:

AL COMITATO LECCESE

Signori del Comitato

A nome degli Studenti presentiamo a voi l' obolo, raccolto per sovvenire i nostri giovani fratelli volontari nelle dure necessità della guerra. In quest' ora solenne, in cui l' Italia rivendica colla spada i suoi diritti, noi avremmo dovuto, in cambio dell' oro, offrire le nostre vite sull' altare della Patria — Ma l' Italia non è, nè poteva essere tutta nei campi di battaglia. Se avemmo la sventura di non poter essere nelle fila dei prodi Garibaldini, noi al vostro fianco custodiremo le sostanze, e le famiglie dei fratelli combattenti. Che se per le sorti imprevedibili della guerra l' Italia sia costretta a domandar nuovi sagrifizi di sangue per ritemprare le sue forze, o per compire in Europa i suoi grandi destini; noi siam qui pronti a correre ove la Patria ci appella — Sappia lo straniero, che per domar l' Italia questa volta non basta combattere il nostro esercito, ma deve combattere e vincere tutti sino all' ultimo — E sappia che vincitori, gl' Italiani come valanga, si riserveranno sui piani d' Europa ad apportare ovunque civiltà, libertà e giustizia.

Signori componenti il Comitato — Noi vi offriamo il nostro obolo, ma non presumiamo con questo di pagare il nostro debito. Oggi il denaro, domani la vita — Viva l' Italia — Viva Vittorio Emmanuele — Viva Garibaldi.

Lecce 22 Giugno 1866.

La Commissione

Mancini Giuseppe, Miglietta Paolino, Barrotta Giuseppe, Mazzotta Giacinto, Marino Luigi, Marasco Carmelo, Ferilli Luigi, Vergine Lazzaro.

A questo indirizzo il Presidente Libertini fece la seguente risposta.

Giovinotti!

Noi non vogliamo adularvi, perchè non vogliamo corrompervi.

Gli adulatori della gioventù sono in fatti peggiori dei corvi: chè se questi divorano la carne dei cadaveri, quelli corrompono l' anima dei vivi.

Arroge poi che la virtù giovanile, simile a certo fiore misterioso, spesso ha bisogno di essere un pò maltrattato per esalare olezzi reconditi e speciali.

Non vi sappia quindi a male se il Comitato nel ringraziarvi del donativo fattogli, non faccia pieno plauso alle parole che l' accompagnano.

Dugento giovani ventenni, vigorosi e intelligenti, mentre brucia in Italia un' olocausto di affetti e di idee, d' interessi e di passioni, si presentano e dicono: ecco il nostro tributo di 300 lire invece di 200 vite alla patria — « L' Italia non è, nè può essere » tutta ne' campi di battaglia — e noi giovani a 20 anni prescegliamo rimanere in casa per custodire le sostanze e le famiglie dei nostri fratelli combattenti; — dove poi le sorti della guerra volgessero alla peggio, rischieremmo anche la vita; ma per oggi basta la moneta, dimani il sangue ».

Nò giovinotti!

Il vostro è un' abile discorso, che fa proprio contraddizione colla vostra eta; se non chè guai d' avvero alla nazione se le vostre parole divenissero conteggiose!

Dicemmo è un' abile discorso, ma lo dettò la mente, non isgorgò dal core, d' onde escono soltanto i pensieri e grandi e veri.

Gli è però che vi chiarite ignari della vostra missione, inconsci dei vostri fatti.

Voi coltori del vero e del bello, e che varcate appena 20 anni, non logori nè corrotti dalla scuola e dall' ira d' una bieca tirannide, voi siete i muscoli ed i nervi, non già le cartillagini della nazione; rappresentate il senso estetico e il senso morale, non già la scettica preoccupazione del paese.

Un linguaggio guicciardinesco in bocca vostra è anacronismo.

Voi vi chiamate sentimento non calcolo; poesia non aritmetica, idea non cifra.

Meglio è quindi addimostrarvi impazienti fino all'imprudenza, che prudenti fino alta pusillanimità.

La legge della natura è il progresso, scrisse un sommo francese, e il principio del suo moto è la speranza, e la virtù dell' attrazione vive soltanto nell' avvenire.

Ebbene! voi personificate il progresso, la speranza e l' avvenire, perchè siete voi precipuamente i fattori dell' immensa piramide nel cui vertice siederà l' Italia, dispensiera della terza civiltà.

Voi siete in una parola l' avanguardia naturale, semprecchè l' umanità si agita e marcia alla conquista d' idee sui campi dell' intelligenza, e di fatti sui campi di battaglia.

Or come invertire le parti, sconvolgere l' ordine provvidenziale, mutar di posto, e collocarvi alla retroguardia?

Chi ve lo insinua, chi ve lo inculca?

Saggie furono invero tutte quelle legislazioni, che vollero la gioventù più dominio della patria che dei genitori!

E perchè d' altra parte non seguir presto l' esempio dei vostri compagni e coetanei del piemonte, del Lombardo, della Toscana e delle Romagne, che disertano le scuole per popolare il campo, e combattere non dimani ma oggi l' Austria ladra e feroce?

Desolante parallelo!

Di quà giovani che sentono di muschio e di vainiglia, di là giovani che odorano di polvere e di gloria.

Strano a credere! La gioventù che nacque sui vulcani è gelida, la gioventù che crebbe sui ghiacci è infiammata.

Qui, si direbbe, l' idea della patria grandezza è appena luce che colora le menti, e la, fuoco che arde i cuori.

Dolore è il dirlo — pure il tacere a che approda?

Di quà sempre un garrulo discutere, un' incessante richiesta di diritti, e niuna offerta di doveri, moneta necessaria per comperare i primi — un' individualismo ironico, un' egoismo basso che, mi si permetta l' espressione, esala dalle paludi dell'anima.

Di là, fatti e non parole, profferte senza ricompense, sacrifizio senza corrispettivo, sublime ideale, eroismo insomma che rileva l' uomo fattura di Dio.

E si direbbe proprio, che gli è appunto perchè gli spiriti nel mezzogiorno d'Italia sono vuoti di grandi idee, di sublimi sentimenti, che il retrivismo e la superstizione giganteggiano, come le più grosse montagne si elevano sopra i suoli aridi e deserti.

Giovinotti, pensate col cuore, e il cuore vi dirà che è lì, sui campi Lombardi e Veneti, che voi raccogliereste ricca messe di sapere, di patriottismo e di gloria.

Quando una giovine nazione si subbarca tutta intera e sfida la procella degli avvenimenti, vorreste voi, o giovani, rimanere in riva, ed aspettare il naufragio per accorrere?

No! tutti i cittadini sieno guerrieri in oggi per conquistare l'indipendenza e l'unità d'Italia: e diventino dimani, dopo la vittoria, tutti guerrieri i cittadini per consacrare intera la libertà della Patria.

La protesta contro lo straniero finiva il 20 giugno — alla protesta siegua l'azione.

Egli è soltanto sull'Adige, sul Mincio, sull'Isonzo che i giovani italiani possono dire all'Austria:

Vedi! il diritto di un popolo è elettrico che compresso rimbalza e si dilata. Vedi! la nostra idea nazionale è un'incudine che logora e stritola gli stessi martelli che la battono.

E voi, giovinotti, andate, e battetevi contro lo straniero insolente.

Non indugiate, e ricordatevi che potrebbe avvenire in Italia, ciò che in Grecia, ove non già i nomi dei prodi spenti in battaglia scolpivansi sui marmi, ma dei codardi rimasti in casa a tallire sopra ozi inverecondi.

Firenze, 4 Luglio 1866.

Siamo ancora in desiderio di una relazione officiale della giornata del 24 Giugno p. p. È un parto laborioso e ci vorrà l'arte maestra per comporre bene in armonia le parti. Questo però è fuori d'ogni dubitazione che i soldati si mostrarono gagliardi e valorosissimi. Una bella pagina di storia si hanno scritta col sangue anche gli officiali di ogni grado e delle varie armi. Niuno più oserà dire che lo spirito militare degl'Italiani non si sia manifestato potente e meraviglioso. L'esito poco felice, ben lungi di sconfortare, infervorò esercito e popolazione per la riscossa, e confidiamo che non tarderemo ad averla.

Non così benigne nè così favorevoli sono le notizie verso i direttori supremi. Le corrispondenze dei giornali francesi sono acerbe contro il Generale Giovanni Durando, che pur è un soldato vecchio e di sangue freddo nei pericoli. Non sono giudice competente per decidere se sbagliò; questo è già messo in evidenza, che si espose ad una grandine di palle dopo aver detto ai suoi aiutanti di campo: *adess venta fes e massè*. Forse non fu previdente abbastanza: ma un'amico mi affermava ieri, che il Durando ha carte in mano, d'ordini ricevuti per occupare punti segnati come *sgombri da ogni* forza nemica, e vi trovò invece forze prepoderanti, e preparate a far strage.

Parlasi di un Generale in capo d'esercito che chiamato di premura a provvedere, mentre fervea la pugna, egli continuasse a far saltellare scherzosamente col frustino un cane, e rispondesse: *arrangeive* a chi lo avvisava. Dicono che lo stesso Principe Umberto abbia fatto reclami vivissimi al Padre per dare un'esempio, e rendere in avvenire impossibili simili casi. Io ci credo: *sua res agitur*.

Non meno amaramente si discorre della insufficienza del Generale Alfonso Lamarmora a disimpegnare il posto di Capo dello stato maggiore. Coloro che più si sfiatavano ad esaltarne le virtù militari, ora più crudelmente lo lacerano. Ho avuto in mano lettere di un caloroso suo antico panegirista, scritte in tenore che molto lo deprimono, e con tale violenza che niuno di noi avrebbe usato.

Non mancano per altro i difensori che lo dicono vittima della subordinazione e della obbedienza. Se questi dicono il vero, Lamarmora voleva differire la battaglia sino al giorno dopo, quando ogni cosa sarebbe stata ben disposta; ma gli fu imposto l'anniversario di San Martino, come ricorrenza di felice augurio. Egli subì l'alta volontà, e questo non lo scusa perchè come Ministro *ad latus* e come il direttore massimo, è risponsabile per gli irresponsabili. Doveva resistere.

Certo è che il termometro della fama di militare perizia è sceso molto giù a detrimento del Generale Lamarmora. Una lettera dal campo dice che egli ne sente il peso, che sembra invecchiato di dieci anni, e che gli è scemata la vista di molto.

Si vuole che Ricasoli avesse per iscopo dell'ultima sua gita al Quartiere Generale di sedare i cattivi umori, e di ricomporre le dissidenze per non fare scandali. Se sia ben riuscito io l'ignoro, so che Bixio era irritatissimo per avergli fatto abbandonare la posizione che aveva guadagnata con la sua risoluta audacia, e che molto dice a chi sa leggere l'ordine del giorno di Sirtori.

Di quanto si può raccattare dalle varie parti, risulterebbe che diedero prove di valore e d'intelligenza Pianelli, Bixio, Sirtori, Cosenz e altri che spiccarono in quella tempesta micidiale di ferro e fuoco. Io credo che gli Austriaci ne sono attoniti, perchè non si avranno mai immaginato che da un paese sgovernato da sei anni, uscisse un miracolo di forze vive come quelle che si trovò di fronte. E figuratevi quale sarebbe stato il ballo, se all'azione avessero potuto concorrere Garibaldi coi Volontari, e Cialdini col suo corpo d'armata: vi è chi dice che nè all'uno nè all'altro fu dato ordine alcuno e neppure dato avviso per telegramma dello impegnato combattimento.

Permesso tutto questo, ecco i ragionamenti che si fanno. Il governo e i suoi *terribili* amici proclamarono un colpo non riuscito, cioè a dire una battaglia perduta, e nuovo indirizzo darsi alla guerra. Dunque fallo di tattica e di strategia. I soldati combatterono da *leoni* (parola di Gazzetta). Dunque mancò la mente nei capi.

E omai si dà come cosa certa che i generali Menabrea e Cialdini succedano al Generale Lamarmora che avrà il comando di un corpo d'esercito. Uomo scienziato è il Menabrea, e niuno può aver dimenticato quel che fece per espugnare Gaeta ultimo rifugio della espulsa tirannide borbonica. È Savoiardo e conservatore; ma quando si fece il mercato della sua provincia, egli respinse le offerte magnifiche fattegli dal Goveroo francese, e preferì di rimanere cittadino italiano. Ebbe parte nella convenzione, e perdè l'amore dei piemontesi: mi affermano che non fosse nelle grazie del Generale Lamarmora, e che anzi nol curasse affatto, nè avesse ricorso ai suoi lumi nella elaborazione del piano che ebbe un'esito così sfortunato.

Cialdini e Lamarmora ebbero nei giorni scorsi un colloquio a Parma, e poi ciascuno riparti per la sua direzione.

Ora stiamo ad aspettare quello che si farà sotto la nuova direzione. Ma c'è un'inconveniente di difficilissima riparazione. Un re al campo cosa sia ve lo dice il Bava nelle memorie che pubblicò appena terminate le campagne del 48. Il loro posto non è in mezzo alle palle, nè alla testa degli eserciti belligeranti. Là ci deve essere un capo che risponda anche con la sua testa delle colpe e anche degli errori.

Dovrei ora parlarvi della flotta. L'Ammiraglio Persano si lasciò sfuggire una bella occasione non inseguendo a tutta forza la flotta austriaca che alla nostra si avvicinò. Anche là abbiamo i primi marini del mondo; ma se tale sia Persano io nol dirò: niuno ignora che è uomo di rassegnazione, e che ebbe il coraggio di ricevere in pace il saluto che a palle di cannone gli fece Barbier de Tinan nelle acque di Gaeta. Altro è se si trattasse d'investire; allora ricorre alla memoria il motto citato a suo riguardo di quella dotta e gioconda penna di Maurizio Quadrio; « Pends-toi — Grillon: nous nous somme battus à Pau et tu n'y etais pas » con la traduzione libera: « impiccati « Persano; abbiamo investito nel Sund, e tu non comandavi il « bastimento ».

Il telegrafo ci annunzia sempre il corso trionfale dei Prussiani. Spiegano queste vittorie di soldati per la maggior parte non stanziali, e dalla mente che dirige, e dalla superiorità dei fucili che fanno cinque colpi in un minuto, e sono fabbricati a precisione.

Vi dirò a proposito che nel Ministero nostro della guerra vi è archiviata e forse messa fra le carte destinate all'oblio una relazione minuta e particolareggiata che fece un'ufficiale superiore dopo che andò in Berlino, espressamente inviato dal

Governo nel 1860; a studiare questo nuovo sistema che raccomandava caldamente d'urgenza. Il nostro Governo restò nelle *venerate pratiche* dei maggiori, e forse saremo inferiori per condizioni di armi agli Austriaci.

I giornali francesi si attezgiano a protettori dell'Italia, e dicono in tutti i toni, che l'impero non permetterà che si distrugga l'opera sua: noi siamo creati da lui e per lui. Mille grazie delle buone intenzioni; ma restino a casa propria: *non lusie auxilies, nec defensoribus istis — tempus iget.* Guardiamoci di questi ajuti, come ci guardiamo dall'Austria, e meglioancora.

Ed è per questo che il popolo italiano deve parlare imperiosamente per riaprire gli arruolamenti dei volontarii. Senta il Governo l'autorità dell'universale volere, e sappia che resistendo, se una catastrofe non sommergerà la Italia, potrà ingoiare gl'idoli ai quali sacrificano la libertà dell'Italia.

RIVISTA POLITICA

Sono ormai circa due settimane che la nazione attendeva con ansia febbrile il rapporto ufficiale della battaglia del giorno 24. I giornali italiani e stranieri furono unanimi nel constatare l'ardore e l'impeto dei nostri soldati e raccontarono mille gloriosi e commoventi episodii che altamente onorano il nostro giovane esercito e provano che tutti i corpi dalle varie armi impegnati in quell'azione fecero santamente il loro dovere. Su di ciò non esistono dubbii e la nazione fiduciosa e tranquilla attendeva nuove prove d'eroismo da suoi figli per la sua liberazione.

Un dubbio, un fortissimo dubbio, tormentava soltanto la nazione ed era quello di sapere se la capacità di chi dirigeva la guerra era all'altezaa del valore dell'esercito, se il concetto del piano d'attacco era ben maturato ed eseguibile, e se si presero dal comandante in capo tutte le necessarie misure per farlo riuscire. Le notizie che ci pervengono dal campo e da Firenze, lungi dal dileguare, rafforzano i dubbii, e le lagnanze e gli ordini del giorno dei migliori nostri generali che presero parte alla giornata del 24 non inneggiano punto alla capacità militare del Signor Alfonso Lamarmora (1). Un rapporto ufficiale che svelasse la sapienza del piano e le disposizioni prese per la sua migliore esecuzione avrebbe potuto attutire le sinistre voci ..... ma ogni spiegazione è ormai divenuta superflua, il telegramma di Parigi che annunzia l'intervento diplomatico della Francia spiega chiaramente ogni cosa.

Nelle nostre antecedenti riviste noi abbiamo ripetutamente detto che il Generale Lamarmora sarebbe stato capace di profittare d'un rovescio delle armi nostre per provocare un intervento francese. Il generale non volle smentirci e ci diede, ahi! troppo presto, ragione. L'incomparabile bravura del nostro esercito e dei volontarii che confermò più che mai la nazionè nella convinzione di poter fare da se indusse Lamarmora e Bonaparte a precipitare gli eventi. Un altro fatto simile a quello del 24 avrebbe reso nazione ed esercito troppo orgogliosi e intrattabili e l'Austria non avrebbe più potuto *con onore* cedere la Venezia.

L'Italia fare da se!..... Quale scandalo per l'Europa monarchica, quale danno per la *consorteria* che da tanti anni sgoverna e disangua il paese. Una nazione che si emancipa da se aquista tosto la coscienza della sua forza e vuol essere libera e indipendente. Ora libertà e indipendenza non possono convenire ai consorti nè al loro *magnanimo* protettore. I primi, che ebbero già si fiera scossa nelle ultime elezioni, sparirebbero dalla scena politica innanzi alla maestà del suffragio universale; il secondo vacillerebbe sul suo trono se fosse circondato da nazioni *veramente* libere e non avesse più speranza di annettere *provincie limitrofe*. Si provveda dunque al pericolo e si tronchi, sul nascere, una guerra nazionale che minacciava divenire rivoluzionaria ed emancipatrice d'altri popoli oppressi.

L'Austria, attaccata fieramente da due parti, Italia e Prussia, era inesorabilmente perduta. La sua caduta avea per necessaria conseguenza l'emancipazione dell'Ungheria, della Galizia, della Boemia, della Croazia ed altre nazioni dell'impero mosaico. La sua caduta era lo sfacelo dell'edifizio feudale della conquista e del diritto divino, il trionfo del nuovo diritto popolare della nazionalità. Era la Rivoluzione europea che si assideva sulle rovine del vecchio mondo. I despoti — e primo tra essi quello di Francia — non poteano permettere simili mostruosità. Visto il pericolo del suo collega di Vienna, il despota di Francia accorse in suo soccorso e gli disse: io vi assisterò, ma qualche cosa bisogna cedere..... cedete la Venezia. — Non posso. I principii fondamentali del mio trono vi si oppongono; se cedo la Venezia all'Italia perchè terra italiana, se riconosco il principio delle nazionalità, dovrò cedere quasi tutte le gemme della mia corona e il mio impero si sfascia . . . . — Non dubitate; i buoni principii saranno salvi, e i popolari beffeggiati. Voi nulla cederete all'Italia, ma disporremo delle popolazioni venete, secondo il metodo antico, a guisa di pecore; negozieranno la Venezia alle nostre borse imperiali come una valuta industriale qualunque. Voi cederete a me la Venezia ed io ne farò la girata a chi di diritto. — Ma l'onore delle mie armi . . . . — Avete ragione. Voi non potete cedere la Venezia sotto la pressione dell'armata italiana; voi avete bisogno d'una vittoria per mostrarvi magnanimo, ed io ve la preparerò d'accordo co' miei fidi e vi sacrificherò l'onore dell'esercito e della nazione italiana. Voi cederete dopo un' *insucesso* degl'Italiani. Sarà una buona lezione per questi insolenti che pretendono *fare da sè*, senza il mio aiuto. Io imprimerò loro sulla fronte un marchio d'impotenza e proverò al mondo che senza la vostra *magnanimità* e la mia, essi non avrebbero mai liberata la Venezia. — Va bene, collega, ma io non vorrei cedere tutti i miei possedimenti in Italia. — E chi vi parla di cedere il tutto? Voi potrete conservare l'Istria, il Trentino e qualche altra cosa che meglio vi aggradi. — Nè vorrei nemmeno cedere *gratis*. . . . m'intendete? — È naturale. Avrete milioni a biseffe. L'Italia è abbastanza ricca per pagare il suo disonore e la mia protezione. In quanto a me mi atterrò nei giusti limiti d'una *onesta* senseria e non chiederò *per ora* che la sola Sardegna. — Ottimamente. Ma il Gabinetto di Firenze . . . . — Oh! oh! il gabinetto di Firenze! ai miei lacchè comando io.

Queste parole che sembrano esagerazione di partito, sono pur troppo — lo diciamo col rossore sulla fronte — desolanti verità. Tutti hanno letto il telegramma officiale. La disonorante proposta fu fatta e fu un insulto, uno schiaffo sanguinoso dato all'esercito e ai volontarii, una stimmate d'impotenza impressa sulla sacra fronte d'Italia! Noi non sappiamo ancora se verrà accettata; si dice anzi che Ricasoli la respinga.... Debole speranza! Ognun sa come si congedano i ministri ricalcitranti. Sola nostra speranza sta nella nazione e ne' suoi combattenti che respingeranno, — siam certi — l'infame proposta col disprezzo che merita e costringeranno il governo a meglio tutelare la dignità e gli interessi della patria contro le insidie dell'uomo che ci vuol deboli e schiavi per mantenerci sotto la sua dipendenza. Se l'Italia questa volta non si scuote davvero e lascia compiere l'ignominia, il suo nome verrà cancellato dal novero delle nazioni e diverrà una provincia francese.

Intanto i prussiani con sapienti mosse e brillanti battaglie che si susseguirono con portentosa rapidità hanno già sgomiuato l'intero esercito austriaco. Felici Prussiani! Se hanno la ventura di avere un esercito valoroso come il nostro, non hanno però la disgrazia di avere un Lamarmora i cui piani strategici sarebbero un capo d'opera d'imperizia se non fossero peggio.

(1) Una corrispondenza dal campo inserita nella *Perseveranza*, giornale della *Consorteria* e quindi non sospetto di animosità contro Lamarmora, dopo di aver narrato i fatti della battaglia del 24, viene alla seguente conclusione che sarebbe una patente d'asinità pel comandante in capo, se non una prova dell'alta sua sapienza nel preparare la sconfitta. « O si sapeva, dice il corrispondente, dove era il nemico se si aveva intenzione di attaccarlo ed allora vi si doveva andare con tutte quelle precauzioni richieste da un colpo sì ardito; lasciare al di quà del Mincio ogni genere di impedimento; vestire il soldato alla leggera, provvederlo di viveri a secco. Od il nemico fu trovato, là dove non si credeva che fosse ed allora noi abbiamo avuto il torto di impegnarci in posizioni dove potevamo essere costretti ad accettare battaglia in terreno a noi sfavorevole.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5, Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 14 Luglio 1866. NUM. 28.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

L' ultimo nostro numero non essendo pervenuto ai nostri associati crediamo opportuno ripetere il seguente:

AVVISO.

Si avvertono i Signori Associati cui è scaduto l'abbonamento alla fine dello scorso mese che dopo il presente numero sarà loro sospeso l'invio del giornale se non spediscono l'ammontare della loro associazione.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

Sequestro. — La mediazione francese. — L' Italia e l' attuale sistema. — Il pontificato d' Innocenzo III. — Corrispondenza di Livorno. — Rivista politica.

SEQUESTRO

L'ultimo nostro numero fu sequestrato sotto il pretesto di offesa alla persona del re. Ecco il verbale di sequestro, capo d' opera di chiarezza, di logica e lingua . . . . . fiscale.

PROCURATORE DEL RE IN GENOVA.

Visto il N. 27 del giornale il *Dovere* pubblicato con data d'oggi di cui si unisce l' esemplare sottoscritto manualmente dal Gerente Francesco Corvetto.

Visti i due ultimi articoli in esso inseriti il primo dei quali porta la data *Firenze 4 luglio* 1866 — e comincia — *siamo ancora in desiderio.* . . . . . « e termina » *potrà ingoiare gli idoli ai quali sacrificano la libertà dell' Italia* « ed il secondo porta la rubrica — *Rivista politica* — e comincia — *Sono ormai circa due settimane* . . . . . — e termina — *sarebbero un capo d' opera d'imperizia, se non fossero peggio.*

Ritenuto che in detti articoli « specialmente nei brani del primo dalle parole « . . . . *Non mancano per altro i difensori* . . . . . alle parole » . . . . . *Doveva resistere* . . . . . e dalle parole . . . . . *Ora stanno ad aspettare* . . . . . alle parole. . . . . *Là ci deve essere un capo che risponda anche colla sua testa delle colpe e anche degli errori* . . . . . » e nei brani del secondo dalle parole » . . . . . *L'Austria attaccata fieramente* . . . . . alle parole. . . . . *Oh! Oh! il gabinetto di Firenze! ai miei lacchè comando io.* . . . . e dalle parole . . . . . *Noi non sappiamo ancora se verrà accettata;* . . . . . alle parole. . . . . *Ognun sa come si congedano i Ministri ricalcitranti* . . . . . si ecciterebbe lo sprezzo ed il malcontento contro la Sacra Persona del Re, e se gli recherebbe offesa.

Ritenuto che ciò indurrebbe il reato previsto dagli articoli 471 del codice penale, e 19 della legge sulla stampa 26 Marzo 1848.

Si fa istanza che si proceda al sequestro di tutti gli esemplari di detto numero del suindicato Giornale che si troveranno nella stamperia, negli uffici della Direzione e locali annessi, negli uffici di posta e nei luoghi di pubblica rivendita, ed al sequestro pure della composizione di stampa a meno che il Tipografo la faccia scomporre esso stesso in presenza dell' ufficio procedente in maniera che non sia più atta a riprodurre l'articolo incriminato.

Genova 7 Luglio 1866.

Il Procuratore del Re
Firmato RICCHINI.

Noi non faremo commenti. Diremo soltanto che nella Rivista, già liberamente riprodotta da alcuni giornali, la parola *re* non era ne anco pronunciata, e non si parlava che dell' imperizia del generale Lamarmora, omai constatata da tutti i giornali, compresi i suoi più caldi ammiratori come la *Perseveranza*, la *Nazione* ec. Coglieremo invece questa occasione per ringraziare di core i nostri Confratelli del *Genova* delle cortesi espressioni colle quali annunziarono il nostro sequestro.

Il numero sequestrato conteneva: La battaglia del 24 Giugno e i giudizi della stampa Ingliese — La Repubblica sociale — Il Comitato Leccese — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica.

LA MEDIAZIONE FRANCESE

L' offerta della mediazione francese all' indomani di un *insuccesso*, — quando *l' onore delle armi austriache* era salvo e non il nostro — ha manifestato anche ai più ciechi la malevolenza della Francia imperiale a nostro riguardo.

Quell' offerta conteneva un' insulto ed una violazione de' principii.

Bonaparte vedea con livore l' Italia emanciparsi per virtù propria. Il suo esercito, la sua flotta, le legioni de' suoi volontarii e lo slancio unanime della nazione nel sostenere la guerra erano arra di vittoria, e la vittoria inizio d'un'era nuova di forza e d' indipendenza. La preda sfuggiva alle fauci del lupo, la mancipia si svincolava dagli immondi amplessi dell' *ammazzone* cui la prostituirono per sette anni ministri inetti e tristi.

La *ribellione* della giovane nazione era una ferita al core del despota, il quale, per punirla della sua temerità, volle ucciderla d' un colpo, nel suo onore, nella sua forza, nei principii fondamentali della sua esitenza politica.

L' insidiatore dei popoli stava in agguato. Visti i grandi rovesci toccati all' Austria in Germania, mendicò subito dalla stessa il favore di farsi suo mediatore, facendosi cedere la Venezia. . . . . (1).

L'Austria accettò. Cedea la Venezia; ma porgeva al sicario il pugnale per uccidere la sua nemica.

L'elemosina di una nostra terra, buttataci in faccia con tanto disprezzo dalla Francia all' indomani d'uno scacco delle nostre armi era una coltellata, vibrata a tradimento, che uccidea esercito, flotta, volontarii, nazione, li dichiarava in faccia all' Europa inetti e impotenti e li facea scendere al livello d' un branco di pecore.

L'Italia guardava con ammirazione ed orgoglio ai suoi combattenti; in essi sperava e da essi *soli* attendeva la sua liberazione. Gli stessi *insuccessi*, dovuti soltanto all' imperizia del Lamarmora, provarono al mondo di quai miracoli sarebbero stati capaci se la guerra si continuava, se la *rivincita*, tanto sospirata, veniva concessa ai nostri soldati. Nessuno dubitava della vittoria,

Ma no. Un bel mattino una voce lugubre ci giunge dalla Senna e ci dice in tuono imperioso: non più guerra, non più battaglie, non rivincita, non vittoria. *L' onore dell'Austria è illeso*, la guerra è dunque finita. Soldati d'Italia scioglietevi. La volontà della vostra nazione vi ha spinti sul campo di battaglia per cacciare lo straniero dalle vostre terre, ma la nazione italiana non ha, nè può avere volontà, essa dipende da miei cenni. Voi non siete i soldati di un popolo libero, ma gl' iloti della Francia, ma trastulli da bimbi in mie mani, che aduno e sperdo a mio piacimento. Io recido i nervi vitali della vostra nazione — esercito, flotta, volontari — e la rendo eunuca. Non dubitate però, una consolazione l' avrete. Quella Venezia, che non potete e sapete conquistare colle vostre armi, io la tengo in dono dall'Austria e ve la darò . . . come e quando mi aggradirà.

Bonaparte faceva di più. Mentre con quelle parole marcava in fronte l' Italia come il colono d'America marca la sua schiava al mercato, egli scassinava le basi del diritto moderno, sgozzava la Rivoluzione.

La questione non fu abbastanza avvertita dai giornali italiani, i quali, frementi d' ira per l' insulto fatto all' onor nazionale, non discussero a fondo la perfidia del concetto napoleonico.

La nostra guerra — lo abbiamo già detto — è guerra di principii, di nazionalità, guerra voluta, necessitata, iniziata dalla Rivoluzione. Qualunque sieno gli intendimenti di Bismarck e Lamarmora niuno potrà togliere alla grerra il suo vero carattere. Italia e Prussia si battono per la loro unità; si battono in forza dei principii del diritto moderno che vuole le nazioni tutte libere, indipendenti, nou soggette ad altra nazione, non infeudate a case regnanti in virtù di conquiste, trattati o successioni. Il risultato della guerra era la solenne affermazione del nuovo diritto e la sua pratica attuazione su larga scala, giacchè, dalla distruzione dell' impero Austriaco, nè scaturiva necessariamente la liberazione di cinque o sei nazionalità soggette a casa di Absurgo. Il colpo portato al vecchio edificio era immenso; l'Umanità segnava un passo gigantesco nella via del Progresso.

Ora la modiazione francese sconvolgea ogni principio del diritto moderno e rispingea l'Umanità nella barbarie del medio evo.

Accettando la Venezia dall' Austria per flagellarne poi il viso all' Italia a titolo di feudo imperiale, Bonaparte riconosceva a Francesco Giuseppe il diritto di possedere le nostre terre e disporne a guisa di masserizie; negava all' Italia i suoi diritti naturali, imprescrittibili, la sua ragione d' essere, la base della sua esistenza politica, e, di nazione, ma facea un'accozzaglia di popolazioni, che unite dalla forza o dal caso, poteano essere dal caso o dalla forza disciolte. Distrutto il principio di nazionalità non v' era più ragione di chiedere l' Istria, il Trentino, Roma ed altre nostre terre; le passate annessioni divenivano usurpazioni fatte in odio dei padroni *legittimi* e le sperate cessioni della Sardegna e del Piemonte divenivano cose naturalissime, compensi equi e legittimi dei doni ricevuti e dei servigi resi.

Se l' Italia accettava l' infame proposta, lo sfregio recato alla civiltà del secolo XIX era completo. Al degradante spettacolo d' un mercato di popoli dato da due despoti, si aggiungeva quello assai più vergognoso di vedere una nazione, sorta dalla Rivoluzione, rinegare la Madre, calpestare i proprii diritti, tradire la causa degli altri popoli oppressi che in essa sperano e fidano, suicidarsi, infamarsi: di vedere una nazione, forte di un'esercito di 400 mila uomini, d'una flotta formidabile e di 50 mila volontarii, unanime nel suo slancio popolare e pronta ad ogni sacrificio, piegare umilmente la fronte ai cenni d' uno straniero, disonorare esercito, flotta e volontarii rinviandoli a casa, accettare una morte infamante e ringraziare il carnefice; di vedere una nazione che tradisce il suo alleato nel momento decisivo e permette che un esercito nemico di 200 mila nomini si rovesci su di esso per arrestarlo nella sua marcia vittoriosa e schiacciarlo. . . . . .

Questi erano gli intendimenti del Bonaparte, queste le conseguenze logiche della sua mediazione. Era un tiro da maestro. Il Mercurio imperiale, messaggiere di pace, feriva d' un colpo Italia e Germania nella loro unità e indipendenza e freddava la Rivoluzione.

Eppure i suoi apologisti . . . . (anche Bonaparte ha i suoi apologisti come li ebbe Nerone), affermano ch' egli non odia l' indipendenza e l' unità delle nazioni, ma le ama . . . a suo modo. Se una nazione fa un passo innanzi nella via dell' Unità egli nou si oppone, anzi dice brava; solamente vuole per se una parte del suo territorio, una *provincia limitrofa*. Egli si è costituito il grande Curato della Parrocchia europea: ad ogni vendemmia reclama la *decima*. Noi gli abbiamo già pagato Nizza e Savoia per l' ammessione della Lombardia e dell' Italia centrale; per la Venezia ci richiede la Sardegna, pel rimanente.... si vedrà. E le istesse pretese si affacciano dalla Francia imperiale verso la Germania. Bonaparte non osteggia la ricostituzione della famiglia germanica su nuove basi; egli acconsente, il brav'

(1) « Non è l' Imperatore d' Austria, dice la *Gazzetta Ufficiale Austriaca*, « che andò a domandare all' Imperatore della Francia la sua mediazione, « per conseguire un armistizio e la pace, ma è l' Imperatore di Francia « che *offerse questa mediazione*, e che venne dall' Austria *accettata*. »

uomo! a che la nazione tedesca si costituisca unitaria o federativa come meglio le aggrada; solamente, se essa intende usare dei suoi diritti di nazione indipendente, deve pagare la *decima* al signor Curato. Le provincie Renane non sono di troppo; sono la giusta tariffa portata dai sacri canoni napoleonici. Se non si paga, se non si adempie al precetto, la natura del Due Dicembre diventa umanitaria, e la sua fibra sensibilissima. Gli orrori della guerra lo fanno piangere a calde lagrime e il furore della pace lo assale. . . . . Diplomatico o armato, egli impone il suo intervento.

Per spiegare queste pretese che offendono ogni nozione del Giusto e dell' Onesto, che disonorano chi le accampa e chi le subisce, si ricorre ad una parola: l' *equilibrio europeo*. È una vecchia ciurmeria. Al dì d' oggi la parola *equilibrio europeo* non può avere altro significato che la ricostituzione della nuova Europa secondo le sue diverse nazionalità. Un' impero mosaico, composto di monche nazioni, si chiami Austria o Francia, è una anomalia, un' insulto alla civiltà. È tempo che popoli e governi si sollevino in armi contro il diritto delle *decime*.

Intanto — all' annunzio dell' infame proposta fattaci dalla Francia, la nazione italiana, come scottata da ferro rovente, mandò un urlo di maledizione contro l' insultatore, e surse unanime a rigettare il calice dell' ignominia. Dal campo, dalla flotta, da ogni punto d' Italia, dalla bocca di 22 milioni di cittadini, uscia concorde la risposta: *Risponda il cannone*. Nè la nostre donne furono da meno degli uomini in questo sublime slancio di virtù patria. Le madri italiane che hanno figli al campo, firmarono indirizzi dicendo spartanamente: *si sacrifichino i nostri figliuoli, ma si salvi l' onore della nazione*.

Un grand' incubo pesava sul core di tutti! non era la paura delle armi austriache nè delle minaccie e insidie francesi, ma la paura, ahi! troppo legittima! della servilità dei Lamarmora che strisciano nel campo e nei consigli della corona. Il nostro onore, la nostra esistenza erano affidati ad uomini usi a piegare il capo sotto i piedi del padrone straniero! L' Italia temeva che un nuovo atto di viltà la disonorasse per sempre e facesse scoppiare uno di quei tremendi uragani popolari che travolgono uomini e cose nell' abisso.

L' Italia spasimava e per lunghi giorni d' angoscia stette aspettando la decisione della sua sorte, sul Calvario dell' ignominia, esposta alla commiserazione degli onesti ed agli insulti dei giudei della stampa parigina . . . . (1)

(1) Non abbiamo spazio per fare lunghe citazioni; per dare però un' idea delle orgie della spampa francese riportiamo il seguente brano della *Presse*.

« La Venezia appartiene alla Francia. Quel quadrilatero imprendibile quelle magnifiche fortezze, quelle superbe città, hanno il *diritto* di vedere sin da oggi sventolare sui loro bastioni e sui loro campanili la bandiera francese. — Se vi era a Venezia, al momento della cessione, un agente consolare francese di terza classe, egli si è addormentato il 4 ad 8 ore di sera, funzionario assai modesto, e si è svegliato il mattino del 5 il *primo* di tutto il regno veneto, in cui dalla vigilia a 11 ore di sera, egli rappresentava la potenza sovrana e territoriale. »

« E Venezia, e quelle ricchezze immense, quei monumenti, quei capolavori, quei palazzi, quelle superbe possessioni dello Stato nel Canal Grande . . . . . tutto questo appartiene alla Francia. »

E più sotto:

« La Francia metterà provvisoriamente ai quattro punti cardinali del quadrilatero e di Venezia un *invalido*, come quelli che custodiscono i monumenti pubblici parigini. Quest' invalido sarà incaricato di metter la bandiera all' antenna nei giorni festivi, e dire a chi si presenta: « non si passa ». L'invalido costerà allo Stato tre franchi al giorno. — Non vi occorrerà che dodici sino a nuovo ordine. »

Finalmente! un raggio di luce squarciò le fitte tenebre e scese a rasserenare la derelitta. Era il cannone di Borgoforte e la marcia di Cialdini nel Veneto. I consigli dell' onore aveano trionfato, Lamarmora era vinto.... L'Italia trasse un lungo respiro!

Tuttavia — diciamolo francamente — l' Italia non è del tutto rassicurata. Lamarmora è sempre al campo e più d' un Lamarmora tra i membri del ministero. Con uomini simili la nazione teme sempre di veder convertite le marcie di Cialdini in passeggiate *sentimentali* nei paesi non occupati dagli austriaci e la bandiera francese sventolare sulle fortezze del quadrilatero. . . . Qui sta sempre il pericolo. Noi dobbiamo raddoppiare di vigilanza; dobbiamo volere la nostra terra, per amore o per forza, dall' Austria e non da altri.

La lezione fu dura, ma profitterà. Vedano gli italiani quanto sono bugiardi i moderati quando proclamano Bonaparte il migliore amico d' Italia. Egli tentò rapirci l' onore ed avvilirci al cospetto d'Europa; egli derise i nostri diritti di nazione. Imparino gl' italiani e gli altri popoli. I nuovi principii di diritto internazionale da esso propugnati lo dichiarano nemico dell'unità ed indipendenza delle nazioni.

FEDERICO CAMPANELLA.

L' ITALIA E L' ATTUALE SISTEMA

(*Cont. V. N.* 26)

Diremmo che il sistema governativo in Italia riusciva debilitante in rapporto al ritmo normale della vita del popolo italiano, e per una reazione deprimente lo stesso Stato, ora lo ripetiamo, lanciando uno sguardo alla guerra santa, che si combatte contro lo straniero accampato in casa nostra. — Nessuno può negare di essere lo scopo dell' attuale guerra eminentemente nazionale, che mentre il dritto reclama un' esistenza integrale della personalità del popolo italiano, il dovere morale impone a tutto il popolo ed ai singoli cittadini di compiere l' unità nazionale, onde percorrere quella via di sviluppo nelle svariate funzioni della vita, per cui la personalità è affermata negli elementi suoi costanti ed essenziali. Se l' attuale lotta contro l' Austria in un senso può essere di vita o di morte per la Patria nostra, considerando le forze ufficiali che si schierano sui campi di battaglia, sotto altro aspetto non potrebb'essere che di vita, ove fossero valutate le forze gigantesche del popolo nella coscienza di compiere il proprio dovere morale. Un esercito può essere distrutto, ma un popolo non mai; un popolo non può morire senza la sua volontà degradata dall' egoismo materiale, e senza abdicare alla sua missione provvidenziale sulla terra. Noi siam fermi nel ritenere che il solo popolo italiano potrebbe salvar se stesso, essendo molto dubbio ogni altro mezzo prestato dalla mendace diplomazia e dalla sola arte strategica. Oggi è questo l' errore del sistema, di volere cioè trionfare in una guerra nazionale per lo scopo, senza i veri mezzi popolari.

Per ben determinare la ragion dell' essere di cotesti mezzi fa mestieri tornare col pensiero alla fonte della potenza di un popolo. — Questi rappresenta una individualità personale della grande famiglia umanitaria, e quindi debbe costituirsi e svolgersi in armonia al ritmo della vita dell' umanità, la quale attraversa la immensa spirale progressiva nell'indefinito del tempo. Tenendo calcolo delle condizioni in mezzo alle quali il grande

convitto umanitario è posto, e delle peculiari circostanze di ogni singola personalità papolare, si deduce la missione di ciascuna Nazione; dal complesso delle normali missioni di tutte si raccoglie la sorprendente armonia della vita umanitaria, e se ne acquista il sublime concetto di unità. Un popolo per conseguente che compie il suo dovere morale, attuando la sua provvidenziale missione, vive della vita dell' Umanità, e si presenta onnipotente nella sua azione; segna col suo svolgimento di fatto un ciclo storico, che non mai morrà, perchè immedesimato colla vita di tutti i popoli, della Umanità, la quale vive l'indefinito. Dunque non la forza materiale è garanzia di vittoria per un popolo, ma la forza morale, la potenza de' principii, il compimento della propria missione sostenuta da forza materiale, ove i nemici dell' Umanità e del progresso tentassero sbarrarne la via.

Qual' è la missione dell' Italia in Europa, per poi reagire sulla Umanità mondiale nel corso del tempo? Noi lo dicemmo fin da principio di questo scritto: l' Italia è oggi ciò che fu l' Oriente una volta. Come l' Oriente fu la culla della Umanità embrionale, svolgendosi nello stadio di spontaneità pura; così l' Italia debbe manifestare la potenza della riflessione nell' organismo umanitario. Dall' Oriente l' evoluzione dell' infinito nel finito; in Italia dal finito nell' infinito. Nell' Oriente la stazionarietà nella immortalità, in Italia l' immortalità nel progresso. Nell' Oriente la comunanza assorbente l' individuo, in Italia l' individuo armonizzante colla comunanza. Nell' Oriente una vita senza funzioni distinte, in Italia funzioni determinate ed armoniche per la unità della vita universale. Dall' Oriente spuntò il sole della civiltà, fecondando i primi germi affidati alla spontaneità della umana natura, e que' germi sortirono alla luce nel centro dell' Asia, si propagarono lungo le pianure dell'Asia minore, e poi sulle sponde del Nilo, e man mano da questo bacino del Mediterraneo fino all' Arcipelago greco, ed in fine si trasformarono rigogliosi, sbocciando in fiori di fragranza divina, raccolti dalla feconda potenza romana. Ma ciò che prima fu unità ed uniformità, fu poi multiplicità e varietà, ciò che per lo stampo dell' infinito e per la religione fu stazionarietà e confusione, apparve poi progresso ed armonica distinzione; ciò che fu fede ed assoggettamento, fu poi scienza e libertà. — Ora nel piano della provvidenza rivelato dalla tradizione, e consacrato dalla storia, l' Italia, che raccolse e trasformò que' primi semi della civiltà orientale colla potenza della sua anima divina e colla luce benefica della scienza, debbe compiere nel tempo l' alta missione di riassumere la civiltà moderna, sintetizzando tutti gli sforzi de' secoli caduti, col formolare un nuovo domma umanitario, onde reagire di fatto sulla vecchia Europa, e sulla stessa prima fonte orientale, e quindi sulla Umanità universa. — E quale esser debbe questo domma? Esso è già la religione delle anime nobili, l' aspirazione indeterminata della maggioranza degli uomini, lo spavento de' Papi adulteri della chiesa, e la sentenza di morte della tirannia d'ogni nome. *Indipendenza della ragione, sovranità e fraternità de' popoli.* — Questo domma sintetizza religione e politica, pensiero ed azione, individuo ed Umanità, presente ed avvenire; rivela ad ogni mente l' ideale dell' Umanità per cui ogni azione nel tempo; costituisce lo scopo supremo onde dare giusto valore ai mezzi; pone un limite ad ogni potere o si vanti posto da Dio o stabilito dagli uomini; rialza la nobiltà personale all' indefinito della vita progressiva. — Questo debb' essere il simbolo della religione e della politica moderna, capace a sodisfare al ritmo normale della vita umana. Tutti i popoli ne sentono più o meno confusamente l' indeclinabile importanza; l'Italia è destinata a stringerne la bandiera pel trionfo della Umanità, perchè essa più che le altre Nazioni ne fecondò il concetto.

Quel nuovo domma è la morte reale d' ogni bugiarda teocrazia e d' ogni mascherato dispotismo; è la ricostituzione armonica della nazionalità per l' immensa famiglia umanitaria. Depressa l' infelice Italia per secoli da un papismo tibetano, e legata per lunghissimi anni dalle ritorte di una tirannia ibridamente innestata colla religione, non potrà avere altro scampo che portando al trionfo quel sano principio e quel s crosanto domma, che, mentre fu l' aspirazione di tutte le anime grandi e dell' indomabile pensiero italiano, sperde per sempre la fede cieca e 'l dispotismo vorace. Così di fatto si riconosce quella solidarietà, ch' esser debbe fra i popoli della terra, dovendo ciascuno vivere per tutti e tutti per ciascuno. Quel nuovo domma portato sul campo del fatto partorirà nella lotta sicura vittoria contro i nemici della Umanità, rivelando la bandiera, che ne avrà segnato il principio, la vera missione dell' Italia nella coscienza di tutti i popoli; sarà un riflesso benefico della luce di civiltà verso le antiche ed originarie fonti; sarà un' opera immortale, perchè esprimente un momento di sommo valore nella evoluta immensa della vita umanitaria.

Ma il Governo Italiano è normale forza agente per tanta missione? Può la diplomazia consentire all' attuazione di scopo sì nobile? Il sistema che regna in Italia, come quello straniero che ha in pugno le sorti de' popoli di questa decrepita Europa, stabilito sopra interessi materiali e dinastici, rinnega la vera vita personale delle Nazioni il gran principio armonizzante la immensa famiglia umanitaria; non può volere l' emancipazione delle plebi, ond' elevarle alla nobile esistenza di popoli, ma debbe operare pel loro assoggettamento affin di perpetuare un dominio condannato dal dritto e dalla morale. Ecco come quella bandiera di emancipazione, ove fosse scritto il sacro domma, non potrà mai essere stretta e mantenuta alta dalla diplomazia, e lotte fraterne saran perpetuate, perchè non risoluto il grande problema dell' armonica coesistenza delle Nazionalità. Il popolo istintivamente ne ha l' aspirazione, anime nobili ne hanno il puro concetto; ma la potenza del sistema governativo si risolve in forza di controspinta rimpetto allo slancio nazionale.

Chi vuol persuadersi di tanto, basta che volga uno sguardo ai potentati dominatori di Europa, e scrutarne dagli atti le aspirazioni. Il coronato della Senna mira a nuove rettificazioni di confini in Italia ed a slargare i limiti della Francia al Reno; quello di Pietroburgo ad invadere l' Oriente; quello di Berlino ad estendere il suo dominio in Germania; quello di Vienna all' assorbimento della Slesia ed a perpetuare l' assassinio della Venezia; quello di Costantinopoli a riafferrare con mano barbara i Principati danubiani; e se l' Inghilterra non ancora si svela, ciò è per mercanteggiare con chiunque nella divisione della preda. E l' Italia, mentre giustamente reclama la sua integrale esistenza, è forzata dalla scaltra e prepotente politica degl' interessi dinastici e materiali a contraddire alla sua vera missione, a calpestare quello stendardo divino a cui sono rivolte le aspirazioni di tutti i popoli oppressi. Così l' Europa è un gran campo di guerra, ove armi ed armati si urtano, si accavallano, si frangono come in una burrascosa marrea, essendo gli eserciti destinati in parte a sgozzarsi fra loro, ed in parte a puntar le baionette ed i cannoni al collo ed al petto de' popoli. Sì; questi son calcati sotto le piante, affinchè non sor-

gano nel tremendo giudizio, e spesso stretti con mano di ferro alla gola affinchè non esprimino nemmanco i loro desideri. Ove è una bandiera che raccolga i popoli nella loro onnipotenza, per ricomporsi in Nazioni confederate da vincolo fraterno?! Ov'è una bandiera, che abbia scritto: Popoli per noi e per voi?! Interessi locali e parziali di casta hanno sepolto quello stendardo, che presto o tardi sarà disotterrato dalla mano dei popoli, che un principio esprimente la vera vita dell'Umanità debbe indeclinabilmente trionfare, e l'Italia ha dalla provvidenza una cotanta missione.

(Continua) A. MAMBELLI.

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

(Continuazione vedi N. 26).

Innocenzo III fu inoltre il primo papa che introdusse lo straniero — i francesi — nel regno di Napoli.

Cosmopolita, antinazionale per istinto e dottrina, il papato meriterà il nome di *infaticabile chiamatore di stranieri*, il che equivarrà alla negazione di patria e libertà. La storia lo attesta, e le ragioni di questo disgustoso fenomeno tutte si concentrano nell'assolutismo universale del dogma, da cui il papato deriva.

In Germania il pontefice oscilla, contrastato da due opposte tendenze. Il rappresentante della fede religiosa è astretto a figurare talora uno scettico, perchè più che la fede urgeva favorire la potenza politica del papato. Come uomo politico poi e diplomatico tentenna fra la logica delle idee e la teorica dei successi reali. Accarezza il partito guelfo, ma teme il ghibellino, perchè parla dall'alto di un trono: la fede lo avvicinerebbe ai guelfi; ma la scienza di stato gli consiglia a non inimicarsi l'Impero: la logica del vangelo gli dice che coi deboli e cogli oppressi stà lo spirito del signore e di essi sarà il regno de' cieli; ma ciononpertanto non può sfuggire alla sensazione, alla maraviglia, alla reverenza che nel suo cervello da diplomatico sveglia il forte, il dominatore. Oscilla quindi — e si industria di accontentare tutti, vale a dire, mette una diga alle due correnti.

Ma ciò non può durare. Innocenzo è uomo troppo antiveggente per ignorare tal cosa. Un solo mezzo gli si presenta alla mente per togliersi da una condizione mal ferma: porre sul trono imperiale un uomo che, almeno per tradizioni di famiglia, non fosse avverso ai pontefici — e l'uomo fu trovato, e sul trono imperiale fu posto col nome di Ottone IV.

La cura però non è radicale: il trovato è ingegnoso, ma è un palliativo: il morbo è temperato, non guarito.

Ottone IV si sentirà un giorno imperatore — consulterà le tradizioni dell'impero — si consiglierà col partito ghibellino — e di nuovo gli interessi della corona si ergeranno audacemente rivali contro le pretenzioni della Santa Sede. E così fu, e così sarà sempre, quando l'impero e la chiesa, abbandonati alle loro reciproche smanie di supremazia, non udiranno mugghiare da lungi o da presso la marea rivoluzionaria della democrazia.

La lotta riarde. I due partiti disputansi la vittoria con forze organizzate: il pontefice dà esca all'odio di un pretendente contro Ottone IV, e i suoi propositi avvalora con scomuniche a larga mano lanciate: l'imperatore dal canto suo blandisce le passioni dispotiche de' cittadini ambiziosi e le infierisce con armi e danaro. Il popolo intanto, con trepida ansia, sta a tutela della libertà, ogni dì minacciata dalle guerre che re stranieri e papi scatenavano sul sacro suolo della penisola.

Innocenzo combatte il ribelle imperatore ovunque — in Italia come in Germania. La bolla di scomunica fulminata da Roma ebbe rapidamente un'eco nel arcivescovo di Magonza, e Federico — il rivale d'Ottone, protetto dal papa — l'apostolica benedizione riceve da quell'Innocenzo stesso che prima solennemente incoronato aveva Ottone.

Nè qui si arresta il torrente. Dio è inesorabile contro gli angeli ribelli, ed Innocenzo rifugge dal comparire reo di debolezza innanzi al suo Dio. Fattosi quindi apostolo e tribuno, predica la giustizia e la moralità della causa papale, e santifica nella coscienza il diritto di rivolta in omaggio della Santa Chiesa. Non tardò di poi a farsi udire il rumore di una vasta sommossa nei paesi tedeschi contro l'imperatore, il quale sorpreso e sbalordito dall'impeto di avverse potenze, si cacciò a capo chino in mezzo alla zuffa. Valorosamente ei fu visto in aspra battaglia pugnar da gigante, confondersi nel più fitto della mischia, e cercare nella morte l'assopimento eterno di quell'ira, che gli rodeva lentamente l'anima.

Mentre egli spasima, Federico II — il suo rivale — si incorona e fregiasi del titolo di *re dei romani*, annuente il pontefice. Il pensiero di tale evento non lascia ad Ottone altro conforto che quello derivante dalla disperata voluttà del sangue versato in battaglia. L'unico suo baluardo è il ferro: ma vinto finalmente e disfatto (1214) lascia libera l'azione al fortunato rivale.

Il papa-re trionfa — ma Cristo si offusca. Le ghirlande che ora intesse Innocenzo III fungeranno nei secoli venturi il lugubre ufficio di ornare la bara del papato. — Sì, il papato morrà, perchè i più fra i successori di Pietro condussero vita poco dissimile dalla abbagliante ma fatua esistenza di quelle donne, regine della moda, che, assettate d'oro e di materiali conforti commettono spensieratamente il delitto di uccidere in sè le facoltà del cuore e le sue più ideali aspirazioni — e muoiono poi tisiche, incompiante e sole sotto i rottami del loro mondo equivoco. La ghirlanda che poserà sulla loro bara, una ghirlanda sarà di quei fiori, i quali con una veste tinta di sfacciati colori vorrebbero nascondere la povertà del profumo, o l'ingrato alito che tramandano.

Innocenzo III però non può intendere il segreto di certe evoluzioni logiche e fatali. Egli anzi crede di aver fatto opera bene accetta al Signore ed a Cristo, afforzata avendo l'autorità temporale e spirituale del papato a danno degli imperatori, ed avendo fatto a lui vassallo il regno della Sicilia.

Il progresso rivelerà tutti gli argomenti a cui esso avrà dato origine, e di cui si armeranno la critica della ragione e il senso morale per insinuarsi, giudici severi, fino nei più riposti penetrali del santuario dei dogmi.

Ma l'opera più imponente di Innocenzo non è ancora uscita alla luce del giorno. Egli sta pensando e maturando; e il giorno in cui la grande idea scatterà fuori del suo cervello fanatico, e si renderà visibile nella compagine di una istituzione, quel giorno sarà annoverato fra i più memorandi della umanità, imperocchè una giustizia *divina* e arcana, bendati gli occhi della ragione, e con una spada di fuoco in pugno, si sarà sostituita in molti paesi e per molto volgere di tempo alla umana equità alla giustizia sociale. In quel giorno al filosofo delle sociali rivoluzioni si affaccerà un germe inavvertito di trasformazioni

non sospettate. Il carro del Papato rallenterà il suo corso, impedito dal fango commisto al sangue, entro cui si affonderanno le sue ruote lungo il cammino di quattro secoli e mezzo. In quel giorno stesso il Papato, incautamente, renderà possibile una potente reazione, e disporrà così colle proprie mani i primi ordigni, che il tempo poi accrescerà, e sui quali sarà intessuto il nero drappo che sovra la sua bara di morte sarà disteso. E l'eresia sulle orme del Papato ripullulerà infaticata, pegno immancabile di progresso.

A paragone della nuova istituzione che Innocenzo, assorto in contemplazioni mistiche e desideroso di meritare la grazia delle estasi divine, sta disegnando nella sua mente, sono un nonnulla le promesse subordinate a misteriosi decreti provvidenziali, gli acquisti a danno di un suo pupillo ma legittimati dagli interessi della religione, le predilezioni a favoriti ed a nepoti, la rigida ed inclemente sua condotta cogli imperatori d'oriente, la prodigalità delle scomuniche e degli interdetti, e finalmente la crociata contro i pagani della Livonia.

La grande creazione di Innocenzo III fu la *Santa Inquisizione* — e corollario suo la *crociata agli Albigesi*.

Dall'Oriente migrò nel IX secolo sulle terre dell'Occidente una sètta riformata, sospintavi dalla sferza della persecuzione. Dispersa e mal nota, cotesta gente visse fino al XIII secolo senza importanza sociale. Ma Innocenzo, uomo acutissimo e bene veggente, scoperse tosto in cotesti settarii un germe di sovvertimento, un pericolo alla ortodossia. Nè il pontefice si ingannò, imperocchè sul terreno, da essi seminato, raccolsero messe gli Hussiti, e cogli Hussiti la grande Riforma. Le idee infatti che nelle comunioni di quei riformati serpeggiavano o ferventemente accolte o poste al vaglio del libero esame erano: — il dogma di due sovrumane potenze creatrici — la credenza della incarnazione del salvatore — la credenza che gli uomini fossero angioli decaduti, le di cui anime dopo alcune trasmigrazioni tornar dovessero angioli puri — e talora disputavasi intorno a un concetto, a dir vero, poco dignitoso della grandezza e maestà di Dio. Recisamente negavano la dannazione dei bambini morti senza battesimo — il culto alla Vergine — la transustanziazione — i miracoli della Chiesa — il fuoco del purgatorio — e finalmente l'autorità dei vescovi e delle indulgenze. Non tacevano poi della febbre del vizio, di cui la gerarchia ecclesiastica era tocca.

In Italia cotesti riformati erano noti col nome di *paterini* parola che forse ricordava null'altra ricompensa dover essi attendere per la loro missione che quella di *patire*.

Innocenzo proclama all'orbe cattolico che l'eresia rialza la testa, e che in nome di Dio urge estirparla. Non si avvedeva però — nè un papa poteva infatti avvedersene — che l'eresia risorgeva perchè il Progresso è una legge morale e necessaria non una vana parola — perchè i traviamenti della monarchia papale ne avevano affrettate il risorgere — finalmente perchè la filosofia trovava nella dottrina cattolica troppo frequenti gli assurdi, come il senso morale troppo frequenti trovava i vizii nella gerarchia.

La logica della chiesa scrive sentenze di morte agli eretici. Che diranno i posteri? I posteri han gia parlato — ed oggi ravvisano nel papato non un padre amoroso della umana famiglia, non una istituzione di pace e perdono, nè il tutore della dignità umana, nè il palladio della moralità, ma un avversario della Rivoluzione, una istituzione intollerante, una dottrina repressiva della umana dignità, un freno impotente contro la corruttela, ed un alleato assiduo d'ogni autorità privilegiata. Oggi, non una setta d'eretici, ma intere popolazioni gridano in momenti di santo odio *abbasso il Papato!*

A dir vero l'eresia fu con audacia e talento combattuta — e il pontefice Innocenzo credette dover suo di porsi all'avanguardia dei combattenti. Esso corre su Viterbo — asilo di pochi *paterini* — ed ordina la punizione del fuoco. L'esito favorevole di questa impresa lo incoraggia a promulgare una legge, in cui campeggia il terrore. Vorebbe il pontefice infliggere inesorabilmente e senza ambagi l'estremo supplizio ad ogni paterino, ma ne paventa il modo. È un caso di coscienza. Urge quindi persuadere la coscienza alla enormità della pena, immedesimarla colla giurisprudenza delle Sacre Scritture, e metterla sotto la salvaguardia del *braccio secolare*. Colle dottrine bibliche ocnvincerà gli uomini di Stato che decreto di Dio è talora la morte: ai fedeli poi dirà che le mani del Sommo Pontefice di umano sangue non si tingono. Se poi d'altri artifici sarà astretto a valersi non gli faranno difetto la metafisica dei misteri e la scienza delle cospirazioni.

La legge è promulgata: gli eretici saranno puniti dal braccio secolare: le loro case distrutte, e i loro beni dipartiti fra il tribunale giudicante, il Comune, e il delatore che avrà denunciato l'eretico. A chi poi darà ricetto ai colpevoli smantellate saranno pure le case. Della morte non è parola nella legge scritta: ma dessa è minacciata, in modo eccezionale, dal pulpito e dal confessionale. La famosa formula cristiana: *Chi non è con me è contro di me* sta per ricevere la sua significazione più logica — e se ne fanno rigidi interpreti ed esecutori operosissimi due santi — come dice la Chiesa — San Domenico e San Francesco, i quali, inebbriati da certe mistiche profezie che il pontefice letto avea in Cielo coll'occhio del visionario estatico, iniziarono il loro apostolato in modo da confermare ancora una volta che Patria e Libertà pel religioso cattolico sono idee profane e grette, idee che sviano dal cammino del Signore. Ed è perciò che San Francesco d'italiano non ebbe mai che il nome, e San Domenico fu spagnuolo solo perchè sulla terra di Spagna l'avea fatto nascere il caso. Quanto poi intendessero la virtù della Libertà lo dice il fatto che entrambi vissero apostoli di intolleranza. I sacri concetti di Patria e Libertà sono frutto delle rivoluzioni moderne, di quelle rivoluzioni, che, consacrando i doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino, un culto erigevano alla famiglia e un altare alla libera patria, imperocchè esse credevano, e credono, che la religione dell'Umanità non possa trarre le sue leggi morali che dalla libera fratellanza dell'individuo, della famiglia e della patria. Roma papale non scorgeva sulla terra che individui, e nel cielo Iddio, loro signore; il quale però, essere dovendo rivelatore, concesso aveva, per grazia divina, l'ufficio di custodire la rivelazione ad una casta — la sacerdotale: quindi supremazia dei ministri di Dio su di tutti gli individui. Chi non pensa come dicono di pensare essi è scismatico o eretico, e siccome Dio non può essere impunemente offeso, così essi si costituiscono vindici della Divinità. Lo scopo è santo, e la santità di esso santifica anco i mezzi che allo scopo suo diretti, imperocchè — secondo i pensamenti della Chiesa — non può credersi che l'Ente supremo permetta che un mezzo immorale sia atto a raggiungere uno scopo a lui caro.

Se la giustizia non emana che da lui, se i suoi decreti sono

sempre providenziali, non altro che una interpretazione della giustizia celeste sarà la inquisizione, decretata da un infallibile Vicario di Cristo. Essa è dunque appellata santa, e San Domenico in ispecial modo il compito si assume di propagarla. Una nuova milizia è ordinata a difesa della fede insultata e minacciata. I fratelli Minori ed i Predicatori, benedetti dal Sommo Vicario, si votano all' ardua missione, e ispirati da S. Domenico e da S. Francesco, ora, usando atti di una maravigliosa abnegazione, inspirano simpatia, ora sorprendono bruscamente con atti che legittimano odiosi sospetti, talora tu li vedi impazzire di carità, tanto che, allorquando tu li scorgi invece ordinatori inflessibili di supplizi umani ti si conturba il senso morale, e se non possedi forte la cattolica virtù di vedere, tacere e credere sempre, ti si suscita spontaneo nell' anima un indistinto senso che si agita, reagisce, e che la Chiesa, se tu il manifesti, lo designerà come uno spirito maligno, un soffio di Satana, che bisogna scongiurare. Allora la Inquisizione è cattolicamente giustificata, e l' ordine dei mendicanti domenicani potrà predicare crociate a sua voglia.

(*Continua*) O. G. V.

Livorno 11 Luglio.

Vi scrivo da Livorno. Son venuto per i bagni di mare, e anche per indagare lo spirito pubblico in questi momenti di altalena e di confusione. Mi è dolce di potervi assicurare che Livorno se non precorre, certamente non sta dietro a veruna altra popolazione italiana.

Mi terrò molto cauto per non dare occasione a codeste autorità d' esercitare i poteri straordinarii, dei quali fece buono e facile mercato la Camera dei Deputati al governo che li domandò. Il Mordini ne fece l' apologia, e alla parola moderata accomodava anche la sua esteriorità, radendosi la lunga barba, per lasciarsi mostacci, e pizzo al mento, come il Ricasoli costuma. Or vediamo i frutti che danno gli accennati poteri: i Prefetti, specialmente nella Italia meridionale, fanno man bassa non solamente sui sospetti di reazione politica e di brigantaggio, ma eziandio sui democratici, e sulla stampa non retribuita. Conghietturo quello che si vorrebbe fare al *Dovere* e al suo Direttore cui avrebbero il buon volere di sopprimere e di mandare a domicilio coatto! Vedo infatti che l' ultimo numero dell' accennato periodico fu sequestrato, sebbene io non trovi nel foglio che mi favorì un' amico arrivato da Genova, veruna esorbitanza che potesse legittimare la odiosa misura: ma lo arbitrio non ha legge, nè ha ragione che lo freni. Parliamo dunque con temperanza e con vocaboli misurati, senza alterare la verità, tacendo piuttosto, che tradendola.

È andato a monte il disegno di affidare la suprema direzione della guerra ai generali Menabrea e Cialdini. Il generale Alfonso Lamarmora sta, e sfida tutte le tempeste della pubblica opinione e dello stesso ministero visibile.

Avrete letto la relazione officiale della battaglia perduta. A parecchi, leggendola, sembrava un sogno. Questo solo documento basta a chiarire la intelligenza militare e la forma letteraria del Generale Alfonso Lamarmora! Confessa almeno ingenuamente, che presumeva il nemico dove non era, e lo trovò dove non se lo immaginava. Vi dirò che il Generale Girolamo Ulloa, di queste cose giudice maestro, alla vigilia del 24 giugno scrisse ad un suo amico, indovinando tutte le intenzioni, dall' indirizzo che si era dato ai nostri corpi d' Esercito, come appariva dai bollettini confusi, laconici e indigesti; ne notò i vizi e presagì la sconfitta, quale poi avvenne. E se non fu una calamità completa, certamente si deve allo entusiasmo ed al valore dei soldati, e all' abnegazione di alcuni Generali e di altri uffiziali. Io vi nominai alcuni nell' antecedente mia corrispondenza, e fra quei pochi il Sirtori per il suo significante ordine del giorno. Ebbene! Il Sirtori credo sia stato posto nella necessità di ritirarsi.

Il Generale Lamarmora vuole passività da cadaveri, e i *perveuuti* dalle falangi dei volontarii, non hanno ancora ben imparato a gittarsi proni sino a dare il naso per terra.

Il Generale Lamarmora aveva però i segreti della sua ignoranza, e le prime spiegazioni autentiche ce le diede il Sire della Senna con la nota da lui scritta e pubblicata nel *Monitore*. Nota per noi obbrobriosa, ma che produsse il primo effetto desiderato d' inebbriare i francesi e metterli in delirio per la gioia. Parigi improvvisò una illuminazione, e s' imbandierò e festa; tutta la stampa battè fortemente la gran cassa per cantare inni pindarici alla onnipotenza e alla saviezza politica del padrone che muove cielo e terra col cenno del sopraciglio come le favole dei poeti dipingevano Giove tonante. Ci voleva stomaco di bronzo, ed io che l' ho come i sensibili mortali, mi feci cuore e lessi tutta — passatemi la parola fetida ma appropriata a cose puzzolenti — quella diarrea di adulazioni, di superbia e di disprezzo per noi italiani. Il più acerbo di tutti i diari di Parigi fu *La Presse* che dopo avere innalzato alle stelle il Bonaparte, e constatata la nostra servile dipendenza, parlò nobilmente dell' Austria, e conchiuse che pochi soldati usciti dalle fortezze erano stati sufficienti a sbaragliare queste multitudini di rompicolli e di anarchici che spanpanavano di fare una corsa trionfale sino al tirolo e alla Dalmazia. La *Presse* fece un fascio di volontari e di esercito regolare; dei moderati e dei più spinti, e ci gittò confusi nel limbo dei bambini e degli imbecilli. L' articolo era così impudente e provocatore, che ho veduto conservatori rinforzati impallidire di sdegno al leggere quelle lordure.

Il telegramma della casa imperiale generò stupore e ire inesprimibili. Ma le popolazioni di Livorno e di Firenze non proruppero in tumulti. Il Bicasoli volò al Campo immediatamente, e non era arrivato di ritorno che poche ore prima. Ricomparve il dì seguente, e so che alla stazione, appena sbarcato, chiese notizie e avuta risposta che Firenze era in calma, ma in tal calma che prenuncia la tempesta, esclamò: io credeva che troverei un abisso.

Nella sera alcuni deputati passarono la voce per adunarsi e vedere quello che si poteva fare dai presenti. Convennero una quarantina al salone dei Dugento: ma Mordini e Bargoni — che stanno in osservazione come i cacciatori al varco — si opposero ad ogni discussione, e a qualunque atto; e gli altri stettero svogliati, considerando forse come troppo ardimentosa l' idea palesata da alcuni che suggerivano di scrivere una breve memoria chiedendo la pronta convocazione del Parlamento, e incoraggiando il Ministero a proseguire energicamente la guerra e rifiutare ogni armistizio. Sarebbe stata la migliore delle risposte alla tracotanza francese.

D' allora in poi emerse vivo antagonismo tra la camarilla del Campo, e il Ricasoli al quale danno appoggio alcuni Ministri.

Persone che almeno si dicono bene a dentro alle segrete cose, mi assicuravano che ogni cosa era preordinata; che la guerra si doveva ridurre ad una farsa cruenta per dare svolgimento alla tela che Napoleone aveva nel silenzio ordita e tessuta: che l' armistizio era una seconda edizione di quello del Salasco, ma in scala più vasta, e che gli attori della farsa eravamo noi creati a delizia e consolazione d' Imperatori, re e principi. — Ricasoli non avere forza per superare gli ostacoli del Quartier Generale, dove il Lamarmora sta come scoglio, o come pegno di alte volontà. Mi spiego bene?

E forse questo è vero: ma pare che nella combinazione dei piani fatti da questa cospirazione, non avessero calcolato l' esercito non più pretoriano, ma giovine e devoto più all' Italia, che alle caste; che vi sono 40 mila volontari in azione; e il popolo che qualche volta si fa lecito di decidere in ultimo appello dalle sentenze de' coronati e delle camarille.

Abbiamo notizie che l' Esercito fremette, e che in ogni angolo d' Italia una e unisona fu la parola: si respinga tanta ignominia. Il soffio fu così gagliardo, e tale ancora si mantiene, che sino la *Nazione* di Firenze, adoperò lo inusitato linguaggio della rivoluzione, e al tempo stesso che condanna la inerzia di dodici giorni, *lasciandone la responsabilità a chi tocca*, pronunciò ferme risoluzioni.

Tutto questo vi dá la chiave dell' altalena tra la inerzia e la azione, fra il desiderio e lo impegno di fare quel che il Bonaparte comanda, e la reazione della pubblica coscienza. Quindi le voci che variano ad ogni momento, di caduta di ministero. E opino che Ricasoli con alcuni altri, non ci sarebbero già più se non si avesse paura di questo *volere universale* che ne impone ai servitori gallonati e non gallonati del Bonaparte e da altri.

Avantier sera ricevuto il telegramma che Cialdini aveva passato il Po, tanto a Firenze come a Livorno il popolo girò le vie con le bandiere precedute dalla banda musicale. Gridavano con brio *si continui la guerra, non vogliamo armistizii.* — *Viva Garibaldi, viva Cialdini.* Non si diceva altro.

Non minore fu la commozione ier sera dopo che fu letto il telegramma che la Prussia andava innanzi, che Garibaldi respinse felicemente coi suoi Volontari gli Austriaci che, forti di numero e di cannoni, si avanzavano in ricognizione; che Cialdini aveva occupato Rovigo; che l' imperatora d' Austria è ridotto a ordinar preghiere, e a rivolgersi alla Ungheria che immemore delle forche e delle battiture del 49; tace e serve alla sua tirannide.

Stamane il telegrafo segnalò l' articolo de *La France* che dice nominato il principe Napoleone a prender possesso e prendere in pegno Verona in nome della Francia. Tale è stata la ebolizione popolare, che, tolto via quel telegramma, questo Prefetto ne ha affisso un' altro smentendo, a nome del nostro governo, la notizia de *La France.*

Insomma c' è questo in realtà: il campo una cosa, il popolo un' altra. Lamarmora e sopra Lamarmora si vuol fatta la volontà del Bonaparte, e la rivoluzione che gorgheglia intorno minacciosa. Che scaturirà da cotesto antagonismo?

Di Persano e della sua flotta si sa nulla. C' è stato qualche giornale che promise una mancia a chi sapesse indicare cosa faccia. Lamarmora al Persano — a Persano e al Lamarmora, e somma totale . . . . . ditelo voi.

Terminerò questa corrispondenza con una considerazione. Macchiavelli che aveva profondamente studiato il carattere dei francesi, ci lasciò scritto, che i medesimi non *s' intendono dello Stato.* Sembra ora che cominci ad intendersene poco anche lo imperatore tanto ammirato dagli utilitari. Difatti se avesse avuto fino accorgimento, avrebbe sentito che sta operando questa rivoluzione, di convergere cioè l' odio immenso che gli italiani avevano ed hanno contro gli Austriaci, convergerlo dirò, contro la Francia. Nè qui starà la cosa; ma la libidine di deprimere e dominare, irrefrenata nei Bonaparte, creerà una grande coalizione europea che questa volta non sarà di principi, nè di coronati, a danno della Francia, e della stirpe che regna.

Dovrei fare altre considerazioni per casa nostra: ma c' è il veto dei poteri straordinari: il silenzio forzato non impedirà però il compimento della pena seguace indeclinabile e inesorabile delle grandi colpe. Il tempo spazza con poderosa mano, armata di granata, dinastie e classi privilegiate, e rimetterà il popolo al suo posto.

RIVISTA POLITICA

Le condizioni poste dall' Italia e Prussia all' accettazione dell' armistizio furono rejette dall' Austria. Un manifesto dell' imperatore, diretto a tutti i popoli della monarchia, ci fa conoscere che la guerra sarà continuata con tutto il vigore.

Preceduta da un altro manifesto del di lei consorte, l' imperatrice d' Austria, a somiglianza di Maria Teresa, si recò in Ungheria per suscitare l' ardore belligero di quelle popolazioni ed implorarne il soccorso. Noi abbiamo la certezza che Sua Maestà farà *fiasco* e che invece d' entusiasmo troverà chiusi i cori, le borse, inoperose le braccia.

Gli ungaresi ben sanno quanto poco loro giovasse d' aver salvato Casa d' Absburgo e di qual nera ingratitudine venne ricompensato il generoso lor sangue versato in quella occasione. Da quell' epoca in poi la storia dell' Ungheria, come quella di tutte le nazioni soggette all' Austria, divenne un lungo martirologio. Gli ungaresi ben sanno le stragi e gli orrori perpetrati contro di essi dal presente imperatore, il quale fece inorridire l' Europa colla flagellazione delle loro donne per mano del carnefice Haynau. Rammentino gli ungaresi che la causa dei popoli si combatte sui campi d' Italia e di Prussia, e ch' essi non potrebbero tradirla senza infamarsi, senza ribadire le proprie catene; rammentino che la vera cavalleria non sta nel combattere per gli oppressori dell' Umanità, ma per quella augusta matrona che si chiama Libertà a cui tutti i popoli devono omaggio e il sacrificio della lor vita. I generosi ungaresi non possono essere i giuda delle nazioni e non salveranno una seconda volta Casa d' Absburgo.

Intanto l' esercito prussiano, dopo breve sosta, motivata più dalla necessità d' un qualche riposo in seguito della grande battaglia di Sadowa che dalle insidie del proposto armistizio, ha ripreso la sua marcia vittoriosa verso Vienna. Essendosi assicurate le comunicazioni colla Slesia e colla Sassonia ed avendo lasciato un corpo intorno alla fortezza di Konisgraez, che sembra vicina a capitolare, ora si avanza continuamente nel cor dell' impero, e a meno d' avvenimenti imprevisti, sarà presto in grado di portare alla sua nemica il colpo decisivo.

E l' esercito italiano e la flotta?. . . . .

Dopo gli ultimi dispacci che annunziavano la pacifica occupazione di Rovigo per parte del primo e la partenza da Ancona della seconda non s' intese più verbo dell' uno e dall' altra. Lo stesso dicasi dei volontarii, i quali sembrano troppo impegnarsi in piccole avvisaglie d' avamposti senza risultato importante.

Questo silenzio, questa mancanza di fatti che valgano a risollevare lo spirito pubblico, pesano mortalmente sul core della nazione e la mantengono in un' ansia febbrile..... Lamarmora è sempre al campo!

Dopo gli ultimi tentativi d' insurrezione le fucilazioni in massa sono agli ordini del giorno nella Spagna e dinotano la fredda ferocia della cattolicissima Isabella. Una corrispondenza da Madrid alla *Indipendance Belge* così descrive lo stato di quel misero paese.

« La pubblica opinione è sotto il colpo di un' impressione delle più penose, in conseguenza delle numerose condanne a morte pronunziate dal Consiglio di guerra. Ieri mattina sono stati fucilati 16 caporali e 3 soldati d' artiglieria, il che porta a 46 il numero dei sergenti, caporali e soldati uccisi fino a questo giorno.

« Queste fucilazioni per gruppi, ripetute ogni 3 o 4 giorni, rattristano la popolazione, ed un giorno le rappresaglie potrebbero essere terribili. Compiute freddamente otto o dieci giorni dopo la lotta, queste esecuzioni rassomigliano a vendette, e devono necessariamente produrre un effetto contrario a quello che si proponevano i loro autori. Questa è crudeltà inutile, ed in un paese in cui i *pronunciamentos* sono stati così lungo tempo all'ordine del giorno, la clemenza sarebbe stata di migliore politica. »

Un telegramma di Bukarest in data del 9 dice che la Turchia avrebbe offerto di riconoscere il principe Carlo a condizione che il tributo dei Principati sia portato a 500 mila piastre e la nuova costituzione sottoposta alla revisione del governo Ottomano. Il principe ha rifiutato. La questione d' Oriente è sempre minacciosa e potrebbe dar filo da tordere ai troppo *sensibili* messaggieri di pace.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 21 Luglio 1866. NUM. 29.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Repubblica sociale. — Delle cause del Pauperismo. — Le Donne italiane. — Lettera al Direttore del *Movimento*. — Bibliografia. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

II.

Manifestazione e Sviluppo dell' idea Operaia.

Quando nell' introduzione (vedi *Dovere* del 26 maggio 1866 N. 21) io diceva che « se la classe *superiore* ha perduto il senso e la direzione del movimento sociale, sta alla classe *inferiore* di impadronirsene e rigenerare la vita della nazione » io non adoperava siffatto linguaggio per adulare il popolo, come con l' intendimento di soddisfare a personale ambizione si suole spesso fare da taluni, i quali nel fatto restano poi attaccati ai costumi e ai pregiudizi aristocratici. Tristo e indecoroso di certo è siffatto espediente di carezzare le passioni del popolo per cattivarsene la simpatia, e farne strumento di ambiziose voglie. No, ho troppa stima delle classi del lavoro, e sento abbastanza la dignità di me stesso per non disconoscere i gravi doveri che ha uno scrittore che consacra i suoi studi e i suoi scritti ai figli diseredati della società. Il popolo è la forza istintiva che spinge la società nel moto dei nuovi principii riformatori. Ebbene, è nell' istinto popolare, risguardato nei suoi più grandi aspetti, che bisogna andare a cercare e svolgere il pensiero della Rivoluzione. Taluni opinano che le moltitudini nulla forniscono alla scienza sociale; che anzi esse da questa debbono tutto ricevere. La più parte dei pubblicisti non dimandano quasi mai le loro ispirazioni al sentimento popolare, o se pure vi si rivolgono è pel bisogno momentaneo di sostenere qualche loro tesi; ed è per ciò che il popolo è ancora, sotto molti riguardi, un mistero. Ma io ho diversa opinione, e penso che bisogna sopratutto studiare nel suo insieme la persona collettiva, e partecipare alle sue agitazioni per veder chiaro tutto ciò che si passa nella sua anima. Mettendomi però in cosiffatta via, non ho trascurato di premunirmi contro lo spirito di corpo per non cadere nella colpa di dar sempre ragione al popolo anche quando potesse aver torto. Nondimeno debbo confessare che per il modo con cui mi si è appalesato nel tempo delle mie investigazioni, io mi sento abbastanza fiero di esser parte della sua carne e del suo sangue; se da un lato troviamo che egli lascia ancora molto a desiderare, dall' altro lato non potremo negare la fermezza delle sue tendenze, la sicurezza del suo istinto, l' altezza delle sue aspirazioni.

Si è constatato nel precedente articolo, e nessuno potrà osare di metterlo in dubbio, che il popolo possiede la capacità *reale* di prender parte ai pubblici negozi. Ma dove ritrovare le indicazioni che rivelino il suo vero pensiero, le sue aspirazioni riformatrici, il suo diritto alla sovranità? Io adempio oggi alla promessa di riportarne le *testimenianze autentiche*, senza le quali il mio lavoro sarebbe una vacua declamazione e non altro.

Sotto due forme noi troviamo espressi i bisogni della classe operaia; sotto una forma *collettiva*, e sotto una forma puramente individuale. Il pensiero collettivo degli operai non si dura fatica a ritrovarlo ; basta dare uno sguardo ai programmi, agli Statuti, ed ai rapporti collettivi delle Società operaie, e vi si appaleseranno chiaramente quali sono i bisogni delle moltitudini. Ma dove maggiormente l' idea operaia si manifesta e si determina sotto un aspetto vasto e generale sono i Congressi Operai, che datano fin dal 1854. Non ripeterò qui tutte le materie che furono trattate, e le deliberazioni che furono prese in ciascuno di quei Congressi; ciò può essere argomento di studio per chi voglia tracciare cronologicamente lo sviluppo progressivo della classe operaia; a me basta uno solo per farne oggetto di esame, e presentarlo come la testimonianza più *autentica* dei voti e delle aspirazioni popolari. E prescelgo quello tenuto a Firenze nel 1862 si per l' ampiezza delle materie che furono presentate alla discussione del Congresso, si per la importanza delle deliberazioni prese, e si per il numero delle Società Operaie che vi mandarono i loro rappresentanti, essendo state centoventisette le intervenute, e cinque quelle che vi fecero adesione.

Fra gli argomenti che furono obbietto di profonde e splendide discussioni fra gl' intervenuti si possono principalmente notare i seguenti:

Come si possa ottenere sollecito e completo il riscatto delle plebi.

Come si possono migliorare le condizioni morali e materiali del proletario.

Quali modi hannosi a tenere, onde siano ridotte a più giusta

misura le ore del lavoro agli operai, onde abbiano tempo eziandio di dedicarsi alla coltura dello spirito.

Come si possa capitalizzare il lavoro.

Indicare il modo migliore per mettere in contatto l' operaio col consumatore, distruggendo il monopolio senza crearne altro.

Trovar modo di unificare tutte le Società Operaie d' Italia rispettando la loro autonomia amministrativa.

Sciogliere il problema dall' istruzione popolare.

Come si possa provvedere al buon mercato delle pigioni per gli operai. Se convenga l' intervenzione governativa, o municipale. Come. Con quali modi.

Studiare i mezzi più acconci onde nel seno di ogni Società possa essere istituito un Consiglio di *Probiviri*.

Compilazione annuale di un rendiconto, o annuario statistico di tutte le Società Operaie esistenti in Italia.

Se convenga provvedere per la redazione di un foglio periodico, a spese comuni, per diffondere le notizie del progresso delle Società, dello sviluppo delle industrie, e del perfezionamento morale.

E il Congresso « riconoscendo non potersi ottenere il sollecito e completo riscatto delle plebi senza sviluppare ed estendere l'associazione mediante l'unificazione delle Società, e procurare il suffragio universale, e l' istruzione fatta obbligatoria e secolarizzata » e « vista la necessità di mettere ad effetto al più presto possibile l'unione degli artigiani italiani » nominava una Commissione per compilare un regolamento di Confederazione, ed una Commissione che avvisasse ai modi più convenienti per ottenere il suffragio universale, l' istruzione obbligatoria, e l'estenzione del principio di associazione.

Come vedesi, in queste proposte si contengono tutti i germi di una nuova *economia del lavoro*, vi è tutta la scienza di una nuova organizzazione sociale. La libertà del lavoro, la cessazione del monopolio, l' associazione liberamente formata, la libera discussione, il credito, l'istruzione, la solidarietà l'uguaglianza politica accompagnata dall' uguaglianza sociale, ecco i voti e i *sogni* della classe operaia.

Ma dove l' idea operaia si manifesta con maggiore determinazione e precisione è nelle pubblicazioni individuali di operai stessi.

Nel dicembre 1864 Carlo Massano, compositore tipografo pubblicava un'opuscolo, nel quale proponeva ai suoi colleghi la costituzione di una società sotto la denominazione di *Solidarietà operaia*. Allo statuto di fondazione egli premetteva alcune parole di programma, del quale sento la necessità di riportare alcuni brani principali e più importanti, dacchè in essi si rivela più ampiamente e più esattamente il vero pensiero e i veri bisogni della classe laboratrice.

« Nessuno basta a se stesso, egli dice. Qualunque individuo da solo è incapace di provvedere ai propri bisogni. Tutti siamo costituiti e concatenati in modo si compatto col nostro simile da renderci tutti vicendevolmente solidali.

« Fatti tutti per l' unione, l' ordine e la libertà, la natura stessa impresse nella ragione e nel cuore umano un supremo codice a norma del nostro civile consorzio.

« Prepotenti tiranni, disconoscendo l' autorità dell' umana collettiva ragione, pretesero esser questa una sola loro facoltà, una sola loro proprietà, un solo loro esclusivo ed ereditario patrimonio.

« Usurpatori d' ogni diritto, negando la libertà e vietando l'associazione, s'impadronirono dell' operaio, sicchè qual mancipio egli trae i suoi giorni ripetendo incessantemente da quelli il diritto di esistere e sviluppare le proprie facoltà.

« Le popolari agitazioni che or qua or là nei principali centri di Europa succedono, non cesseranno finchè i popoli con un nuovo patto, una nuova costituzione, non abbiano trovato il centro che giustamente regoli ed *equilibri* il moto della vita sociale, ponendo in armonia gl' interessi di tutti, e stabilendo una più *perfetta uguaglianza e reciprocanza di rapporti*.

« Uno dei principali motivi che tuttora ritarda un miglior ordine di cose da tutti presentito è il voler disunire l' emancipazione economica dalla emancipazione politica. Predicar quella senza questa è opera vana. Esse sono indivisibili. Non si possono ottenere separatamente. Una implica l' altra. Volerle dividere è come un voler separare le idee dai fatti, la luce dal sole, l' anima dal corpo.

« Le attuali Società di mutuo soccorso, seppure riescano di qualche reale utilità nei bisognosi casi di malattia, non migliorano però l' operaia condizione, ma formano solamente uno scambievole mutuo di insigni risparmi, un contratto, puossi dire, di reciproca assistenza resa pressocchè inefficace dalla penuria dei contraenti. Onde le Società di Mutuo Soccorso possano essere di vero profitto è necessario che si basino sul lavoro, e che attingano i loro sussidii dall' inesauribile sua fonte.

« Là arbitrio e privilegio, qua oppressione e schiavitù; là una despota aristocrazia, una parassita nobiltà che, pur oziando, nuotano nelle ricchezze e nell'abbondanza; qua il popolo, l'operaio che pur faticando da mattina a sera, è tuttora immerso nella miseria e in continua lotta con la fame; là l'opulone che dà lo zucchero al cavallo, i biscottini al cane; qua un padre che piange per non aver pane da dare ai suoi figli — ecco il risultato degli attuali regimi, proscritti dalla ragione, ripudiati dalla coscienza, e solo dai cannoni o dalle baionette sostenuti.

« La famiglia umana non è costituita come dev'essere. L'attuale condizione di cose non può del certo durare. Non è possibile che la più gran parte del genere umano abbia ad essere schiava di pochi, procurar loro i godimenti coi propri sacrifizi e col proprio sangue, e rimanere di continuo nel fango e nella miseria.

« La questione sociale — l' intricato problema che ha per iscopo l' emancipazione delle classi lavoratrici, onde portarle dalla miseria in cui giacciono, a godere i benefizi della civiltà e della scienza — esige assolutamente una soluzione.

« Varj economisti, bravi filosofi, ed illustri riformatori già seriamente s'occuparono di si intricata e vitale questione, così detta *sociale problema*. Alcuni di essi freddamente e con micidiale inganno dell' operaio dissero stare essa nelle inesorabili leggi di natura, essere necessaria la miseria, e per utopia tennero l'operaia emancipazione. Altri, alquanto più umani, pur riconoscendo la sua somma complicatezza, solo perchè meno spietati, opinano doversi sopperire all' indigenza del proletario con pubbliche e private elargizioni, con pubblici e privati istituti di carità e di beneficenza. Altri infine, meno superbi e certo più illuminati, ossequenti alla popolare sovranità, credono all' emancipazione operaia, e addicano certi metodi, certe sociali combinazioni che beno studiate ed apprezzate, in un all' operaio riscatto, iniziano un nuovo ordine di libertà più consono alla giustizia ed alla umana coscienza.

« Consci dei propri diritti e doveri, lungi dal lasciarsi gabbare, è bene, è necessario che gli operai con un più spiegato apprezzamento del diritto di associazione stabiliscano una so-

cietà onde rinfranchirsi da tutte quelle sevizie di cui son fatti segno.

« Caste privilegiate, epuloni arricchiti e viventi col sudore altrui, travestendo lo spirito della legge e tenendo solo per loro la libertà di associazione e di commercio, tentano con mille sofismi e cavilli diseredare l'operaio di siffatte libertà.

« La libertà si governa con la libertà.

« Onde la libera concorrenza non riesca di danno a nessuno è necessario che si lasci a tutti il diritto di servirsene. La libera concorrenza abbatte il monopolio, essa ha per fine il pubblico benessere; ma la libera concorrenza senza la solidarietà genera il servaggio industriale più funesto ed implacabile dello stesso dispotismo.

« Come è conforme alla libertà, al progresso, al pubblico benessere la libera concorrenza, così pure lo sono le società di resistenza. Nel conflitto della libera concorrenza con le società di resistenza stavvi la vera bilancia per una più giusta distribuzione ed un più equo provvedimento agli umani bisogni.

« L'associazione quando non lede i diritti e la libertà altrui, più che coalisione o resistenza, diventa un giusto e decoroso atto di solidarietà e di progresso.

« La misera e precaria condizione in cui la classe lavoratrice è avvinta, e l'attuale grande squilibrio, per cui alcuni pochi guazzano nell'abbondanza e molti tapinano nella miseria, sono esclusivamente dovuti all'assenza della solidarietà e di un migliore civile ed economico organamento della Società.

« Le Società di resistenza derivano da ben altra fonte. Esse non si rivolgono semplicemente sul basso terreno dell'interesse e dell'utile, ma partono da un ordine assai più elevato; esse formano una questione di sistema e di principii, e sono esclusivamente affare di giustizia, di diritto e di dovere.

« Se disuniti, egoisti, indifferenti gli uni agli altri, lasceremo correre a briglia sciolta le leggi della libera concorrenza, noi precipiteremo nella più efferata ed abbominevole schiavitù. Se alla concorrenza contraporremo la solidarietà, e al despotismo del capitale la supremazia del lavoro, una nuova era di libertà e di benessere sorgerà per noi e pel mondo intero.

« In natura il lavoro è tutto, il capitale è niente. Il lavoro è una necessità sociale. Esso è di diritto padrone del capitale. Nell'emancipazione del lavoro dal capitale stavvi il secreto della umana rigenerazione. Il più brillante avvenire dell'umanità, la *Sovranità popolare*, il regno della Giustizia, dipende esclusivamente dalla supremazia del lavoro sul capitale. Emancipato quello da questo, la naturale autorità dell'umana collettiva Ragione, tuttora offuscata e soggiogata da un abusivo, tetro e patrigno potere, qual sole che sorge da tenebroso nuvolone, vivificherà, riordinerà e riabellirà l'umano civile consorzio, e presiedendo alla pubblica amministrazione, le arti e le scienze fecondate dal sole della libertà e dal lume della pubblica collettiva intelligenza prenderanno quel maggior sviluppo ed incremento di cui sono suscettibili.

« Ma vano e contradditorio ogni sforzo di sociale rigenerazione, il progresso stesso può essere dannoso se non è accompagnato dalla solidarietà, poichè i suoi benefizii affluendo quasi tutti a favore di un prepotente egoismo, digiune, debilitate e smunte ne sono lasciate le masse.

« Lo scopo della *Solidarietà operaia* non è d'impoverire altri per arricchire sè (poichè altrimenti la quistione sociale non sarebbe risolta, ma solo accadrebbe uno spostamento) ma bensì quello di assicurare un equo guadagno ai lavoranti. Nè una smodata ambizione di guadagno, ma solo un ben sentito sentimento di fratellanza è ciò che informa la presente Società. Lungi dall'essere un attentato all'altrui libertà, all'altrui proprietà, la *Solidarietà operaia* non fa altro che mettere in pratica quelle leggi naturali di fraterno amore che spiritualmente reggono la umanità.

« Noi non siamo comunisti. Il comunismo è esecrabile quanto l'assolutismo. Sì l'uno che l'altro sono la negazione della proprietà, della libertà; sono la violazione dell'ordine, un ostacolo al progresso, una paralisi alle umane facoltà. Ma all'infuori di questi due sistemi, la cui perniciosità non è più da nessuno messa in dubbio, avvene un altro, ed è quello di una piena e ben intesa libertà ed eguaglianza. Ed a questa libertà ed eguaglianza conduce appunto la *Solidarietà Operaia.*

« Alla lega degli oppressori, all'aristocrazia dei privilegiati, opponiamo una *solidale alleanza* degli oppressi, e l'umanità sarà corretta e meglio regolata nei suoi sociali rapporti. »

Il Massano non è il solo operaio che abbia così nettamente ed esplicitamente espressi i bisogni della classe artigiana. In diversi periodici della penisola io ho letto scritti di Francesco Imprenda sarto, di Francesco Piccini calzolaio, di Giulio Migliori tipografo, di Raffaele Martello sarto, di Pasquale Minutillo, di Leone Cappello ed altri, i quali con pari energia hanno fatto ampia manifestazione della coscienza operaia. Epperò, parmi, che tutte queste testimonianze siano abbastanza sufficienti ed *autentiche* per potere affermare che la classe dei salariati e dei proletarii si sente distinta dalla Borghesia, ha un *idea* propria, professa in economia sociale massime tutte differenti da quelle dell'economia borghese, ed ha diritto alla sovranità.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO
§ XXIX

(*Continuazione Vedi Num.* 24)

Abbiamo veduto che 56 milioni sono presi dal total delle imposte per subvenire all'organizzazione del sistema territoriale. Che gl'Italiani si rammentino che essi soli hanno il diritto e il dovere di amministrare la loro fortuna. — Essi soli sono in dovere di regolare i proprii locali interessi — di soddisfare ai propri bisogni, di esser liberi di fatto e non contentarsi di vane ed illusorie parole. Il concentramento dell'attuale amministrazione è un mezzo di tirannia, e come abbiamo veduto non produce che danni, e spesso danni irreparabili agl'interessi dei particolari.

Sole le libertà comunali costituiscono il vero fondamento di un libero paese, e solo col loro trionfo si potrà sperare di vedere combattuto il pauperismo che rode le agricole popolazioni di tante infelici provincie che debbono aspettare lunghi anni per portare qualche miglioramento allo stato in cui le ridussero le false istituzioni. Sì, libertà completa ai cittadini di provvedere ai propri bisogni, e sieno persuasi i sostenitori interessati del centralismo che l'interesse dei privati farà partorire mezzi dieci volte superiori di quei che possono possedere i più forti governi.

Allora noi non temeremo più di rimanere molti anni per creare mezzi di communicazioni indispensabili allo sviluppo del commercio — allora non temeremo più di vedersi rinnovare delle innondazioni che rovinano intiere provincie co-

stano la vita dei cittadini — Allora ogni consumatore potrà provvedere da se alla pubblica istruzione, invece di servirsi del danaro del popolano per edificare chiese o teatri, e allora soltanto l' operaio potrà dare un tozzo di pane e un libro ai suoi figli. Col mezzo della libertà dei comuni ogni paese diventerà un centro di civiltà — il lavoro più facilmente si svilupperà — la povertà e l' accattonaggio saranno combattute dal progresso; e dal trionfo del sistema che abbiamo presentato terminerà una volta per sempre la tanta nociva influenza del governo, la quale cresce sempre in ragione dei pesi che si aggravano sul popolo e in ragione della di lui ignoranza.

Si rammentino gl' Italiani che tutti i posti che godono di qualche influenza, di qualche autorità debbono essere lasciati all'elezione dei cittadini, i quali meglio di un governo possono conoscere più facilmente gli uomini atti a servire l' interesse di tutti. È tempo ormai che sparisca questa armata d' impiegati che vive a spese altrui e che forma la più accanita falange di sostenitori del governo, perchè sono in una continua dipendenza indegna di uomini liberi e perchè infine debbono dimenticare l' interesse della nazione per curar soltanto quello del governo. Infatti nei governi popolari la quantità di uomini nuovi pieni di coraggio e di energia che prende parte agli affari è sempre incalcolabile perchè escono dalle file dimenticate del popolo; mentre nei governi monarchici sono sempre i medesimi uomini disonesti e senza talento, ma che appartengono alla classe privileggiata dei dominatori.

Che gl' Italiani tolghino al governo l' iniziativa dei lavori pubblici, perchè come lo abbiamo dimostrato, i monopolii dati a delle compagnie non possono esistere che a danno della collettività degl' individui che ne sono esclusi.

I mezzi di cui dispone un governo per rispondere agl' immensi bisogni della nazione non si potranno mai paragonare a quelli di cui dispongono popoli interi. Di più, l' interesse indiretto che hanno i governi all' esecuzione di questi lavori, dovrebbe comandar loro di lasciarli all' iniziativa dei privati, i quali sono direttamente interessati; e così il lavoro prenderebbe in poco tempo immenso sviluppo e coopererebbe anch' egli, a combattere felicemente il pauperismo.

Che gl' Italiani costringhino pure il governo a restituire loro i 18 milioni destinati ai pubblici lavori, così la metà non sarà perduta nelle inutili spese di amministrazione e in poco tempo l' interesse dei particolari, dei comuni, delle provincie e di tutta la nazione, faranno sorgere lavori di comune utilità e che molte generazioni dovranno aspettare se l' iniziativa resterà nelle mani del governo.

Che gl' Italiani si rammentino che la difesa del paese dev'essere operata dalla intiera popolazione. Si ricordino come lo abbiamo dimostrato, e come lo ha provato la storia in ogni tempo, che le armate stanziali furono sempre nemiche della civile libertà, che insensibilmente esse aspirano a dominare — che il giornaliero impiego della forza costituisce un dualismo colla civiltà, la quale non deve vivere che del progresso della potenza intellettuale.

Si ricordino che spendendo solo 300 milioni all' anno per un inutile armata è perdere improduttivamente un capitale di 15 miliardi in 50 anni di tempo, il quale capitale lasciato all' industria avrebbe in questo tempo triplicato di questa somma la ricchezza del paese, e combattuto anch'esso il pauperismo. Si ricordino che valutando a soli centesimi 50 il lavoro di quei uomini che sono tolti all' agricoltura, all' industria, al commercio, alle arti, alla scienza per opprimere i loro concittadini, si perde più di 60 milioni all' anno, ciò che forma un capitale di 3 miliardi da aggiungere a quello già perduto per il loro mantenimento. Si ricordino che tutti i membri di un popolo debbono esercitarsi al maneggio delle armi, onde correre in soccorso della patria quando essa è minacciata nella sua indipendenza e che il dovere di vivere si collega con quello di morire per la difesa della propria indipendenza.

Ora ritornando al prodotto totale delle imposte, noi vediamo che tutto l' ingegno della macchina governativa non può produrre 600 milioni di ordinarie entrate e 13 milioni di straordinarie mentre i bisogni dello stato ammontano quasi a 900 milioni.

Che gl' Italiani arrivino al punto di sapere riformare il loro governo — ch' essi eseguiscano le riforme da noi presentate e la cui possibilità non può essere messa in dubbio e meno di cento milioni basteranno a tutta l' amministrazione del paese.

Arrivati che saremo a questo punto la quistione delle imposte non verrà più a tormentare gli uomini onesti — non si avrà più bisogno di rovinare il paese — di far nascere la sfiducia — di fermare lo slancio del commercio dell' industria e del lavoro — di diminuire il tozzo di pane dei lavoratori — non si avrà più bisogno di arrestare la produzione colle tasse dirette e di mettere balzelli sulle cose di prima necessità, ossia d' ingannare il popolo col creare ogni giorno imposte indirette, il cui prodotto pareggia quasi la meta delle tasse dirette.

Si, se arriviamo a questo punto la quistione della imposta unica non sarà più quella difficoltà insuperabile che tanto spaventa i nostri uomini di stato, perchè essi sono interessati alla conservazione dell' attuale sistema. Allora di complicata ed ingiusta come è tuttora, la quistione delle tasse diventerà semplice, e l' imposta sarà uno di quei aggravi al quale volontieri si sottometteranno i cittadini perchè tutti ne comprenderanno l' importanza e l' equità.

Anzi a questo proposito noi non esitiamo a consigliare a quegli che dilettansi nello studio delle cose economiche, di non più portare la loro applicazione all' arido studio delle imposte e dei prestiti, le cui complicazioni aumentarono sempre in ragione degli artificiali bisogni creati dai governi nostri. La mente dei studiosi deve riportarsi invece verso una cosa sola, che è la simplificazione della forma governativa. *That is the question* e sciolto il problema di questa simplificazione il quisito delle imposte e dei prestiti sarà ridotto alla sua più grande semplicità, unico scopo al quale sempre deve tendere la scienza.

Allora prevalendo il nostro sistema, la luce della civiltà potrà diffondersi nelle masse che non vedremo più chiedere il pane alla elemosina, e violentemente combattuto dalla prosperità e dalla libertà il pauperismo sparirà per sempre dalla nostra sociale organizzazione.

Se invece, indifferenti ai progressi che possono sorgere dalla loro iniziativa nella direzione degli affari del loro paese, gl' Italiani vorranno continuare a sostenere l' attuale sistema, il governo rimarrà appunto quello definito da Bastiat, il quale dice « non ha altro scopo che di rapire l'autorità a chi di diritto dovrebbe esercitarla. »

Si rammenti il popolo Italiano che i suoi sacrifizii hanno bisogno di essere compensati e che non vi è che la libertà, la quale fa nascere la ricchezza che può arrivare a questo risultato.

Giammai la prosperità e la completa estinzione del paupe-

rismo potranno realizzarsi sotto il dominio d'istituzioni che appogiansi sul privileggio, e l'esperienza acquistata dagli Stati Uniti ha comprovato che Montesquieu errava quando pretendeva che « I pesi che aggravano una nazione libera erano maggiori di quelli imposti dalle monarchie. » Infatti il suo errore è tanto più grande in quanto che un governo che si basa sulla libertà ha un ordinamento naturale e semplice che non costringe ad inutili sacrifizii mentre i governi autocratici o quelli che godono di illusoria libertà debbono sostenersi sopra un artificiale ordinamento. Per ciò fare essi hanno bisogno di somme immense e già come lo abbiamo provato essi fanno servire una parte della nazione a danno dell'altra, perchè come dice Bastiat: tutti si sforzano di vivere alle spese di tutti . . .

Ma era naturale che Montesquieu errasse perchè a suo tempo l'idea di un governo libero come lo abbiamo proposto e come l'America ce ne offre l'esempio non esisteva ancora, e perciò non poteva entrare nelle idee del secolo in cui vivea questo legislatore. Sempre il pensiero riportavasi sui governi antichi che in nulla rassomigliavano a quelli dei tempi nostri, e perciò noi non dobbiamo mostrarsi troppo severi contro l'autore dello spirito delle leggi perchè non dobbiamo giudicare il suo detto colle idee dell'epoca nostra; ma bensì con quelle che predominavano quando egli lanciò questo assioma.

La situazione di cui è vittima il popolo italiano è dunque dovuta al generale sistema governativo che trionfa ora in Europa, alla forma monarchica, la quale mantiene più di 3 milioni e mezzo di uomini armati per opprimere i loro fratelli e che prende a tal uopo 10 miliardi e mezzo della fortuna dei privati! . . . .

Chi non vede adunque che il pauperismo e dovuto completamente a queste false istituzioni, che non hanno per oggetto la felicità dei cittadini ma bensì l'interesse di pochi individui? Chi non si avvede che è in ragione di questi ordinamenti che l'uomo è trattato come una greggia e che la individualità che è il sangue dei popoli liberi non può manifestarsi nella vita delle nazioni della vecchia Europa?

In fatti l'individualità è il risultato di libere istituzioni, e più esse sviluppansi, più il pauperismo è combattuto; e difatto il pauperismo che affligge l'Europa è nulla in confronto di quello che distrugge le popolazioni asiatiche e indiane ove la proprietà non esiste, e ove la volontà del sovrano è la legge. Per questi uomini la individualità non esiste e accanto ad un culto che impedisce ogni progresso morale, il quale possa produrre la libertà e l'uguaglianza, essi hanno delle istituzioni che contribuiscono a distruggere ogni sentimento di umana dignità e perciò in queste contrade il pauperismo è in ragione dell'ignoranza e della servitù e perciò delle istituzioni.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

LE DONNE ITALIANE

La codarda ingiuria fattaci dalla Francia imperiale col buttarci in viso la nostra Venezia a prezzo del nostro onore, della nostra indipendenza e in cambio di qualche *provincia limitrofa*, strappò un grido di dolore e d'ira alle donne italiane, che scosse profondamente la nazione e la trasportò ai tempi della spartana virtù.

Una *virile* protesta contro il turpe mercato, nella quale si dichiarava meno angoscioso al cuore materno il sacrifizio dei figli che il disonore della nazione, fu iniziata da quelle inclite donne che sono l'Adelaide Cairoli e Laura Montegazza, note per magnanimi sensi e sacrifizii fatti alla patria, circondate dall'ammirazione ed affetto di quanti han core italiano. Quella protesta fu firmata da numerose madri che hanno o un'unico figlio, o due, o tre, e persino quattro figli al campo, e fu seguita da altra protesta non meno energica, firmata da valenti donne italiane, le quali, se non figli, hanno congiunti ed amici tra i combattenti, ed hanno — ciò che più monta — l'onore della patria santamente scolpito nel petto.

Noi pubblichiamo l'uno e l'altro documento per gloria d'Italia e conforto dei nostri valorosi soldati e li pubblichiamo anche per flagellarne il viso ai codardi che consigliavano l'accettazione dell'infame proposta.

I nomi delle generose nostre Concittadine che firmarono o l'una o l'altra protesta meritano di essere conosciuti da tutta Italia e tramandati alla posterità, e per ciò li poniamo indistintamente in calce dei due documenti.

Ecco la protesta delle madri italiane:

Oh Tu Signor che Italia
Guidasti al gran riscatto
Tu che di prodi martiri
Hai benedetto il patto,
Dona alla madre libera
Ognip tente affetto
Che de' suoi figli in petto
Forte ne infiammi il cor.

Frammento della preghiera
di una madre Lombarda nel
22 Marzo 1848.

Dicchè orgogliose e palpitanti, benedicemmo ai figli nuovamente accorrenti alle patrie battaglie, liete e trepidanti, le ore si succedettero alle ore, senza che un istante solo trovasse in noi disgiunti i voti per la salvezza degli amati, da quelli rivolti alla grandezza della patria.

Se talora nella fiera lotta del cuore, il sacro nodo stretto dal dovere e dalla santità del sacrificio, intorno ai due grandi affetti, minacciò d'allentarsi, provvida una dolcissima visione ci portò salvo il figlio e nunzio insieme della gloriosa liberazione d'Italia.

E ora chi tenta dividere le due sorti egualmente adorate? qual voce osò proporre il sospirato ritorno a prezzo di vergogna? Disperda il genio d'Italia la codarda minaccia! E possa il fremito delle madri italiane protestanti piangendo di non sapere nè volere accettare di rivivere nelle materne gioie comperate a prezzo d'infamia, attestare la dignità dell'intera nazione!

Milano, 8 luglio 1866.

La seconda protesta è così concepita:

Milano, 11 Luglio.

Anche senz'aver figli al campo, tutte le donne italiane sentono il bisogno d'irrompere, colla potenza della più viva indignazione, contro il patto codardo offerto dalla Francia all'Italia, a proposito della cessione della Venezia.

D'altronde, non sono figli del nostro core tutti coloro, che ora stanno in campo, pronti a dare la vita per la patria? — In nome dunque dei morti caduti in questa guerra inesplicabile, alziamo la voce protestando: noi non vogliamo doni di cosa nostra dall'imperatore dei francesi — Chi non sa conquistarsi

la patria da sè, è indegno di avere una patria — indegno di vivere è colui, che non preferisce la morte al disonore. — In nome dei feriti, che negli ospedali gemono inconsci del tradimento che ci sovrasta — in nome dei prigionieri e di quei poveri soldati, che non sanno di lettere, e che perciò si possono più facilmente ingannare — in nome dei volontari che soffrono la fame, che, tenuti laceri, scalzi, all' oscuro di tutto, non hanno avuto in vista, accorrendo sul campo di battaglia, che di far libera l' Italia d' ogni denominazione straniera e così completarsi a nazione — in nome nostro, infine, che siam pure una parte viva del paese — Noi, che a qualunque sacrificio fummo e siam preste, per l' onore del nome italiano, protestiamo contro l' offerta di Napoleone III, e chiameremo vile chiunque l' accettase, come da questo punto consacriamo al disprezzo che si rassegnasse dopo il fatto compiuto. In casa nostra, per noi, Austria e Francia è tutt' uno — Fra i patiboli e il disonore non c' è che un patto possibile in Italia — Vincere o Morire.

Firmarono o l' una o l' altra protesta:

Laura Solera Mantegazza — Adelaide Cairoli — Ester Cutica, di Milano — Rebecca Colombo, id. — Maddalena Pogliano nata Ferrari, con 4 figli al campo, id. — Giuseppa Bodio, id. — Felicita Gareffi, id. — Giovanna Somaschini, id. — Angiola Albera, mar. Bizzoni, id. — Nava Carolina, di Corteolona, con tre figli volontari — Rosa Airaghi, di Busto Arsizio — Paola de Andreis, di Osnago — Giuseppa Brambilla, id. — Maria Girolini, id. — Alba Camozzi, di Bergamo — Luigia Lucca Casagrande, di Cremona — Felicita Salvioli, di Fossalunga, nata contessa Agricola di Torino — Appolonia Tarchetti di Alessandria — Buongiovanni Carolina, id. — Rosa Teglio Uzielli, di Modena, con 3 figli al campo — Annunziata Parigi Nicolini, id. — Angelina Foldi, di Milano — Maria Foldi id. — Catterina Caccialupi, ved. De Giovanni, id. — Giuditta Radice nata Nani, id. — Angiola Greco Frigerio, id. — Rosa Ceruti Brugnani, id. — Erminia Manzoni Catena, id. — Marianna Zanoli-Peroni, di Cremona, che ha un *unico figlio*, di 15 *anni*, al campo, volontario. — Rovelli Giuseppina, di Como — Clerici Teresa, id. — Bellasi Jenny, id. — Truffini Cunegonda, che ha tre figli al campo, id. — Castana F., id. — Brambilla Giuditta, id. — Mondelli Giuseppina, id. — Frassi Maria, id. — Volonterio Angiola, id. — Sacchi Isabella, con due figli al campo, id. — Afra Almici Garuffa, di Chiari. — Nina Leonardi Sartirana, di Abbiategrasso. — Laura Massi, di Parma — Laura Beatrice Mancini di Napoli — Giulietta Pezzi — Carolina Varesi — Luigia Ulderici — Carlotta Garoni — Adelaide Bellisomi — Camilla Bellisomi — Petronilla Rizzi — Sorelle Foldi — Carolina Sormani — Dorina Azimonti — Livia Boccabadati — Angela Zuccoli — Giuseppa Donadelli — Cleofe Bentivoglio — Paolina Lamperti De-Gumppenberg — Teresina Lamperti — Ernesta Carpani — Vittoria Pavoni — Carlotta Rizzi — Marcella Spiga — Carolina Beretta — Bonfanti Antonietta — Sangiorgio Marietta — Giuseppa Manzoni — Virginia Herly Dunant — Carabelli Luigia — Lina Carabelli — Rosa Leoni — Virginia Leoni Noli — Francesca Leoni — Cornelia Leoni — Giovannina Bornini — Rosa Moroni — Maria Cella — Luigia Sala — Marelli Teresa — Luigia Angiolini — Amalia Dorniui — Luigia Cella — Emilia Bolla — Amalia Mori — Virginia Frigerio, da Brescia — Santina Pinni con un figlio al campo — Gaetana Beltrami — Fanny Luzzato — Deidomia Lovi — Teresa Plevani — Paolina Caprotti Custoldi con due figli al campo — Irene Carcano nata Rosro.

Ogni giorno vengono nuove adesioni da ogni parte d' Italia.

La *Società Patriottica femminile* di Milano fece adesione alla protesta delle donne italiane, e dippiù si obbligò al pagamento di 50 lire mensili a profitto dei volontari garibaldini, aprendo in pari tempo una sottoscrizione.

Onore al bel sesso!

Si legge nel *Movimento:*

Caro Brusco,

Avendo letto il mio nome in una lista di candidati a Consiglieri Municipali, affissa alle cantonate, mi corre l' obbligo di ringraziare di cuore quelli fra' miei concittadini che hanno pensato a me in questa occasione e dichiarare nuovamente che, fedele a miei principii repubblicani, non posso accettare mandato politico o amministrativo sotto la Monarchia.

Ti prego di pubblicare queste due righe nel prossimo numero o supplemento del giornale da te diretto ed abbiti i miei anticipati ringraziamenti e cordiali saluti.

Genova, 18 luglio 1866.

Federico Campanella.

BIBLIOGRAFIA.

In questi giorni si pubblicava a Londra il terzo volume della traduzione inglese degli scritti di Giuseppe Mazzini. Questo genio potente, che ha creata l' Italia presente in tutto che vi è di sentimenti nazionali, di virtù e di devozione per la libertà, è apprezzata altamente anche dagli inglesi, che sono più freddi di noi, meno entusiasti di noi, ma che hanno assai di giudizio per ammirare e venerare una mente come la sua. Prendete le opere del Mazzini, e vi troverete tutto un catechismo della vera democrazia; egli è il profeta di una nuova politica, di una nuova religione, di una nuova società, e le sue idee illumineranno in seguito il mondo intero. Cristo, durante la sua vita, non aveva che dodici apostoli: il nostro Mazzini ne ha molti di più, e in tutti i paesi; fino dall' America gli vengono testimonianze di calda simpatia e di adesione ai suoi principii.

L' edizione inglese dei suoi scritti suaccennata ha avuto il più grande successo; la stampa di Londra ne ha parlato con ammirazione. Quest' edizione è più bella dell' edizione italiana; il primo volume fu pubblicato nel 1864, ed è ornato della fotografia rassomigliantissima del Mazzini, fatta in Londra dal compatriota nostro Caldesi. Per non fare troppo voluminosa l' opera, è diretta in un modo che non oltrepasserà sei volumi; le abbreviazioni sono tutte fatte coll' approvazione dell' autore. Gli editori sono: Smith, Elder e Comp. La traduzione stessa, eccellente sotto tutti i riguardi, si distingue per la sua fedeltà e per la bellezza del linguaggio; la dobbiamo alla Signora Emilia Ashurt-Venturi, il cui nome è conosciuto e stimato anche in Italia. A Lei, donna inglese, appartiene il merito di aver fatto con questa traduzione all' Inghilterra il dono delle opere del Mazzini, atto di doppio patriottismo, tanto inglese che italiano, perchè propagare queste opere è servire la causa della libertà, e fare del bene all' umanità intiera.

L. A.

Napoli 17 *Luglio* 1866.

Dopo l' ultima corrispondenza che vi mandai da Livorno, e che ignoro se vi giunse in tempo, feci una corsa a Firenze. Gli amici m' informarono della lotta viva tra i principali mem-

bri del Gabinetto, e la camarilla del Quartier Generale. È la storia antica che si ripete a nostro insegnamento, se ai popoli le lezioni giovassero. A frenare Lamarmora, che, come si può indovinare, non avrà fatto tutto di propria inspirazione fu necessario mandare al campo il Visconti Venosta che s' impadronì del telegrafo. Ricasoli, convertito in corriere, andava incessantemente dal campo a Firenze e viceversa. Il giorno 12 arrivò la mattina e ripartì la sera. Ciò indicava due cose a chi conosce le condizioni presenti; 1.o che si studiava la forma per compiere il vituperio della cessione del Veneto da rimettercisi per mano del sensale non disinteressato; 2. che il Generale Lamarmora è ancora potente per controbilanciare, se non vincere il Ricasoli e colleghi che pur sono favoriti dalla pubblica opinione.

Ho saputo da persone che stimo bene informate, avere tutti i Prefetti riferito per telegrafo al Ministero la indignazione universale contro l' armistizio; e il voto che fosse respinto furiosamente il concetto di cessione nel modo annunziato dalla celebre nota del *Monitore*.

La esacerbazione fu più stemperata, mercè la stampa di Parigi che aveva smarrito ogni lume di ragione. Era impossibile leggere quelle spavalderie, e non sentirsi commovere come chi avesse preso il rabarbaro. La *Presse* poi uscì fuori d' ogni misura: un' ebbro non avrebbe scritto di peggio.

Il paese reclamò si riaprissero gli arruolamenti dei Volontarii, si proseguisse la guerra col massimo vigore, e ogni cosa più cara si sacrificasse per salvare la dignità nazionale; ma in alto non si pensa nella maniera medesima, e si fa l' opposto.

Il Generale Rettinengo Ministro della Guerra è sostanzialmente un commesso del Generale Alfonso Lamarmora I Volontari son tormini per lui, un cholera politico. Ben lungi di riaprire i ruoli, non provvede ai bisogni urgenti di quelli che sono al campo. Vi è necessità di uffiziali e luogotenenti, e non mancano le liste di nomi approvati dalla commissione, ma non li nominano. Il Ministero della Guerra ne riversa la colpa nella indiligenza dello indorato Stato Maggiore del General Garibaldi, e credo che qualche cosa di vero ci sia, perchè se vi sono uomini benemeriti e intelligentissimi, non tutti saranno così; ma il Ministero non vuole neppur sentire di fare nuovi arruolamenti, e cerca pretesti e appicchi quanti ne può e sa immaginare.

Una quarantina di giovani capitarono da Napoli, raccomandati anche dal Gualterio. Giunti a Firenze, non sapevano che pesce prendere, nè a chi rivolgersi. Domandarono di essere avviati a Salò, accordando loro il passaggio gratuito sulla strada ferrata, e fu loro negato, offrendo ad essi in cambio, un foglio di via assai più spendioso per il ritorno a Napoli.

Quarantamila Volontari sotto le armi incomodano già: figuratevi se amino portarli a 100 o anche a 200 mila per compiere gloriosissimamente i destini della patria nostra.

Si dà per positiva la dimissione del Generale Morozzo Della Rocca. Ciò appaga molto; ma non è tutto. Del Generale Alfonso Lamarmora, uffiziali e soldati d' ogni arma scrivono inferociti. La pubblica opinione è rivoltata contro quest' uomo che finalmente si è rivelato qual' era, e sarà, cioè una orgogliosa nullità Quanto studio, quanti artifizi, e quante ingiustizie per innalzarlo sopra gli altri! In un momento precipitò giù nella stima pubblica. Coloro che lo adularono e lo estollevano con smaccati encomii, oggi lo biasimano, e lo mettono anche in ridicolo.

Però dà molto a considerare, e irrita incredibilmente il vedere tuttavia quest' uomo capo dello Stato Maggiore e alla direzione dei supremi negozi dello Stato, dopo la infelice battaglia del 24 Giugno e dopo le vergognose proposte di armistizio che egli — così corre voce almeno — era disposto ad accettare. Alcuni dicono che egli faccia poco, e che, in fatto, la somma delle cose belliche sia rimessa a mani del Cialdini. Anche questo è molto probabile; perchè in fin dei conti, premesso che la pace sia una cosa intesa, e la cessione del Veneto un fatto convenuto, gli Austriaci ritirandosi, — Cialdini, inseguendoli senza mai raggiungerli, è condannato a rappresentare Don Chisciotte che combatte contro i molini a vento.

Non si vuole mai dare soddisfazione alla pubblica opinione, e questa non si è ancora pronunciata così imponente, da costringere i zelatori del prestigio di autorità ad ogni costo, a mettere in disparte il Generale Alfonso Lamarmora. La stampa gli fu avversa: ne' primi momenti nessuno osò di difenderlo: ora cominciano a poco a poco a farne le scuse, scaricandosi sopra il della Rocca.

Di tutti questi contrasti, dagli urti fra il Quartier Generale e il Ministero di Firenze deriva la lentezza dei moti che avrebbero dovuto essere rapidissimi. A queste ore l' Esercito, i Volontari, la flotta potevano aver operato tali cose, da essere in via per stringere la mano ai Prussiani in Vienna.

Passeranno i nostri confini d' Italia per dettare la pace in casa dell' eterno nemico? Avremo la pace? Ecco le domande che tutti si fanno. Intanto la Prussia, col suo landwer mette le corna agli eserciti permanenti, e sbugiarda i difensori delle lunghe *ferme*, e della disciplina pretoriana. Questi sono i frutti della istruzione obbligatoria, e diffusa nel popolo.

Napoleone si sognava d' avere due stromenti servili in mano con la Prussia e con l' Italia — se non che in Berlino v' erano uomini che avevano cuore e mente; in Italia c' era Lamarmora e chi è con Lamarmora — genia di dura cervice, e cupida di dispotismo.

Ora la Prussia parla e fa da sè, e risponde al moderatore della Senna con novelle vittorie, e col linguaggio di chi ha un esercito poderoso, e che ha nelle sue tradizioni il vanto di essere entrato due volte a Parigi. E noi? Cuopriamoci il volto.

Tutta la baldoria francese è diventata passione di gelosia. Ora la Francia tacitamente arma, arma la Russia, ed arma la Inghilterra.

È egli possibile che si eviti la guerra europea? Io lo credo molto difficile. Chi sa quanti eventi nasceranno da queste complicazioni? Non potrà darsi il caso che la rivoluzione si eriga in supremo tribunale, e facendo giustizia passi la granata per mondarci da ogni lebbra feudale!

Che dirvi del Persano? Alcuni considerano che fu molto previggente conducendo seco Boggio, per la difesa che dovrebbe fare della sua condotta.

RIVISTA POLITICA

È ormai accertato che la mediazione francese, annunziata con tanta insolenza dal *Moniteur* quasi intimazione alle parti belligeranti di deporre le armi, è caduta nel fango — caduta innanzi al grido unanime d' ira e disprezzo del popolo italiano e prussiano — caduta innanzi al contegno fermo e deciso dei governi di Russia e Inghilterra, che non poteano permettere a quel Signore di Parigi d' imporre la pace o la guerra a suo piacimento e farsi arbitro dei destini d' Europa. I giornali francesi che tanto magnificarono l' onnipotenza del loro padrone e vomitarono tante ingiurie contro l' Italia, vanno ora alquanto smettendo dalla loro burbanza e il loro linguaggio, se non più gentile, diventa un po' più modesto; similmente i parigini che si affrettarono troppo a festeggiare il *Solferino della pace* e l' acquisto della Venezia alla Francia, rimpiangono ora le loro belle luminarie e gli evviva in onore del pacifico conquistatore. Si consolino però i parigini; se hanno inutilmente sprecato un po' d'olio e di fiato, hanno omai la certezza che il loro bilancio nazionale non sarà gravato dalla *famosa* somma di lire dodici al giorno, la quale, in ragione di tre lire a testa, dovea servire di paga ai quattro *veterani* francesi incaricati di guardare il veneto e dire agli italiani: *di qui non si passa.*

La mediazione francese non ha potuto impedire la continuazione delle ostilità in Germania e in Italia, ne fare accettare all' Austria le ultime condizioni imposte dalla Prussia per un armistizio. Strana contraddizione di L. Bonaparte! Mentre nella sua famosa lettera a Dronyn de Lhuys egli dichiarava con enfasi essere necessario all' *equilibrio europeo* di conservare all' Austria la sua importante posizione in Germania, ora ha il coraggio di proporre alla stessa, in nome della Prussia, la sua assoluta esclusione dalla Confederazione che l' annienterebbe come po-

tenza tedesca. E questa umiliante condizione è dichiarata *accettabile* dalla Francia imperiale! A quali incongruenze conduce talvolta un *grand' uomo* la libidine della mediazione.

Meglio consigliata dalla sua dignità e dalla sua disperazione, l' Austria respinse le proposte di pace e si prepara a combattere la suprema battaglia sulle sponde del Danubio. L' unica sua speranza riposa sui demoralizzati avanzi dell'esercito del Nord e su gran parte di quello del Sud, che la colpevole inazione di Lamarmora ha permesso di recarsi a Vienna. In quanto all' appello fatto dall' imperatore agli ungaresi non sembra destinato a suscitare un grande entusiasmo. Si assicura infatti che la città di Arad, Delbreczin, Szegedin Kaschau, Feici, Alba Reale e Zolna abbiano rifiutato il contingente richiesto, *finchè lo stato della Dieta non sia secondo esige la Costituzione.*

I discendenti dei campioni di Maria Teresa si fanno prosaicamente legulei ed invocano il benefizio della questione pregiudiziale.

Intanto i prussiani, dopo di avere occupata quasi tutta la Germania, compresa la città dietale, la Slesia, la Boemia, e la Moravia, dopo di avere ripetutamente sconfitti austriaci e federali, si avanzano a grandi marcie su Vienna, dalla quale non distano che di poche tappe.

La suprema battaglia è imminente.

Vi assisteremo noi? raggiungeremo i nostri alleati al di là delle Alpi?

A questa domanda l' Italia si copre per vergogna la fronte e non può balbettare che insignificanti fatti d' armi come la presa di Borgoforte, la marcia incruenta di Cialdini, alcune vittorie di Garibaldini e l' attacco dell' isola di Lissa per parte della flotta..... Sono impercettibili nebolose che svaporano in faccia al sole delle vittorie prussiane. Eppure i nostri soldati e marinai avrebbero operato anch' essi miracoli di valore se non avessero avuto a combattere un nemico più pervicace dell' austriaco, le male arti, cioè, della Francia imperiale e la servilità del Lamarmora!..... E quest' uomo funesto è sempre al campo ed ora vi si aggiunge anche il Plonplon, il sinistro messaggiero del Due Dicembre! Dio salvi l' Italia, o per meglio dire la nazione salvi la nazione.

Comunque sia della nostra participazione, l' esito della lotta finale non può essere dubbio e lo stesso imperatore d'Austria non si fa illusioni in proposito, ma si prepara, come Carlo V, a scendere anzi tempo nella tomba. Un messo ufficiale della casa imperiale è partito pel Messico a proporre a Massimiliano la corona austriaca in vista della probabile abdicazione del fratello. Il principe Massimiliano può pure accettare il cambio senza esitanza; l' una corona val l' altra, e tutta la sua missione si limiterà al pietoso ufficio di becchino dei due imperi.

Il giorno in cui cadrà l' esecrata casa d' Absburgo sarà un bel trionfo per l' Umanità tutta quanta.

Mentre le armate prussiane ottengono sul nemico quei vantaggi materiali che tutti conoscono, Bismark procura di trarre dalla vittoria quei vantaggi politici che soli possono renderla gloriosa e proficua. Senza voler esaminare per ora la bontà delle nuove istituzioni sulle quali sarà basata la ricostituzione della patria germanica, è indubitato però che la distruzione del presente esoso stato di cose segna un gran passo nella via del progresso ed apre alla Germania un' èra nuova, nella quale l' elemento feudale sarà sostituito dal popolare per mezzo del suffragio universale. Il tempo e il ben noto senno dei tedeschi faranno il resto.

Noi vediamo pertanto gli uomini che dapprima si mostrarono avversi alla guerra ed alle riforme iniziate da Bismark, a poco a poco ricredersi e cercare di trar profitto dai fatti compiuti; come saggio del mutamento che si va operando nell' opinione pubblica in Germania crediamo utile riportare le seguenti deliberazioni votate in una Conferenza di eminenti personaggi politici nella quale erano rappresentati varii Stati della Germania. Eccole:

1.° Bisogna che i sacrificii di sangue che la guerra terribile scoppiata in Germania ha costato, non sieno fatti invano: bisogna mettere fine all' impotenza politica ed alla disunione politica dell' Alemagna. L' inefficacia dell' organizzazione militare federale e dei piccoli corpi d' armata nella loro autonomia e nel loro isolamento è divenuta evidente agli occhi di tutti. La Prussia ha conquistato la direzione militare della Germania abbattendo l' Austria in formidabili battaglie. Unico scampo si è una Costituzione federale coll' esclusione dell' Austria, colla quale potrà essere stabilita dopo la guerra una unione più diretta per mezzo di particolari trattati. La Costituzione trasferirà per lo meno tutti gli affari militari e la politica estera e commerciale al governo prussiano sotto una forma che assicuri la direzione militare e la cooperazione della nazione, costituzione che conferirà all' Allemagna una posizione influente nell' Europa, e che preverrà nuove guerre civili.

2. L' Austria ha tentato con un tradimento di provocare colla cessione della Venezia l' intervento dell' imperatore Napoleone nella guerra germanica. Se Napoleone intendesse d' operare altrimenti che coi buoni consigli di mediazione, se una alleanza fosse conclusa fra la Francia e l' Austria, la risposta della Germania ad un attacco della Francia contro la Prussia, sarà la guerra nazionale della Germania contro la Francia. Dinanzi al pericolo della comune patria tutte le opposizioni (che non ponno avere che un carattere transitorio e non hanno assunto questo carattere ci amarezza se non perchè furono artificialmente attizzate dagli abili sforzi di tutte le potenze reazionarie) che esistono nella Germania meridionale contro la Prussia e la Germania del Nord scomparirnno subito.

Non v' ha dinastia nè partito, noi, Tedeschi del Nord, ne siamo pienamente convinti, che potrà rattenere i Tedeschi della Germania meridionale, allora quando uniti a noi nella ferma risoluzione di proteggere l' inviolabilità del territorio tedesco contro le cupidigie francesi tratterrebbesi di mettere fine ad ogni lotta interna, e di togliere ogni ostacolo che s' opponga ad una vittoriosa difesa. Tutti i soldati della Germania che una grave fatalità ha messo l' uno contro l' altro in guerra civile, saluteranno con gioia il giorno che li riunirà nell' antica loro fratellanza d' armi contro gli attacchi francesi.

3. La Prussia ed il suo governo hanno dato prove di una forza militare straordinaria. Per dirigere un gran popolo che non tende solo all' unità ed alla potenza, ma anche al conseguimento delle libertà costituzionali, occorre ricorrere ad altri mezzi oltre gli accennati. Il còmpito di pace che spetta il governo prussiano sopra il terreno della vita costituzionale allemanna non è meno grande nè meno fecondo nelle sue conseguenze che al compito militare sui campi della Boemia: poche settimane ponno bastare per togliere il conflitto costituzionale in Prussia, riunire un Parlamento germanico e appoggiandosi sopra la cooperazione energica del popolo prussiano e germanico gettare la base oramai indistruttibile d' una vita pubblica germanica e d' una politica veramente nazionale.

Non nei successi militari e politici soltanto, ma anche nell' accordo completo della nazione disposta ai sacrificii estremi il governo prussiano potrà attingere la forza necessaria per abbattere la resistenza che l' odio delle antiche potenze dell' alemagna e la gelosia dello straniero opporranno alla fondazione d' una Germania libera e forte.

A una grande epoca si convengono uomini vigorosi e risoluti. Solo a questa condizione l' esito non può essere dubbio.

Questa dichiarazione contiene tutto il programma unitario della giovine Germania. La prussia, come si vede, ha già guadagnato molto.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA

Filippi S. Angelo (Siniscola, Sardegna) L. 3. — Comuni Angelo (Borgo S. Donino) cent. 50 — Mormini Antonio (Scicli) L. 1 — Prof. De Vico Silvio (Lecce) L. 50 — Prof. Guidi Francesco (Lecce) L. 30.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 28 Luglio 1866. NUM. 30.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

L' Italia e l' attuale sistema. — Il pontificato d' Innocenzo III. — Alleanza dei Repubblicani d' America coi Repubblicani d' Europa. — Proteste della Cittadinanza Genovese. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

L'ITALIA E L'ATTUALE SISTEMA

(*Continuazione vedi N.* 28).

La nostra guerra ha uno scopo nazionale, ma pel sistema non è condotta con mezzi nazionali, e perciò riuscirà lunga terribile e non vogliam dire dubbiosa; ma al certo non sarà benefica per gli altri popoli, non avendosi in veduta principale la pura missione italiana in Europa: la nostra guerra ha l' impronta dell' egoismo. Ed in fatti chi non vede come il tempo, il luogo, le circostanze sieno state scelte dalla diplomazia? Si è dato tempo all' Austria, e si è resa più forte alla difesa, si è andato a dar di cozzo nel quadrilatero per fare sfoggio di strategica; si sono mendicati accordi per soddisfare ad interessi privati. Ov' è la Nazione in armi?! ... È vero che il nostro valoroso esercito è parte eletta della Nazione italiana, ma è vero ancora ch' è spada brandita dal sistema personificato in uomini ispirati da interessi stranieri, e spesso inetti al grande compito della vittoria.

È vero che vi sono i volontari capitanati dal sommo Generale del Popolo, Garibaldi; ma è vero benanco che oggi più che rappresentare l' anima del popolo italiano nella sua nobile missione, rappresenta un esercito regolare, di cui ogni responsabilità di azione pesa sul Governo. — Diciamo chiaro: quello stendardo, di cui abbiamo parlato, avente segnato il nuovo domma, solo capace di vincere assolutamente e di trasformar l' Europa, è lo stendardo della Rivoluzione. I mezzi rivoluzionari sono i principali mezzi nazionali, e si hanno allorchè non si combatte per un interesse, ma per un principio. Oggi per l' azione del sistema nessuna mano di quelli che cingono la spada può stringere quella bandiera, nemmanco Garibaldi stesso, senza suscitare gelosie diplomatiche ed una tempesta orribile de' potentati.

Siamo in una deviazione della missione italiana, perchè l' Italia combatte a solo proprio vantaggio. In tal modo non può questa avere quella energia e magica potenza, che si desume dall' anima e dal cuore de' popoli, i quali sentono l' importanza della loro fraternità ed autonomia personale. Chi stenderà una mano amica ai Polacchi, agli Ungheresi, agli Elleni, agli Slavi, ai Germani?! .... Quale voce potrà innalzare un grido, onde avere un' eco fecondo su quegli elementi nazionali?! ..... Quale interesse potrà suscitare in Europa la riconquista della Venezia, essendo quistione d' interesse particolare, se voglia escludersi la continua minaccia di agitazione?! ..... Bisogna vincere, e vincere per non perdere i frutti della vittoria mai più, e tanto solo può ottenersi col trionfo di un principio omogeneo alla vita di tutti i popoli; col fare che la vittoria italiana sia vittoria dell' Europa, dell' Umanità.

Può operar tanto il sistema? No, chè fin dalla sua istituzione, sfruttando i frutti della rivoluzione, di questa si dichiarò nemico, rientrando ne' tenebrosi circoli di una diplomazia mendace ed antiumanitaria. Così si è introdotta la guerra con tutte quelle ritualità cadute de' Cavalieri della tavola rotonda; si è parlato molto per ottenere responsi equivoci; si è gettato il guanto per attendere che l' inimico lo raccogliesse; si sono determinati i secondi nella sfida; si sono stabiliti tempo e luogo; si è segnato un circolo di cui non sia permesso uscire; si è nella difesa de' proprii dritti, ma col permesso ben limitato degli amici e de' padroni. Ecco come siamo a combattere sul campo scelto dal nemico accampato in casa nostra, mentre che è stato fortificato da più anni con ogni arte guerresca quel terreno; ecco come si è spinto e si spingerà con improvvido urto il nostro esercito nel quadrilatero, mentre che ai veneti infelici sta nella gola puntata la baionetta tedesca, dietro un proclama di sangue dettato dal tiranno Imperatore. L' assassino de' popoli è fuori legge, ed in ogni tempo ed ovunque può e debb'essere combattuto. — Sbarri la via sul Mincio e sul Po il nostro valoroso esercito ai depredatori del nostro suolo; li sbarazzi dalla costa dell' Adriatico per rinchiuderli nel quadrilatero; li combatta a campo aperto onde decimarli col soccorso delle popolazioni sui piani di Rovigo, di Padova e di Vicenza; faccia la nostra flotta poderosa rilasciare dalla mano rapace di nemici la più nobile gemma d' Italia, Venezia, e s'impadronisca di Trieste; s' impossessino i valorosi volontari degli sbocchi dello Stelvio e di Trento; si batta la via di Treviso e di Udine per tagliar fuori centro i nemici rinchiusi nel quadrilatero, e ferirli nel cuore, a Vienna, ed incendiarli colla fiaccola della rivoluzione emancipatrice. I nemici stretti da un cerchio di ferro nel quadrilatero, dopo di essere stati decimati nelle battaglie, saranno in agonia, e dovranno rendersi, ridotto in dissoluzione quel

mostro d' impero austriaco, accozzato con elementi eterogenei dal diritto della forza. — Questa è azione benefica per l'Italia e per l' Europa, proclamando la vittoria de' popoli pel domma riformatore ed umanitario: sovranità della ragione, ricostituzione e fraternità delle nazioni.

Nè mancano in Italia le forze per uno scopo sì elevato. Abbiamo un esercito giovane e valoroso, con generali di esecuzione generosi ed arditi sui campi di battaglia; abbiamo l' Eroe Garibaldi, che potrebbe quadruplicare con un grido il numero de' volontari, onde operar miracoli co' suoi bravi sul suolo dell' Impero; abbiamo numerosi ed arditi battaglioni di Guardie nazionali; ed in fine abbiamo tutto un popolo, che potrebb'essere ordinato ad una energica difesa interna, chè tutto il popolo sente la necessità di vincere e riposare poi sicuro sugli allori del trionfo, mercè l' affratellamento cogli altri popoli.

Oggi ogni diffidenza debbe scomparire, e perciò il governo italiano elevi quella bandiera; proclami il nuovo e santo domma di rigenerazione; faccia che la forza del popolo sostenga coll' erculee sue braccia quella sacra bandiera. È questo il modo di vincere per sempre i nemici, e sostituire alleanze reclamate dal Dritto e dalla Morale, allontanando per sempre il terribile flagello della guerra. — Ma forse le nostre parole saran perdute! Oh! il sistema ignora la potenza del popolo; rabbrividisce di spavento ai mezzi rivoluzionarii; sconosce l'alta missione italiana in Europa pel bene dell' Umanità; serve a conservare il dispotismo straniero de' falsi amici d' Italia; confida nella politica di ponderazione per compensi, onde ottenere un male inteso equilibrio; guarda un interesse limitato e non un principio. — La sola necessità nell' eventualità future potrebbe indurlo a calcare tanta nobile via, consigliato dal principio di conservazione, che spontaneo potrebbe affacciarsi anche alla coscienza di Napoleone III in una minaccia de' coronati oppressori di Europa!!

(*Continua*) A. MAMBELLI.

IL PONTIFICATO D' INNOCENZO III

(*Cont. V. N.* 28)

Nel 1206 Innocenzo III spedisce San Domenico in Francia, affinchè eserciti il suo ministero inquisizionale contro gli eretici Paterini, che colà denominavansi Albigesi, perchè Albi fu il loro primo rifugio.

Le indulgenze stesse che prodigansi ai crociati di Terra Santa sono dispensate anco agli sterminatori degli eretici. Liberare il sepolcro di Cristo e combattere l' eresia sono una sola ed identica cosa. Non fu Cristo infatti che, sdegnato, alzò la voce contro i pseudi profeti? che, divinizzandosi, si impose rivelatore infallibile della parola del suo padre Iddio? Che il suo celeste magistero agli apostoli trasmise? E che con Pietro il primo anello pose, al quale annodossi poi quella lunga catena di papi, che, apostolici appellandosi, ogni loro opera giustificarono coll' Evangelo e colla sua dottrinale tradizione?

Innocenzo III ordina che al fuoco la mala pianta si getti degli Albigesi per quella medesima ragione per cui ordinava una crociata in Oriente. Gli infedeli violavano la terra sacra del cristianesimo come gli Albigesi violavano la sacra volontà del Signore. La guerra ai primi chiamava la guerra ai secondi. Sollevarsi contro l' eresia sarà sempre, nella mente della Chiesa, una santa crociata per liberare le regioni dello spirito da idee empie e perverse.

San Domenico che tutto ciò sapeva, che coll' anima e col corpo alla nuova, grandiosa e seducente idea di una Inquisizione si era abbandonato, che coll' austera impassibilità di un allucinato deliziavasi già contemplando attraverso alla sua fantasia le lunghissime file degli Albigesi che le sue sentenze di morte inviavano al tribunale di Dio, non tardò a disciplinare colle più minute cure il suo ordine, a soggiogarlo a un' idea fissa tanto da pietrificarne mente e cuore, e quindi comandargli che al Sommo Gerarca prestar dovesse cieca obbedienza.

I Domenicani iniziano la crociata, e l' aura cattolica rinvigorita spinge sotto il vessillo dell' ortodossia una moltitudine di laici — principi e sudditi — a cui era bello e glorioso morire o dar morte a pro della fede apostolica di Roma.

Le istituzioni, come gli individui e le epoche, ponno essere in una formula riassunte. La costruzione della formula sarà fattura o di chi la istituzione impiantò, o del consenso manifesto dei contemporanei, ovvero di chi, conchindendo la vita della istituzione, volle anche esprimerne l' ultima e caratteristica parola. Comunque sia, coteste formule sintetiche ed eloquenti passano di età in età, e tanto allo storico quanto alla memoria dei posteri servono come fari rischiaranti, come stazioni di meditazione, come punti d' appoggio attraverso lo spazio. Ad esse si ricorre per scolpire nella mente qualche cosa che deve nella mente restare: di esse si fa uso come fa uso l' orefice della pietra di paragone: integre e custodite si tengono perchè la sanzione del genio o la scienza del tempo portano con sè: ultime armi e poderose sulle labbra dell'oratore, del condottiero, del ministro, e del tribuno.

Panem et circenses gridava un dì il popolo romano, e con quel grido, fatto formula cesarea, l' Impero si fè potente, e alle venture generazioni tramandò il suo morale aspetto.

Lo Stato son io disse un Cesare francese, e le superbe parole stanno tuttora a definire il governo del dispotismo personale.

Il cavaliere dei tempi di mezzo, che in petto custodiva, come sante reliquie, il nome e i colori del *suo Signore e della sua donna* ci offre compendiata una delle scene più caratteristiche dell' evo medio — quella scena in cui il valore militare e la poesia dell' amore si cercavano, si abbracciavano, e confondevansi in una sintesi, che i posteri ammirano educatrice.

Gallileo studia, pensa, si affanna, combatte e muore, ma ci lascia un *Eppur si move*, che ritrae tutta quanta la ingenita imperiosità del vero, e riverbera la indomata costanza del genio che scopre.

Libero Esame grida Martino Lutero; e tutta la riforma è in quelle parole riassunta e conchiusa.

E come una scuola d' economisti si battezza col simbolo del *lasciar fare, lasciar passare* — e una teorica politica si distingue col motto *Il diritto è la forza* — e una casta di moderni diplomatici si fa bella del detto che *all' uomo la parola é data per nascondere il pensiero* — così la Santa Inquisizione spiegò anch' essa al mondo il suo vessillo, ritrasse con poche parole la sua fisionomia, costrusse una formula facile alla memoria e di risultati feconda, e diede alla cristianità una lezione e una minaccia. Il banditore di questo simbolo inquisizionale è Arnaldo, abate di Cistercio, il quale, interpellato in pieno consiglio di guerra sul modo di distinguere in mezzo alla mischia gli ortodossi dagli Albigesi rispose con volto imperterrito, e

autorità sacerdotale: *Si colpiscano tutti; li distinguerà Iddio lassù!*

Il miglior commento a coteste parole è il silenzio, imperocchè di fronte ad esse il core i suoi palpiti rallenta, e il pensiero sbalordito s' arresta. È l' umanità che in noi rabbrividisce, sospira, lagrima — non può dare una parola. Eppure la storia è dovere che narri. È debito in lei vincere la pudica ritrosia del core, e colla fronte corrugata e mesta svelare alle genti che una intera città fu dai cattolici data alle fiamme — che in una sola chiesa furono sette mila persone uccise — che nel giorno della Invenzione della Santa Croce quattrocento Albigesi furono arsi vivi — che molti e molti gentiluomini perirono di forca o di scure — che una sola Associazione Cattolica inflisse la morte a migliaia e migliaia d' eretici — che d' ogni suo possesso fu spogliato il conte Raimondo di Tolosa, gran protettore degli Albigesi — che donne inermi e piangenti si videro gettate entro abissi profondi, e ricoperte da grandine di sassi — che infine la Linguadoca intera diventò una terra spopolata, muta, intrisa di sangue, e maledetta dai fulmini del vaticano.

La sentenza *Si colpiscano tutti; li distinguerà Iddio lassù!* fu il tuono che precedette il più terribile degli uragani; e come il turbine, ne' suoi ciechi impeti, confonde nella rovina l'albero dalle esalazioni mortifere col geniale fiorellino del colle, così l' ira cattolica nel suo favore colpì innocenti e colpevoli, e al tribunale di Dio mandò alla rinfusa ortodossi ed albigesi.

La sentenza dell' abate di Cistercio trovò nell' ordine dei Demenicani i più puntuali esecutori. Quella sentenza, che rispondeva perfettamente al segreto animatore dei dogmi cattolici, che interpretava il recondito spirito della chiesa, che ripeteva in ultima analisi la sua ragione d' essere dalle dottrine papali che sanciva ancora una volta le famose massime della *vanità del mondo, della terra valle di lagrime e pellegrinaggio espiatorio, degli imperscrutabili decreti della provvidenza, del glorioso ed eterno regno dei cieli come fine della umana vita* — quella sentenza doveva attuarsi in mezzo alla società con tutto il drammatico cerimoniale della chiesa, col peso enorme dell' autorità di un Innocenzo III, colla espanzione irrefrenabile di una fede appassionata, colla inflessibilità del dogma, e circondata sempre da una mistica aureola come se fosse santissima cosa. E se furono sante cose infatti, come narrano le scritture, il diluvio esterminatore, le stragi fatte dal popolo di Dio, l' incendio di Sodoma e Gomorra, perchè santa cosa non sarà il macello degli Albigesi, ordinato dal Vicario dell'altissimo?

Una sola è la logica della Chiesa, come una sola è quella della Rivoluzione. All' una come all' altra è guida un principio ed ognuna ha un proprio linguaggio come ha una propria legge di interpretazione.

La logica di San Domenico come quella di Innocenzo III l'indole ritraeva del Dio del vecchio Testamento, e perciò dai supplizii non rifuggiva, ma anzi in essi ritempravasi, e più stringente facevasi.

Il martirio pei Domenicani era un ideale, un fine: scopo a se stesso egli si costituì: in sè medesimo si ritorse, e si immobilizzò nel delirio religioso. Ispirato da una allucinazione, era naturale che più esso si volgeva per entro a raffinati tormenti esser dovesse maggiormente meritorio, e al Cielo gradito.

Da questa condizione di cose scaturirono le svariate e ingegnose forme dei supplizii del Sant' Ufficio, nelle quali parve che la Natura le sue leggi avesse capovolte solo per non voler andare a ritroso della divina corrente che dal Vaticano irrompeva.

Se vi fu epoca, altamente spiccante nella vita della razza umana, quella fu certo della Santa Inquisizione, in cui il Dolore, smesso l' umano e sociale ufficio di rigoroso ma giusto educatore, l' esagerato aspetto assunse di un ente sopranaturale — di un giudice che tutto con la sua spada livellava — di un angelo che mortificava col flagello e spingeva dinnanzi al Tribunale di Dio l' eresia.

Eppur tutto ciò è dai supremi dogmi del cattolicismo logicamente richiesto! Innocenzo III non errava, nè errava San Domenico. La logica della teocrazia li ispirava, ed a quella logica mostravansi fedeli. La loro coscienza riposava tranquilla.

È la Rivoluzione che più oggi non tollera nè un Innocenzo III nè un San Domenico — è dessa che la morale degli sterminatori degli Albigesi più non riconosce, e che, mutando indirizzo al significato delle parole, proclama che la Chiesa non ha più genio, non ha più fede, nè missione sociele alcuna, imperocchè il progresso l' ha incadaverita. Ma, contemplando invece le opere dei cattolici dall' alto dei loro principii e dei loro dogmi, nulla si ravvisa in esse di strano, di contraditorio di anormale. La crociata contro gli Albigesi, la propagazione della fede coll' intolleranza appaiono eventi logici, inconfutabili necessari. — Innocenzo III ti si presenta un Papa grande, e un uomo santo; e del pari San Domenico ti si affaccia come un atleta di Cristo, un apostolo infaticabile. La logica dà ad ognuno la propria parte, e uomini e cose colloca entro le sfere d' attività che sono a loro proprie. Ma al disopra di cotesta dialettica bicipite non impera forse una legge unica, che un solo aspetto possiede, che una sola bilancia sostiene, e un solo verdetto pronuncia? Si — ed è quella inesorabile legge morale che ha nome Progresso Indefinito, e che com' oggi condanna a morire il sistema cattolico, domani alla stessa sorte condannerà il sistema sociale che al cattolico si sarà sostituito e così, or la vita or la morte dispensando, travolgerà di forma in forma la umana famiglia, a cui con savio accorgimento avrà però spirato in petto la inestinguibile bramosia di un Ideale divinamente bello e sublime.

(*Continua*) O. G. V.

ALLEANZA

DEI REPUBBLICANI D' AMERICA

COI REPUBBLICANI D'EUROPA

Nel Numero 21 (26 maggio) del nostro Periodico, riproducemmo due importanti documenti sulle relazioni fra i Repubblicani d' America e la democrazia europea: un indirizzo, cioè, di Mazzini, nel quale, il grande esule italiano additava la missione di libertà e di progresso riservata alla politica estera degli Stati-Uniti, e proponeva una più operosa corrispondenza d' intenti fra gli uomini di principii repubblicani di qua e di là dall' Atlantico, — e la Risposta degli Americani all' appello dell' amico nostro.

Quella risposta, — deliberata in un *Meeting* influente di New-Yorh — ebbe, oltre l' assenso del *Meeting*, l' adesione degli uomini politici più riputati e popolari in America, i quali vi aggiunsero le loro firme, promovendo l' attuazione di una **Società internazionale repubblicana.**

Ecco i nomi de' principali promotori che firmarono la risposta votata dal *Meeting* di New-Yorh.

Wm. C. Bryant di-Roslyn, Long. Island. — Horace Greeley, il celebre Giornalista e promotore della libertà de' Negri, New-York — N. P. Banks †, Wasington, D. C. — Henry Wilson, (*) Natick, Massachussetts. — I. R. Doolittle, (*) Racine, Wisconsin. — B. F. Wade, (*) Jefferson, Ohio. — E. F. Washburne † Galena, Illinois. — Burt Van Horn † Lockport, New York. — Roswell Hart †, Rochester, New-York. — W. E. Dodge †, New-York City. — J. B. Grinnell †, Grinnell. Jowa. — Thaddeus Stevens †, Lancaster, Pa. — John A. Kasson, Des Moines, Jowa. — H. T. Blow †, St. Louis, Mo. — Schuyler Colfax †, South Bend, Indiana. — Godlove S. Orth †, Lafayet, Ind. — Jno A. Bingham †, Cadiz, O. — W. D. Kelley †, Philadelphia. — J. M. Ashley †, Toledo, O. — T. D. Eliot †, New Bedford, Mass. — J. F. Wilson †, Fairfield, Jowa. — Wm. Lawrence †, Bellefontaine, O. — A. J. Rogers †, Newton, N. J. — R. P. Spalding †, Cleveland, O. — Halbert E. Paine †, Milwankee, Wis. — Roscoe Conkling †, Utica, N. Y. — Oakes Ames †, No. Easton, Mass. — F. A. Pike †, Calais, Me. — J. M. Broomall †, Media, Pa. — E. C. Ingersoll †, Peoria, Hl. — T. W. Ferry †, Grand Haven, Mich. — Wm. Windom †, Winona, Minn. — H. J. Raymond †, New-York City. — J. Bidwell †, Chico, California. — B. C. Cook †, Ottawa, Ill. — Gilman Marston †, Exeter, N. H. — M. Harding † Monmouth, Ill. — Saml. L. Warner †, Middletown, Conn. — S. M. Cullom †, Springfield, Ill. — A. J. Kuykendall †, Vienna, Ill. — Alex. Ramsay, (*) St. Paul, Minn. — J. M. Howard, (*) Detroit. Mich. — J. W. Nye, (*) Carson, Nev. — G. L. Stearns Boston, Mass. — Sydney Howard Gay, New-Yorh. — Gerrit Smith, Peterboro, N. Y. — Thurlow Weed, New-York. — J. L. Camp, Dixon, Ill.— Francis W. Bird, East Walpole, Mass. — Ch. S. Wilson, Chicago, Ill. — Ch. W. Slack, Boston, Mass. — J. M.c Kaye, New-York. — Levi Underwood, Ex. Lt. Gov., Burlington. Wt.

I seguenti asterischi apposti ai nomi, significano:

(*) Senatore degli Stati Uniti.

† Membro della Camera de' Rappresentanti.

Dietro l'iniziativa presa dal *Meeting* di New-York, l'idea di una Società internazionale repubblicana progredisce rapidamente, ed è stata già tradotta in atto mediante la formazione di società locali in diverse città dell'Unione, fra le quali notiamo con particolare soddisfazione l'illustre città di Boston, centro del movimento intellettuale degli Stati Uniti. Quella Società, appena surta, inviò un generoso e forte indirizzo ai Repubblicani Europei, che siamo lieti di riportare nelle nostre colonne, togliendolo dal giornale Americano « *The Commonwealth* » del 23 giugno.

Ecco le parole di quel periodico sulla Società di Boston, e sull'Indirizzo dal medesimo pubblicato.

Società degli Amici de' Repubblicani d'Europa
IN BOSTON.

In risposta all'appello fatto agli Americani dal Sig. Bulewski in nome de' Repubblicani europei, è stata istituita in Boston una società intitolata come sopra. Formano parte dell'ufficio della stessa i seguenti Signori: Onorevole William Clafin, Presidente; — Samuele G. Howe, Giorgio L. Stearns, Giorgio W. Wheelwright, Addison Gage, Wm. A. Wellman, Francis W. Bird, Giorgio H. Snelling, J. M. Stone, Ch. W. Slack, Vice-Presidenti; — Segretario per la corrispondenza, Tomaso Russell; Segretario pel registro degli Atti, Alberto L. Fernald. Appena costituita la Società, l'onorevole Giudice Russell fu incaricato di redigere un indirizzo, il quale, firmato da tutti i componenti il consiglio direttivo della Società, venne poi consegnato al Sig. Bulewski al momento della sua partenza per l'Europa, perchè lo comunicasse a Giuseppe Mazzini e agli altri capi della democrazia europea.

Questo eloquente indirizzo, della cui importanza, come manifestazione delle tendenze americane nella causa della libertà e del progresso universale, lasciamo giudici i nostri lettori, è del seguente tenore:

Agli Amici de' Principii Repubblicani
IN EUROPA.

Boston, 18 Giugno 1866.

« Come cittadini del Massachussetts, del luogo natale della libertà Americana, del campo di battaglia della nostra rivoluzione, noi desideriamo esprimere la nostra simpatia pei vostri principii, e la nostra fiducia nel loro trionfo finale. Vi ringraziamo del vostro generoso appello, al quale è sottoscritto un nome nobilitato dall'odio dei tiranni e dall'amore della libertà (1). Vi ringraziamo anche più cordialmente pei nobili atti e per le nobili vite, con cui illustraste la buona, antica causa della libertà. Nell'ore infelicissime degli ultimi cinque anni, il nostro popolo fu animato, fra gli altri motivi, dalla speranza, che, col nostro esempio come nazione, noi avremmo incoraggiato gli amici del governo libero in Europa, ed affrettato il giorno della loro vittoria. Questa speranza era compagna ai sentimenti che ispirarono le schiere de' nostri eserciti, e ci aiutarono a compiere con buon successo l'opera nostra. In tal modo, ed anche col braccio di molti eroici figli d'Europa accorsi a combattere nelle nostre file, voi soccorreste la causa repubblicana, allorchè sembravate più impotenti. Tanto è vero che, ogni qual volta e dovunque sia pronunciata una parola di verità, ed eseguita una buona e forte azione, non v'è angolo dell'universo di Dio, che non ne senta la potenza. E questa è davvero una delle consolazioni dell'esilio e del martirio.

Noi confidiamo che l'influenza della nostra vittoria possa estendersi a tutti i paesi e a tutti i tempi. L'America ha mostrato la forza di un governo repubblicano fondato sulla fedeltà e sulla fiducia del popolo. Noi confutammo le massime favorite degli Aristocratici, provando che le moltitudini sono guidate dai più alti sentimenti, volonterosamente disposti a sostenere i più gravi pesi, a sopportare con perseveranza indugi e sconfitte, e stimanti la morte un guadagno, se colla loro morte dan vita alla nazionale libertà.

La nostra guerra ha insegnato questa nobile lezione, che la vera salvezza di un popolo consiste nell'operare rettamente. Noi mancammo alla prova, sinchè i nostri eserciti non furono rinforzati dalla divina artiglieria della giustizia. Così fu, che il nostro successo divenne vittoria, non solo del Nord, non solo dell'America, ma di tutti. Fu un vero trionfo degli umani diritti.

Noi crediamo che la nostra nazione sarà fedele ai principii che la salvarono, e che la rivendicazione dei diritti dell'uomo le starà sempre a cuore, come la più cara delle speranze. Le nazioni, come gl'individui, devono cercare intenti più elevati di quelli di una esistenza egoistica, e della semplice prosperità materiale. Il bene degli altri è anche il loro bene. Ciò è vero sopratutto di una nazione, che ha in ogni repubblicano

straniero un alleato in caso di bisogno; alleanza che è un freno, in ogni tempo, all' odio de' governi dispotici contro di essa.

Noi sentiamo che per le nazioni, come per gl' individui, le regole e i doveri dell' età matura differiscono dalle regole e dai doveri della fanciullezza; e riconosciamo fra i primi doveri dell' America, quello di propagare i liberi principi fra gli uomini. Se vien meno a questo ufficio, il nostro paese sarà indegno del suo grande riscatto. Esso deve porre nella causa della libertà Europea un interesse non minore di quello, che i nostri grandi uomini di stato dell' ultima generazione promisero alle remote reppubliche delle coste del Pacifico nell' America meridionale. La nostra nazione, rigenerata e trionfante, deve prendere il suo nuovo posto fra i Poteri della terra, con un' alta politica, con ferma voce, con risoluta volontà. Dovunque la libertà e la tirannia sono in conflitto fra loro, essa deve far sentire la sua influenza.

Il mondo è pieno di rumori di guerra, e nella lotta noi scorgiam tutti la speranza della libertà. Noi abbiam imparato che *assai peggiore di tutti i mali della guerra è il codardo egoismo, che sopporta il disonore di una nazione, o il rifiuto degli umani diritti.* Uno de' nostri martiri diceva: « Sarebbe meglio per tutta una generazione d' uomini il perire dalla terra anzichè una delle verità della Dichiarazione d' Indipendenza, o il Discorso sul Monte fossero dimenticati ». Nello spirito di queste sentenze, noi ci congratuliamo con voi per le promesse degli eventi contemporanei, e vi rinnoviamo le assicurazioni della nostra simpatia e della nostra ammirazione, promettendo che faremo quanto sta in noi perchè l' influenza dell' America sia, attivamente, apertamente e perpetuamente, esercitata per la causa della libertá in ogni parte del mondo ».

PROTESTE
DELLA CITTADINANZA GENOVESE.

La nostra città, eminentemente commerciale e marittima, fu costernata e ferita nel profondo del core al tristo annunzio della battaglia di Lissa — la Custoza del mare — i cui disastri sono dovuti alla proverbiale imperizia dell' Ammiraglio Persano e quel tanto di gloria che si è potuto raccogliere nel combattimento deve unicamente attribuirsi all' eroismo dei nostri marinai ed alla valentia di alcuni ufficiali.

In mancanza d' un rapporto ufficiale, è giuoco forza ricorrere alle moltissime lettere scritte da chi si trovava presente all' azione, e da queste, pressochè concordi, si possono stabilire i fatti seguenti:

1. Che il capitano Sandri, incaricato dello sbarco, appena giunto nell' isola di Lissa, si recò al telegrafo ove vide il dispaccio che avvertiva la flotta austriaca dello sbarco e la risposta del Tegetoff che annunziava la sua venuta.

2. Che il Persano, avvertito tosto dal Sandri di quella mossa importante, invece di mettere la nostra flotta in linea di battaglia e dare le necessarie disposizioni per ricevere il nemico, non ebbe altro pensiero che di recarsi dalla nave Ammiraglia sull'*Affondatore* insieme a suo figlio ed alcuni amici.

3. Che prima e durante il combattimento la flotta rimase senza ordini e senza direzione:

4. Che in conseguenza ciascuna nave combattè per proprio impulso, senza insieme, senza un piano prestabilito, e che sole cinque fregate corazzate con altri legni minori poterono prender parte alla lotta contro le forze riunite dal nemico;

5. Che l' *Affondatore*, principale strumento di distruzione che dovea assicurarci la vittoria, se ne stette *prudentemente* in disparte, senza combattere, senza dirigere, nell' unico intento di salvare i preziosi giorni del Signor Persano.....

L' indignazione suscitata dall' inettezza e vigliaccheria di quest' uomo (1) è unanime e ardente; da ogni lato si chiede un' inchiesta e la pronta punizione del colpevole. Noi pubblichiamo, come documenti storici e come espressione della pubblica opinione, le seguenti proteste che sono firmate da uomini d'ogni ceto e d' ogni colore politico.

PROTESTA DELLA CONSOCIAZIONE
OPERAIA GENOVESE

È tempo che la Democrazia Italiana stringa le sue file e faccia sentire altamente la sua voce nelle presenti sciagure della Patria.

La Nazione diede al Governo tutti gli elementi della vittoria — un' esercito di valorosi — una flotta formidabile — e miliaia e miliaia di Volontari decisi di vincere o morire.

La Nazione era disposta a qualunque sacrificio d' oro e di sangue; ad' onta di questi elementi, ad' onta dell' eroismo di cui diedero prova i combattenti di terra e di mare, la Nazione non potè ottenere lo scopo desiderato. Dopo la battaglia di Custoza che mise in luce quanto valeva l' esercito, e perduta unicamente per l' imperizia del Lamarmora, durante ben quindici giorni si stette in una colpevole inazione, disastrosa per noi, e pericolosa per il nostro alleato.

Questa inazione è dovuta alla servilità del Ministro Lamarmora che voleva accettare l' elemosina della nostra Venezia dalle mani del Bonaparte.

Dall' altro lato vediamo l' ammiraglio Persano, l' uomo noto per la sua proverbiale inettezza, dopo aver tenuto anch' esso nell' inazione la flotta, disertare il suo posto nel giorno della battaglia, lasciare fa flotta senz' ordine e senza direzione e rifuggiarsi vigliaccamente sull' Affondatore, il migliore strumento di distruzione che possedevamo, il quale, tolto così dall'azione non servì che a salvare la sua spregevole vita.

È quindi colpa di questi due uomini se l' Italia non avrà il Tirolo e l' Istria, e se una pace vergognosa sarà sottoscritta.

In vista di queste turpitudini è dovere della Democrazia chiedere stretto conto al Governo per aver dato, malgrado il grido unanime della pubblica opinione, la direzione delle cose della guerra a persone siffatte e di reclamare la pronta punizione di tutti i colpevoli.

Genova 23 Luglio 1866.

Il Console	P. Piccarolo.
Vice Console	G. Astengo.
»	G. Silvestri.
Segretarii	G. Casareto.
»	G. B. Garibaldi.
»	C. Rolandi.
Cassiere	P. Santa Maria.

(1) Alcuni camorristi governativi vorrebbero ancora dare ad intendere al pubblico che il Persano è *uomo coraggioso sino alla temerità*.... precisamente come il Lamarmora è un' alta capacità politica e militare e il Bonaparte il miglior amico d' Italia!..... Ciarlatani, giudizio. Il pubblico comincia a conoscervi e a ridervi in faccia.

Indirizzo dei Negozianti, Armatori e Marinai al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Eccellenza,

La battaglia di Lissa che costò all' Italia la perdita di tante vite, e di due poderose navi, ha immerso la città di Genova nel più grande dolore.

Per tanta inaspettata catastrofe, Genova che fu sempre custode gelosa della sua gloria, rimase attonita all' annunzio.

L' opinione pubblica fa colpa del deplorabile avvenimento alla proverbiale inettezza dell' Ammiraglio Comandante la flotta Italiana.

Un grido generale irrompe dall' animo della popolazione perchè il signor di Persano (come già fu dell' ammiraglio inglese John Byng) sia tradotto innanzi ad un consiglio di guerra e giudicato.

Come un giorno Venezia chiedeva al Senato che si ponesse a capo della sua flotta Vittorio Pisani, oggi il popolo Genovese eminentemente apprezzatore di gesta marittime invita l' E. V. ad ottenere da Sua Maestà, che sorpassando ad ogni considerazione d' ordine gerarchico, sia affidato il comando della squadra Italiana, ad un uomo che sia all' altezza delle supreme esigenze della Patria, ed in cui l' ardire si contemperi a saviezza, perizia e prudenza.

Quest' uomo è designato dalla voce dell' opinione pubblica nel contr' ammiraglio sig. Cav. Galli della Mantica, ed i sottoscritti rendendosi interpreti della stessa, non fanno che esprimere un voto che è oramai nell' animo e sulle labbra di tutti.

Salvate, Eccellenza, con queste energiche ed indispensabili misure le sorti e l' onore della flotta Italiana.

Locchè, ecc.

Genova, 25 luglio 1866.

(*Seguono le firme*).

L' Associazione di mutua beneficenza marittima ligure nella sua seduta del 24 corrente prese le seguenti deliberazioni:

1. Di protestare siccome protesta contro l' inqualificabile, indegna condotta dell' ammiraglio Persano come comandante della flotta d' operazione italiana, e come militare e come marittimo, principalmente per il grave fatto di aver abbandonato la sua nave ammiraglia rifuggiandosi sull' *Affondatore* allontanandosi dal pericolo, lasciando la flotta senza direzione, e privandola nel più fiero momento del combattimento, della più formidabile macchina di guerra sulla quale poteva contare la flotta Italiana.

2. D' invocare il governo pronti ed energici provvedimenti onde sia non solo rimosso dal comando supremo della flotta, ma posto sotto regolare processo, tanto il Persano, come chiunque altro cui spetta rendere conto sia rimpetto alle leggi militari, nonchè rimpetto all' indignato sentimento nazionale, di tutti gli errori e mancanze di cui si resero colpevoli durante il tempo che venne affidato il comando della flotta al suddetto ammiraglio.

3. Finalmente ritenendo essere ciò assolutamente necessario per rialzare l' abbattuto morale d gli equipaggi i quali ormai si conosce che generalmente diffidano dell' attuale capo della flotta.

Delibera pertanto eziandio di rendere la presente protesta di pubblica ragione e trasmetterne copia al Ministero di Marina ed altre autorità cui spetta nella speranza di vedere immediatamente prendere dal Governo quelle energiche misure in proposito onde il più presto poter riprendere a tutt' oltranza le necessarie ostilità per condurre a buon fine la guerra secondo il programma per cui fu cominciato, cioè assoluta integrità del territorio italiano ed indipendenza vera da qualunque prepotenza straniera.

Genova, 24 luglio 1866.

Per l' Assemblea generale
Il Presidente
Enrico Molinari.

Il Segretario provvisorio
Pietro Muzio.

Napoli, 24 Luglio 1866.

Il *Times* di Londra nel numero che ricevemmo ieri a Napoli biasima severamente il silenzio del nostro governo sopra i fatti della guerra. Gl' inglesi, anche moderatissimi, avvezzi a rispettare la pubblica opinione, e alla libertà, si maravigliano di questo modo di trattare il popolo sotto un regime rappresentativo. I nostri governanti sono di parere contrario: credono di farci un favore quando ci comunicano i bollettini compilati nella forma che tutti ammirano. E poi negate la sentenza: *quam parva sapientia regitur mundus,* quando ventidue millioni d' Italiani tollerano queste bestialità.

Leggemmo sui fogli che il Ministro della Marina avesse con ordini perentori ingiunto al Persano di salpare da Ancona e di operare. Dal Persano veruno si aspettava grandi cose; anzi i presagi di molti erano più tosto sfavorevoli. Un moderato reduce da Firenze disse ad un mio amico che nel senno del Persano era follia fare assegnamento, e raccontava — io non so se con vera coscienza — che il dì in cui la flotta Austriaca si avvicinò, quasi a disfida nelle acque di Ancona, la nostra Armata non potè salpare, perchè il Persano era a ricrearsi in un casino lontano quattro miglia dalla città.

Che il moderato — e non è fra i volgari — abbia detto — questo, non ammette dubbio, perchè la onoranda persona che l' udì, lo riferì a me. Certa è poi quell' altra cosa, che il Marchese Paolucci, veneto, moderatone, ma valente in marina e capo delle stato maggiore presso il Vice Ammiraglio Battista Albini, si afflisse molto della inazione della flotta, e discorrendone col deputato Boggio, non gli dissimulò che era un' onta per la marina; che le nostre navi dovevano subito mettersi in movimento e impegnare la lotta; e che non essendosi ciò fatto la stampa e la pubblica opinione censurerebbero a buon diritto e con forte ragione.

Non erano parole dette in confidenza, e il Boggio, naturalmente le rapportò al Persano che montò in collera. Postosi in sussiego, chiamato l'Albini prima, e poscia il Paolucci, a questo ultimo in tono imperatorio domandò, se era vero il discorso da lui tenuto al Boggio. Il Paolucci, militare d' onore, confessò e soggiunse: « tale era ed è la mia convinzione; avrò mani-« festandola, infranta la disciplina, e sono a sua disposizione, « sia che mi mandi a terra, o che mi sottoponga ad un con-« siglio di guerrao; ma non ritratt una sillaba ».

L' ammiraglio Persano stette un momento come raccolto a pensare, e poi avanzandosi verso il Paolucci proruppe: quà la mano: Ella sa che io ho apprezzato sempre i suoi meriti: sia come non avvenuto.

Con queste prenozioni, potete immaginarvi l' ansietà con la quale attendevamo notizie della flotta. E questa ansietà diventò febbrile dopo il balordo annunzio dell' attacco al forte di Lissa

e dello sbarco sospeso per l' apparizione dell' armata Austriaca. La quale, più accorta, avrà calcolato i danni che le nostre navi avrebbero avute nel conflitto contro i forti, e quindi i vantaggi che poteva ritrarne. Per circa 48 ore il telegrafo tacque, e furono ore numerate a secondi dalle famiglie che hanno i loro cari sopra le nostre navi, e da quanti hanno a cuore il bene, la fama, l' onore e la gloria dell' Italia.

Il prorogato silenzio fu rotto finalmente dal bollettino che il signor Celestino Bianchi segretario generale dell' interno mandò al Municipio; bollettino che parve fratello germano dell' altro che annunziò l'esito della battaglia terrestre del 24 Giugno p. p.

E veramente, come gli intelletti dei due Comandanti si rassomigliano a guisa di canne giuntate, così le due battaglie ebbero direzione e risultato uguale. A Custoza fu fatto palese che il soldato italiano affronta eroicamente la morte per la sua patria, ma che non v' era sapienza nè mente in alto. Gli uomini che per furore di parte si affatticarono ad *illustrare* il Generale Lamarmora, possono oggi andare superbi dell' opera loro. La stampa lo ha giudicato, e non meno severo è il giudizio che portano di lui i giornali inglesi, e specialmente il *Times* che vi torna sopra con tenacità. La pace è benigna velatrice dell' ignoranza e finchè si discuteva di cose a farsi lo *illustre* Generale era là come l' idolo, in cui tutto era caro e venerato anche lo sproloquio che nella Camera provocava rumori e beffarde ilarità. Ma giunta l'ora della prova, diceva bene il Montesquieu, ognuno si rivela quel che vale, e almeno s' intravede come e dove ciascuno va collocato.

L' ultima, che pur è la prima, battaglia navale degli Italiani, ha messo in luminosa evidenza quanta virtù alberga nei petti dei nostri marini. Ma del Persano che diremo noi? che dirà la Storia? Ancora non abbiamo notizia dei particolari di questo conflitto. Per lettera e per telegrafo arrivano confuse, e spesso contrarie relazioni. Il *Pungolo* di Napoli ha telegrammi di Milano, dicendola una *Vittoria Nazionale*. Anche oggi torna sull' argomento per informarci che il *Palestro*, cannoniera corazzata, preferì di saltare in aria, allo arrendersi; che Boggio è perito sul *Re d'Italia* fregata corazzata mandata a picco dalla forza nemica, e che Persano s' imbarcò sopra lo *Affondatore* che si slanciò un mezzo ad una grandine di proiettili.

E anche in questo il Persano merita biasimo. Rammento di aver letto in Plutarco il dialogo fra due eminenti generali antichi. Uno si gloriava di avere sfidato il pericolo mettendosi alla testa dei suoi soldati dove era più micidiale la mischia. L'altro per l' opposto sentiva rimorso che una volta non si fosse guardato abbastanza, e sudava pensando che gli era caduto vicino un dardo nemico. *In genere* credo che quest' ultimo avesse ragione. Ponete il caso oggi che Garibaldi, solito facilmente a troppo esporsi, cada ucciso da qualche palla tirolese. Chi può calcolare lo scompiglio in tutto il corpo dei Volontari che a lui unicamente si rannodano? Non sono, no, i Duci arbitri della vita propria, quando hanno da salvare un Esercito, un'Armata, da liberare e salvare la patria. Ho detto poi in genere, avvegnadio vi siano dei casi straordinarii che giovi alla comune salute che anche il Duce metta prima e più degli altri a repentaglio la propria vita. Questo fece Napoleone I nel ponte d'Arcoli, e gli assicurò la vittoria.

Il *Pungolo* e altri del suo colore e che come lui cantano vittoria, affermanò che la flotta austriaca, ben crivellata, si rifuggì nel Canale di Lesina, e che è bloccata e assedi ta dalle nostre navi rimaste padrone di quelle acque. Ma l' *Italia* dà notizie contrarie. Nel preambolo ad una lettera da un figlio scritta al padre, e della quale sopprime molti particolari *per ragioni che non è malagevole d' intendere* si desume che la nostra flotta è in Ancona per riparare le avarie e approvvigionarsi, e che la flotta austriaca sta nel canale di Porto San Giorgio. La verace verità la sapremo dai fogli stranieri.

Tutta la stampa napoletana fu unissona in biasimare la forma dei bollettini, il silenzio, e in riguardare questa un' edizione marittima della battaglia terrestre del 24 giugno.

Permettetemi due considerazioni. Robespierre parlò in tredici sedute consecutive contro la guerra che si volle fare sotto Luigi XVI re costituzionale, e come prevedeva egli, i fatti seguenti gli davan ragione: la Francia perdette sempre, finchè il popolo non divenne padrone e principale attore.

L' altra considerazione può fornir materia ai giocatori del lotto. In Malaga si bruciò il *Genova* vapore della defunta società transatlantica. In Melito, dopo lo sbarco di Garibaldi nel 1860, si bruciò il *Torino* vapore della compagnia medesima. E si disse allora: è il municipalismo che sparisce. Nella battaglia di Lissa, se non naufragò il nome dell' ammiraglio Persano sopravvissuto agl' investimenti, compreso il classico negli scogli dell' isoletta di Santa Maria alla imboccatura dello stretto di Bonifacio, restarono sommersi il *Kraiser* — cioè l'*Imperatore* Vascello d' alto bordo — e il *Re d' Italia*. Che augurio ne trarrete voi? Io non dirò il mio. . . . . .

Ieri sera il telegrafo annunziò combinato l' armistizio. L' armi tizio è prodromo di pace consecutiva. I fondi ribassano. Lettere che giunsero da Firenze danno come cosa certa lo imminente ritiro di Ricasoli, Visconti Venosta, Depretis e Cordova. Se ciò avviene è segno pessimo. Io non credo — ve lo ripeto — che Ricasoli sia uomo di ferro, nè che sia induttile: inclino anzi ad essere convinto che alle mezze misure si accomoderà docilmente, ponendo studio a salvare quanto è più possibile le apparenze. Ma se cede il portafoglio, è chiaro che prevale Lamarmora con Della Rocca mantenuti là padroni del campo contro la pubblica opinione, e contro il malumore dello stesso esercito.

Napoleone acconsentirà di triplicare anche la indoratura della pillola amara, ma per amore o per forza impone al governo docile ed obbediente, di farcela tranguggiare. Vi si rasseguerà l' Italia?

Io credo che il paese non è quanto le circostanze esigono sollecito della sua causa, e della sua libertà. Qual concetto i prussiani avranno di noi? Qual stima ne avrà il mondo?

Parlerò d' altro. Ieri cominciò la circolazione delle cartelle di lira e di cinquanta centesimi emesse dalla Cassa Generale con garanzia del Municipio. Questo avrebbe dovuto far la banca fin da principio; quella banca che il ministro ha voluto salvare e impinguare a costo di una crisi economica e rovinosissima di tutto il paese. Verrà il tempo delle vendette.

La Banca fa sempre sorda guerra al Banco. Ora si propone una riforma di quest' ultimo. Il deputato Nisco, che altre volte pubblicò gli elogi del Banco di Napoli, ora accettò lo incarico di proporne la *riforma*, cioè la rovina, a benefizio di poche arpie. Il Nisco, voi lo sapete, ha creato il nuovo verbo *piscare*. Credete voi che si sia tolto un tale lavoro senza qualche *niscatura* per lui?

Il Municipio in seduta straordinaria dibatte la condotta delle acque potabili. Mentre i consiglieri discutono, e — s' intende — sempre a porte chiuse, i poveri son divorati dalla sete. È danno e vergogna in questa che potrebbe essere la prima e la più incantevole città del mondo.

RIVISTA POLITICA

Giammai nazione chiese con maggior insistenza la guerra e si dichiarò pronta a sostenerla con ogni sacrificio.

Giammai esercito si schierò in campo meglio ordinato e disciplinato del nostro e diede prove incontestabili di valore.

Giammai flotta fu manovrata da marinai più ardimentosi ed intelligenti.

Giammai popolo trasse dalle sue viscere un numero più

sterminato di volontari che si votavano a morte per la redenzione dei loro fratelli.

Giammai guerra si aperse in condizioni più favorevoli come quelle di vedere il comune nemico attaccato a tergo da un possente e valoroso alleato.

Eppure malgrado questi elementi di certa vittoria, noi non abbiam vinto. Abbiamo fatti gloriosi di terra e di mare, dovuti all' eroismo dei nostri combattenti, ma non grandi battaglie, non grandi vittorie, nulla che valga a provare all' Europa la nostra potenza, la nostra grandezza. Noi usciamo dalla guerra costernati, umiliati, derisi dai nostri nemici, sospetti ai nostri alleati, oggetto di compassione, se non di sprezzo, all'universo. Noi usciamo da una guerra, appena cominciata, senza aver raggiunto lo scopo, senza l' intera liberazione dei nostri fratelli, senza ottenere i nostri confini naturali, certi di perdere l'Istria, mal sicuri del Tirolo e colla prospettiva di avere la Venezia a condizioni umilianti.

Qual' è la causa di tante sciagure, di tante vergogne?

La pubblica opinione accusa l'imperizia di chi ebbe la direzione suprema della guerra di terra e di mare ed inveisce contro Lamarmora a Persano quasichè fossero i soli e veri colpevoli.

È questo un errore che conviene dilucidare.

Lamarmora e Persano sono strumenti o complici se si vuole, ma non gl' inspiratori dei nostri disastri; gl' *insuccessi* di Custosa e di Lissa, dovuti all' inetezza del primo ed alla codardia del secondo, sono effetti e non cause. Cialdini ha provato con quanta facilità si potea riparare all' insuccesso di terra, Mantica o Ribotti proverebbero altrettanto per quello di mare.

Per ricercare la causa del male bisogna risalire più alto ed esaminare il sistema che da tanti anni sgoverna l'Italia.

È un fatto innegabile che da sette anni a questa parte il governo del paese cadde nelle mani d' un nucleo ristretto d'uomini, che se lo disputarono a vicenda, capi d'una setta malvagia, avida di potere e danaro, nemica d' ogni pubblica libertà, le cui note gesta trascinarono l' Italia alla disperazione e necessitarono la presente guerra per salvar la nazione da una imminente catastrofe. La setta non inizio, ma subì, riluttante, la guerra, ben sapendo che la nazione, sollevata dall' incubo del quadrilatero, senza stranieri in casa e padrona di se, avrebbe seriamente pensato a ricostituire il suo interno regime sopra solide basi di libertà non disgiunte da una *onesta* e intelligente amministrazione. Mutamento siffatto non potea convenire ad uomini nulli e disonesti, viventi di privilegi e rapine, che sparirebbero dalla scena politica se la nazione fosse rappresentata dalle sue grandi intelligenze. Per mantenersi al potere han d' uopo che la nazione sia mutilata e serva, sotto la dipendenza di padrone straniero, dal quale sperano aiuto e protezione onde tenere in freno la Rivoluzione.

Essi finsero di propugnare la guerra imposta dalla nazione, ma la propugnarono col proposito determinato di strozzarla sul nascere, col tradimento già preparato e conchiuso col loro padrone delle Tuileries.

Il loro iniquo disegno si appalesò in tutta la sua turpitudine il dì dopo della battaglia di Custoza. Invece di riparare, con splendidi fatti, agli errori e colpe dell' inetto Lamarmora e prendere la *rivincita* tanto reclamata dai nostri soldati, gli uomini della setta mantennero, per ben *quindici giorni*, esercito e flotta in una fatale inazione.

In quel turpe fatto, in quell' implicabile mistero, sta l' origine delle nostre sciagure, il segreto del loro tradimento.

Chi non ne vede le conseguenze? Chi non vede che se Cialdini si fosse mosso *quindici giorni* innanzi, invece di trovarsi otto chilometri distante da Trento, sarebbe a quest' ora sulle sponde del Danubio congiunto col prode esercito prussiano? Chi non vede i prodigi che avrebbe potuto operare in *quindici giorni* la nostra flotta nelle acque di Trieste e sulle coste della Dalmazia? Chi non vede che la Prussia, se meglio appoggiata da noi e sicura del nostro concorso, avrebbe respinto l' armistizio e perseverato nel suo intendimento di distruggere l' impero austriaco? Chi non vede che un esercito italo-prussiano gettato in Ungheria o in qualche altra regione soggetta all'Austria avrebbe sollevato quelle popolazioni e creati alleati alla nostra impresa? . . . . .

I quindici giorni d' inazione non ebbero invece altro vantaggio che quello di eccitare la fibra sensibile del Due Dicembre, il quale, premuroso di troncare i mali della guerra, venne *ex abrupto* a buttarci in faccia il sanguinoso oltraggio che tutti sanno. Era cosa concertata e prestabilita avanti la guerra. Infatti gli uomini della setta, per bocca del loro Lamarmora, consigliarono tosto l' accettazione dell' ignominiosa proposta; e il turpe mercato si sarebbe compiuto, colla perdita forse della nostra Sardegna, se un urlo unanime d'indignazione non avesse ricacciato in gola ai traditori lo spontaneo consenso. Allora, per calmare l'effervescenza popolare, si permise al Barone di essere *fiero* . . . . in parole, purchè preparasse *umili* fatti. L'armistizio, preludio a lunghi guai ed infinite vergogne, fu firmato dal *fiero* Barone.

Noi avremo una pace vergognosa, a condizioni umilianti, dettata dalla nostra naturale nemica, l'Austria, che si dichiara vincitrice degli Italiani, — dettata, quel ch' è peggio, dal Bonaparte che vuol punire la nostra nazione di avere osato sottrarsi alla sua padronanza e manifestate velleità di fare da se. Il *fiero* Barone crederà aver provveduto abbastanza al suo onore cedendo il posto a qualche Rattazzi, e si ritirerà, novello Persano, sul suo *Affondatore*, lasciando che la Nazione si dibatta nella ignominia preparata dalla sua proverbiale fierezza. Il Parlamento, dopo qualche forbito e ben studiato discorso dei nostri *terribili* Mordini, sanzionerà ogni vergogna e la setta governativa che vive e tripudia delle pubbliche calamità, proclamerà, in un ordine del governo, la concordia sulla tomba della patria . . . . . .

Una sola speme rimane ed è che nazione, esercito, flotta, Volontarii, che così altamente sentono la dignità nazionale, facciano uno supremo sforzo e salvino il tutto non accettando patti vergognosi. Siamo ancora in tempo se vogliamo *davvero*.

La questione della riforma continua ad agitare profondamente il popolo inglese. Un' imponente *meeting* era stato organizzato il giorno 22 in Hyde Park per discutere su questo importante argomento. La polizia volle impedirlo e fece custodire le entrate del luogo; ma il popolo infuriato abbattè le inferriate che circondano il parco, malgrado la resistenza dei *policemen*, molti dei quali rimasero gravemente feriti. L' agitazione è immensa e non cesserà finchè il popolo non abbia ottenuto il conseguimento de' suoi diritti. La tenacità inglese c'è arra della vittoria popolare.

Non troppo liete notizie giungono dal morente impero messicano e gli stessi giornali francesi sono costretti, loro malgrado, di confermarle. Il 23 giugno, dice il *Pays*, la città di Matamoras ha capitolato e si è arresa ai repubblicani. Il generale Mejia ha consegnato la piazza ai commissari nominati dal generale repubblicano Carvajal; quindi si è imbarcato colle sue truppe, sotto la protezione della bandiera degli Stati Uniti. Gli imperiali ottennero buone condizioni. I repubblicani entrarono nella città, ma non commisero alcuna violenza.

I repubblicani sono adunque padroni di una città importante che difende l' ingresso del Rio grande e di tutta la riva destra di questo fiume. Matamoras può diventare il loro quartier generale, la loro base d' operazioni. Dall' altra parte del fiume si estendono il Texas e il territorio degli Stati Uniti, la qual cosa da maggiore forza alla loro posizione.

Il generale Mejia difendeva Matamoras da più d' un anno. Pare che sia stato costretto a capitolare per mancanza di rinforzi.

Decisamente i tempi non volgono propizii per la Casa d' Absburgo. Speriamo che i due principi austriaci non saranno i soli imperatori che pagheranno il fio dei loro delitti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.